

QUADERNI PADANI 27

Bimestrale edito dalla *Libera Compagnia Padana*

Anno VI - N. 27 - Gennaio-Febbraio 2000

Pensioni in Padania

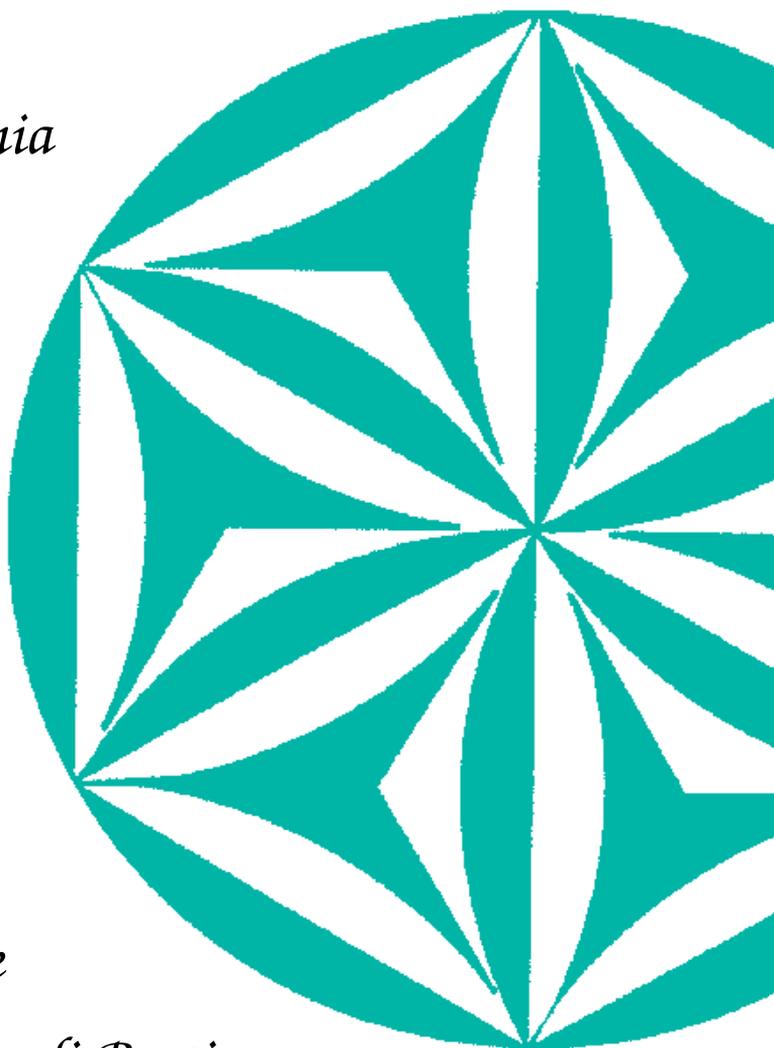
*I confini
meridionali
della Padania*

*L'essenza del
meridionalismo*

*Il vero significato
di "fascismo"*

*Carlo Porta
poeta
antirisorgimentale*

L'inferno popolare di Bastia





**La Libera
Compagnia
Padana**

Quaderni Padani

Casella Postale 55 - Largo Costituente, 4 - 28100 Novara

Direttore Responsabile:

Alberto E. Cantù

Direttore Editoriale:

Gilberto Oneto

Redazione:

Alfredo Croci
Corrado Galimberti
Flavio Grisolia
Elena Percivaldi
Andrea Rognoni
Gianni Sartori
Carlo Stagnaro
Alessandro Storti

Grafica:

Laura Guardincerri

Collaboratori

Giuseppe Aloè, Camillo Arquati, Fabrizio Bartaletti, Alina Benassi Mestriner, Claudio Beretta, Daniele Bertaggia, Dionisio Diego Bertilorenzi, Diego Binelli, Roberto Biza, Giorgio Bogoni, Giovanni Bonometti, Romano Bracalini, Nando Branca, Ugo Busso, Giulia Caminada Lattuada, Claudio Caroli, Marcello Caroti, Giorgio Cavittelli, Sergio Cecotti, Massimo Centini, Enrico Cernuschi, Gualtiero Ciola, Carlo Corti, Michele Corti, Mario Costa Cardol, Giulio Crespi, PierLuigi Crola, Mauro Dall'Amico Panozzo, Roberto De Anna, Alexandre Del Valle, Corrado Della Torre, Alessandro D'Ossualdo, Marco Dotti, Leonardo Facco, Rosanna Ferrazza Marini, Davide Fiorini, Alberto Fossati, Sergio Franceschi, Carlo Frison, Giorgio Fumagalli, Pascal Garnier, Mario Gatto, Ottone Gerboli, Michele Ghislieri, Giacomo Giovannini, Michela Grosso, Joseph Henriët, Thierry Jigourel, Matteo Incerti, Eva Klotz, Alberto Lembo, Pierre Lietta, Gian Luigi Lombardi Cerri, Carlo Lottieri, Pierluigi Lovo, Silvio Lupo, Bernardo Maggi, Andrea Mascetti, Pierleone Massaioli, Ambrogio Meini, Ettore Micol, Alberto Mingardi, Renzo Miotti, Aldo Moltifiori, Maurizio Montagna, Giorgio Mussa, Andrea Olivelli, Giancarlo Pagliarini, Alessia Parma, Giò Batta Perasso, Mariella Pintus, Daniela Piolini, Francesco Predieri, Ausilio Priuli, Leonardo Puelli, Laura Rangoni, Igino Rebeschini-Fikinnar, Giuliano Ros, Sergio Salvi, Lamberto Sarto, Gianluca Savoini, Massimo Scaglione, Laura Scotti, Marco Signori, Silvano Straneo, Giacomo Stucchi, Candida Terracciano, Mauro Tosco, Nando Uggeri, Frado Valla, Giorgio Veronesi, Antonio Verna, Alessio Vezzani, Eduardo Zarelli, Antonio Zoffili.

Spedizione in abbonamento postale:

Art. 2, comma 34, legge 549/95

Stampa: Ala, via V. Veneto 21, 28041

Arona NO

Registrazione: Tribunale di Verbania: n. 277

QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale

Anno VI - N. 27 - Gennaio-Febbraio 2000

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla "**Libera Compagnia Padana**" ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista.

Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*.

<i>L'italianizzazione dell'Italia - Brenno</i>	1
<i>Pensioni in Padania - Fiorangela Bianchini Dossena</i>	3
<i>I confini meridionali della Padania - Gilberto Oneto</i>	8
<i>La confederazione dei Liguri Friniati - Alina Mestriner Benassi</i>	15
<i>L'essenza del meridionalismo - Cristian Merlo</i>	19
<i>1799-1999: A Alessandro Volta, comasco, in occasione del bicentenario dell'invenzione della pila - Giulia Caminada Lattuada</i>	26
<i>Appunti e considerazioni a proposito del Palazzo Reale di Pavia - Mario Gatto</i>	29
<i>L'inferno popolare di Bastia - Massimo Centini</i>	32
<i>La pietra di Barnaba - Giorgio Fumagalli</i>	42
<i>Carlo Porta poeta antirisorgimentale - Andrea Rognoni</i>	44
<i>Il vero significato di "fascismo" - Eugenio Fracassetti</i>	46
<i>Biblioteca Padana</i>	50

L'italianizzazione dell'Italia

Che lo stato italiano sia diventato sempre più mediterraneo e levantino è una evidente ovvietà. Può essere interessante andare a vedere come questo processo di italianizzazione sia avvenuto e con quali tempi. Non disponiamo delle statistiche storiche sulla provenienza etnica dei burocrati e dei funzionari che forse sarebbero il dato più significativo. Disponiamo però (non è ancora stato oscurato dalla censura che si nasconde dietro alla cosiddetta "legge sulla privacy") dei dati relativi a tutti i ministri che hanno fatto parte dei governi postunitari e già dal loro esame saltano fuori delle interessanti informazioni.

Fino al 1943, alla caduta del Fascismo, c'erano stati 57 governi. Dopo di allora ce ne sono stati 60, di cui 6 prima della proclamazione della Repubblica. Ci sono stati nella prima parte 27 Presidenti del Consiglio dei Ministri e 27 nella seconda. Questo equilibrio numerico consente un paragone molto efficace: fra i primi, 17 erano nati in Padania, e cioè il 63% del totale (che sale al 70% se si considerano i due Savoiani, non certo italiani), contro gli 8 italiani etnici. Dal 1943 il rapporto si inverte: 12 (il 44%) sono nati in Padania e 15 (il 56% in Italia). Lo squilibrio aumenta

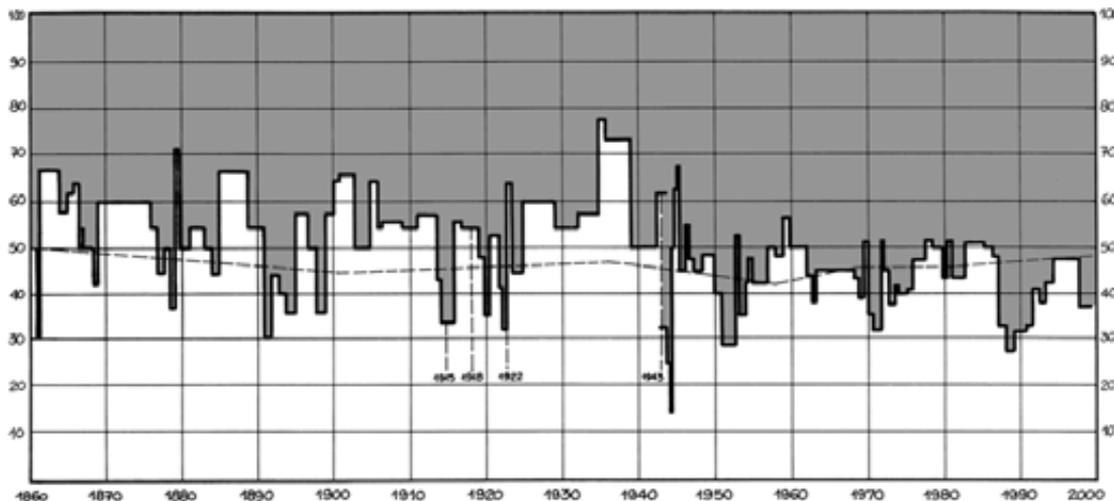
se si considera che due dei nati in Padania sono figli di immigrati italiani e si scende a un 37% di padani. Ancora più interessante sarebbe il paragone fra i Premier del Regno e quelli della Repubblica: padano era il 76% dei designati dai re e solo il 26% di quelli repubblicani. Una inversione secca di influenza. Il *Grafico n.1* schematizza la durata nel tempo di ministeri presieduti da Padani (in alto), da Italiani etnici (in basso) e da Italiani



Grafico 1

nati in Padania (in mezzo). Risultano evidenti: a) la preponderanza di presidenze padane (e in particolare, ma non poteva essere diversamente, piemontesi, con 7 presidenti più due savoiani) fino all'ultimo decennio dell'Ottocento, b) il periodo "siciliano" fino alla fine del secolo, c) quello "giolittiano" subito dopo, d) la grande macchia padana del fascismo, e infine, e) a partire dal 1955, il controllo pressocchè ininterrotto del governo da parte di meridionali o di figli di meridionali.

Grafico 2



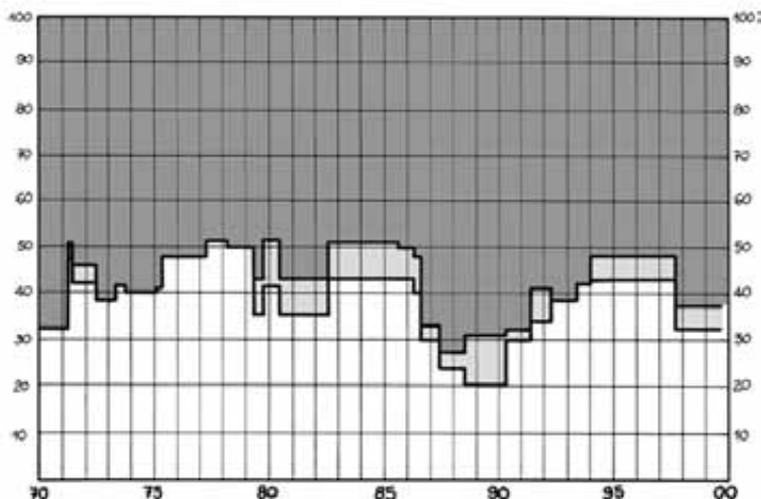


Grafico 3

L'indagine presenta un interesse ancora maggiore se si vanno a esaminare tutti i ministri che hanno fatto parte dei Governi dall'unità a oggi.

Il *Grafico n.2* schematizza l'andamento delle presenze complessive: sulle ascisse sono posti gli anni e sulle ordinate il valore percentuale da 0 a 100: in alto stanno gli Italiani e in basso i Padani. Il grafico risulta ancora più interessante se lo si confronta con quello del rapporto della popolazione complessiva (linea tratteggiata). Risulta a un primo esame che fino al 1943 i Padani sono stati percentualmente più presenti rispetto all'incidenza della loro gente sul totale della popolazione, e che il rapporto si è ribaltato nel secondo dopoguerra fino a sbilanciarsi del tutto negli ultimi 15 anni a favore degli Italiani etnici.

Possono essere fatte alcune considerazioni specifiche.

Il primo brevissimo Governo Cavour era perfettamente bilanciato al 50% delle due etnie: si trattava probabilmente di una scelta deliberata.

Gli Italiani diventano stabile (e forte) maggioranza con i Governi Crispi e Rudini (fino al 70% di ministri non padani).

Gli Italiani sono molto significativamente larga maggioranza negli anni che hanno preceduto il primo conflitto mondiale e al momento dell'entrata in guerra (Governo Salandra II, con il 33% di Padani). Nel corso della guerra è stato ritenuto più prudente coinvolgere un maggior numero di Padani. Gli Italiani tornano in massa nel disordine del primo dopoguerra e al momento della presa del potere da parte di Mussolini (Governo Facta II, con solo il 31% di Padani). Dopo i primi

convulsi assestamenti, i governi fascisti hanno sempre avuto un altissimo numero di Padani: il 78% fra il '35-'36 (periodo di massimo consenso al regime), e il 73% fra il 1935 e il 1939. Nel governo che ha gestito l'entrata nella seconda guerra i Padani erano crollati al 50%. Sarà un caso, ma entrambe le guerre mondiali (e le guerre coloniali "crispine") sono cominciate con governi molto italiani.

Il massimo livello di mediterraneità si è avuto con i governi di Bari (e non poteva essere diversamente...): il terzo Governo Badoglio

(1944) aveva solo il 24% di padani. Il successivo effetto del Vento del Nord è durato pochissimo (nel breve Governo Parri, dal giugno al novembre del 1945, i Padani costituivano un 68% mai più raggiunto). Da quel momento (salvo rare, limitate e brevissime eccezioni) i Padani sono sempre stati meno della metà dei ministri, con periodi di particolare scarsità per quasi tutti gli anni '60 (44-46%), nei primi anni '70 (32-36%), per precipitare al 27% del Governo De Mita (1988-89). A quel punto compare la Lega la cui presenza (o la cui paura) ha l'effetto di fare aumentare i ministri padani fino al 42% del Governo Berlusconi (i cui esponenti non leghisti erano per il 74% Italiani etnici), e al 48% dei successivi Governi Dini e Prodi, e per riprecipitare al 37% con il Governo D'alema, e con l'apparente "scampato pericolo" leghista. Il dettaglio dell'andamento degli ultimi 30 anni è evidenziato dal *Grafico n.3* sul quale sono anche riportate le percentuali dei ministri nati in Padania da genitori italiani (una occorrenza praticamente sconosciuta fino agli anni '70), cosa che rende ancora meglio l'idea del processo di italianizzazione. A fronte di una popolazione padana del 47% e di un Pil che viaggia attorno al 75%, la Padania è molto evidentemente sottorappresentata nella gestione politica dei vari Ministri. Negli ultimi 10 anni la media dei Ministri italiani è stata di circa il 61%, quella degli "oriundi" di circa il 4% e dei Padani del restante misero 35%. Sempre che personaggi come Berlusconi, Turco e Prodi possano essere chiamati padani. Una situazione colonialista.

Brenno

Pensioni in Padania

di Fiorangela Bianchini Dossena

Lavoratori del Nord, dopo avere trascorso la propria esistenza lavorando per creare benessere per le proprie famiglie e per la comunità, si attendono il giusto riconoscimento di una serena vecchiaia, che per essere tale non può prescindere da un dignitoso vitalizio. Ma il delizioso quadretto iconografico che raffigura una coppia di anziani sorridenti, attornati da figli e nipoti - che tutti abbiamo visto più d'una volta nelle pubblicazioni promozionali degli operatori previdenziali, dall'INPS alle assicurazioni private - è ben lontano dalla norma. E giunti alla soglia della vecchiaia molti lavoratori si vedono elargire con sorpresa (perché fino all'ultimo non è dato di sapere nulla) vitalizi assai inferiori a quelli sperati, talora addirittura irrisori. Il punto è che nessun lavoratore può costituire "direttamente" il proprio pacchetto pensionistico, e non è comunque in grado di conoscerne l'entità esatta, a meno che non sia un esperto di leggi, leggine, paragrafi, circolari che regolano il sistema pensionistico italiano. Il lavoratore versa il proprio contributo e spera. Ma oggi le pensioni sono a rischio, a causa del grande passivo dell'INPS. E allora diamo un'occhiata a questo passivo pensionistico italiano. Poi formuleremo una nostra proposta che dovrebbe valere nel momento in cui la Padania diviene una realtà. La proposta potrà sembrare magari provocatoria o inattuabile: è una falsa impressione. Perché noi parliamo da un punto di vista privilegiato, ossia da una realtà, prossima e speriamo molto vicina, vergine per cui possiamo ribaltare tutto, pur adattando l'esistente se necessario.

Diamo un'occhiata alla situazione attuale in Italia

Il sistema pensionistico italiano poggia su alcuni gravi squilibri di fondo. Intanto l'Ente erogatore della previdenza è chiamato ad erogare anche l'assistenza (o meglio l'assistenzialismo), ma anche gli ammortizzatori sociali, la CIG salva aziende, le pensioni ai mafiosi (se ne ha una conoscenza parziale, poiché gli elenchi dell'INPS richiesti dall'Antimafia sono stati rifiutati per motivi di privacy). Un discorso a parte meri-

tano le false invalidità. In totale le invalidità, erogate per il 75% al Sud, ammontano a 7 milioni, a fronte delle 700.000 della Germania, che ha un maggiore numero di abitanti. E' interessante notare che il record percentuale delle invalidità appartiene ai dipendenti pubblici (nel solo 1997, il 35% dei lavoratori pubblici che hanno cessato l'attività lo hanno fatto per "sovrappiù invalidità"). Occorre anche ricordare che l'Ente erogatore sovvenziona i, talora falsi, braccianti meridionali (che presentano documentazioni, spesso fasulle, attestanti almeno 51 giorni lavorati - e certo nessuno si preoccuperà mai di lavorarne anche uno solo in più - ottenendo così sussidi per maternità, malattia, disoccupazione per il resto dell'anno, periodo nel quale costoro lavorano in nero, non versando quindi contributi, ma incassando due volte). L'INPS, poi, passa 250 miliardi ogni anno a sloveni e croati, persone che all'inizio della seconda guerra mondiale erano residenti nei territori ceduti dall'Italia alla ex-Jugoslavia dopo il trattato di pace, persone che con l'Italia non hanno più nulla a che fare da allora. E da allora la somma erogata è di 3.000 miliardi. Si tratta di erogazioni illecite e indebitamente percepite, grazie a una singolare interpretazione della normativa da parte dell'INPS.

Il reale esborso relativo alle sole pensioni corrisponde al 48% della spesa previdenziale, il resto del totale è pura assistenza. Ricordiamo che la spesa previdenziale nella sua interezza (altro che le pensioni!) grava sul debito pubblico, e che questo si incrementa anche per altre forme assistenziali: come i Rom, che ricevono 39.000 lire pro-capite al giorno; come chiunque richieda asilo politico, che riceve subito, salvo controllo successivo, circa 1.200.000 al mese; e come tutte le spese per documenti, asilo, mantenimento, rimpatrio dei numerosissimi profughi che raggiungono il territorio italiano senza soluzione di continuità. Vogliamo aggiungere i lavori socialmente utili e le facilitazioni contributive elargite al Sud? Vogliamo ricordare i seimila forestali della Sicilia e i quindicimila della Calabria (contro i settecento della Lombardia)?

La previdenza per regione

(Dati espressi in milioni di lire)

Regione	Entrate Contributive 1997 (A)	Uscite Prestazioni 1997 (B)	Tasso di Copertura (A/Bx100)
Piemonte	17.695.000	21.815.000	81,1
Valle d'Aosta	412.000	614.000	67,1
Lombardia	43.613.000	45.212.000	96,5
Trentino A.A.	3.665.000	3.698.000	99,1
Veneto	17.721.000	18.204.000	97,3
Friuli V.G.	4.267.000	6.044.000	70,6
Liguria	4.810.000	8.549.000	58,3
Emilia Romagna	16.645.000	19.581.000	85,0
Toscana	11.542.000	15.759.000	73,2
Umbria	2.093.000	3.616.000	57,9
Marche	4.394.000	5.872.000	74,8
Lazio	17.263.000	18.430.000	93,7
Abruzzo	2.433.000	4.376.000	55,6
Molise	448.000	1.095.000	40,9
Campania	7.024.000	15.167.000	46,3
Puglia	4.926.000	12.119.000	40,6
Basilicata	755.000	1.941.000	38,9
Calabria	1.788.000	6.134.000	29,1
Sicilia	5.399.000	14.484.000	37,3
Sardegna	2.493.000	4.851.000	51,4
ITALIA	169.386.000	227.561.000	74,4

Fonte: *La Padania*, 20 Agosto 1999

Ma torniamo pure alle pensioni. Oltre all'INPS vi sono "fondi speciali" che gestiscono scandalosi privilegi, spesso in perdita (ad esempio, l'INPDAP è il fondo del pubblico impiego che, fino al 1997, consentiva di percepire la pensione con 23 anni di contributi, e ancora oggi l'anzianità non è equiparata a quella del settore privato, e con una rata mensile doppia rispetto alle pensioni private).

Ci sono poi i magistrati, i dipendenti dei settori volo, telefonici, elettrici, esattoriali, ex-transporti, gas, quelli di Bankitalia, e degli organi di vigilanza: costoro possono lasciare l'attività la-

vorativa con molto meno dei 35 anni di contribuzione e con retribuzioni pensionistiche molto alte.

Ma c'è di più: i lavoratori privati (che risiedono per l'80% al Nord) vanno in pensione con il 66% dell'ultima retribuzione, quelli pubblici con percentuali fino al 90%. Vogliamo ribadire con forza che, a fronte di molte pensioni da fame (anche di gente che ha lavorato per molti anni), esistono le pensioni d'oro dei cosiddetti funzionari di Stato (due o più pensioni cumulabili, com'è cumulabile il lavoro, a differenza di quanto avviene per i comuni cittadini). E ricordiamo anche i parlamentari e gli extracomunitari che dopo cinque anni di contribuzione possono richiedere la restituzione dei versamenti (gli extracomunitari anche dei contributi versati dal datore di lavoro, più gli interessi maturati nel frattempo).

Il sistema pensionistico italiano è a ripartizione, è un sistema che

poggia su un patto generazionale. Le pensioni sono pagate con i contributi versati dai lavoratori attivi, non con quelli a suo tempo versati dai pensionati di oggi. Occorre bloccare il sistema perverso dell'unico calderone, dove solo alcuni versano ma: 1) a beneficio di tutto il territorio; 2) finanziando non solo la previdenza (perfettamente controllabile, se si escludono certe pensioni di invalidità), ma anche un'assistenza vorace e - questa sì - incontrollabile; 3) con un esborso, da parte delle generazioni attive, "a fondo perduto", nella prospettiva (più che realistica) di non potere contare sullo stesso "favore".

Il bilancio pensionistico padano è attivo: una previdenza da regionalizzare

I motivi fin qui elencati spiegano benissimo il perché dell'attuale disastrosa situazione della previdenza italiana. E tuttavia le regioni padane potrebbero ancora tranquillamente provvedere, malgrado il rapporto 1:1 (un lavoratore/un pensionato) si stia alterando, al pagamento delle pensioni, riuscendo anche a elevare le quote di quelle più basse. Facciamo alcune riflessioni. Se le pensioni di anzianità (quelle cioè con una media di 36,5 anni di lavoro e quindi di contribuzione) sono pagate per il 75% al Nord (dove si inizia presto a lavorare), quelle di invalidità sono pagate per il 75% al Sud, con una percentuale rispetto agli occupati fra 40 - 50%, che al Nord diventa 5 - 7%. Inoltre al Sud è pesante il sommerso (2,5 milioni di lavoratori evasori dei contributi INPS, pari a 1 lavoratore su 3), con grave danno all'INPS per mancati contributi. Non solo, chi lavora in nero e non versa contributi è ufficialmente disoccupato, quindi percepisce anche il sussidio, con doppio danno per la comunità. A questo proposito, va ricordato che le irregolarità (ad esempio i falsi braccianti agricoli di cui sopra) e l'evasione contributiva al Sud erano nel 1998 pari a 35,5 miliardi, con una percentuale pari al 91,5. A fronte di ciò, nel 1996 Prodi prorogava al 1999 la fiscalizzazione degli oneri sociali agricoli al Sud.

Più recentemente,

D'Alema, per non essere da meno, con l'ultima finanziaria ha concesso un'ulteriore proroga senza interessi per le contribuzioni evase in passato. Noi sappiamo bene che questi sono regali alla malavita organizzata, che ne beneficia attraverso dei prestanome, e se ne avvale per coltivare un consenso clientelare, ovviamente anche a fini elettorali.

Per capirci meglio, diamo un'occhiata ai dati della *Tabella 1.*, nella quale è indicato il bilancio previdenziale regione per regione. Ognuno potrà fare le proprie considerazioni, ma ciò che

La previdenza - Saldi regionali

Valori espressi in milioni di lire (dati 1980-1997)

Regione	Saldo 1980-1997	Saldo in moneta '97 Rivalutato Con l'inflazione	Saldo con interessi
Piemonte	- 1.969.933	+ 9.149.179	+ 30.381.551
Valle d'Aosta	- 1.130.531	- 1.475.255	- 2.151.651
Lombardia	+ 110.694.668	+ 196.157.646	+ 362.440.332
Trentino A.A.	+ 4.259.430	+ 6.763.654	+ 11.560.075
Veneto	+ 24.709.566	+ 41.575.777	+ 75.596.449
Friuli V.G.	- 8.183.510	- 9.129.961	- 10.742.948
Liguria	- 23.850.393	- 28.907.818	- 38.307.527
Emilia Romagna	- 4.741.540	+ 933.704	+ 12.149.271
Toscana	- 16.194.813	- 15.003.520	- 12.268.622
Umbria	- 10.278.536	- 13.444.676	- 19.557.060
Marche	- 8.678.045	- 10.430.639	- 13.738.144
Lazio	+ 40.036.620	+ 65.979.485	+ 115.346.696
Abruzzo	- 13.652.195	- 17.945.522	- 26.164.254
Molise	- 5.676.341	- 7.840.909	- 12.002.604
Campania	- 54.858.444	- 68.550.151	- 94.420.305
Puglia	- 59.190.619	- 77.872.000	- 113.638.230
Basilicata	- 11.424.816	- 15.988.973	- 24.797.699
Calabria	- 40.868.983	- 56.609.519	- 87.013.694
Sicilia	- 74.974.462	- 101.227.170	- 151.770.913
Sardegna	- 18.477.970	- 24.889.222	- 37.230.225
Non ripartite	- 6.871.733	- 8.926.428	- 12.885.192
ITALIA	- 181.322.580	- 137.237.317	- 48.614.693

Fonte: *La Padania*, 12 Agosto 1999

subito salta all'occhio è - tanto per fare un esempio - il diverso tasso di copertura fra Lombardia (96,5%), Trentino Alto Adige (99,1%), Veneto (97,3%) da una parte e fra Basilicata (38,9%), Calabria (29,1%), Sicilia (37,3%) dall'altra.

Ma ancora più interessante è la *Tabella 2*. Qui viene riportato il saldo previdenziale effettivo nel periodo 1980-1997 (prima colonna), la rivalutazione di tale saldo in moneta 1997 (seconda colonna) e quindi il saldo con gli interessi qualora fosse stato investito dalle regioni in titoli di stato (terza colonna). Il dato più eclatante riguarda la Lombardia che, se avesse potuto investire il proprio saldo attivo, avrebbe oggi un attivo di più di 360mila miliardi.

Invece, a fronte di questi dati che, se la previdenza fosse regionalizzata assicurerebbero una tranquilla vecchiaia a coloro che hanno lavorato nelle regioni del Nord, va evidenziato il ridotto adeguamento del reddito previdenziale all'inflazione reale (e quindi il diminuito potere d'acquisto delle pensioni), a causa dei conti in rosso del sistema previdenziale italiano (*Tabella 3*).

Proposta per un "Sistema pensionistico padano"

Nessuno di noi può prevedere il futuro: storte come quelle denunciate sono sempre possibili in presenza di un sistema come l'attuale. Occorre cambiare radicalmente. Diciamo subito che noi vediamo due fasi: la prima transitoria (per la gestione del sistema ereditato) e la seconda caratterizzata dal nuovo regime. Per la nostra trattazione, risulta più semplice parlare prima del nuovo regime pensionistico, così come noi lo vediamo, per passare poi alla fase transitoria.

I punti essenziali della nostra proposta sono i seguenti, e partono dal presupposto di una integrazione fra pubblico e privato:

1. *Obbligo* di iscrizione a un Fondo finanziato con un sistema di investimento in azioni e obbligazioni: sarà questo investimento in primo luogo ad assicurare la pensione.
2. *La pensione mensile* sarà data dal Fondo suddetto, ovvero in parte dal Fondo e in parte dal proseguimento della contribuzione (si veda il punto 7 del paragrafo successivo).
3. *Minimo* della rata di pensione fissato per legge (ad esempio: 2 milioni); massimo libero.
4. *Scelta* da parte dell'interessato dell'ente a cui affidare il proprio Fondo pensionistico. Da notare che questi enti dovranno corrispondere

Ridotto adeguamento del reddito previdenziale all'inflazione reale

Perdita del valore delle pensioni in termini reali (periodo 1992-1997)

Importo mensile	Perdita totale
948.000	7.164.314
1.256.000	10.195.000
1.874.000	15.826.000
Redditi più alti	22.300.000

Le perdite reali nel 1999

Importo mensile	Perdita totale
948.000	1.086.000
1.256.000	1.563.000
1.874.000	2.470.000
2.478.200	3.572.000

Fonte: *La Padania*, 25 Agosto 1999

a precise direttive, volte ad assicurare la piena efficace gestione dei fondi pensionistici. Le disposizioni in materia devono essere severissime e l'ente che non le soddisfa a pieno non potrà essere accreditato.

5. *Età pensionabile*: a discrezione del singolo, fermo restando il minimo di rata fissato per legge. Più alta è l'entità delle somme investite, minore sarà il numero degli anni necessari per assicurare una rata di pensione adeguata.

6. Il giorno di decorrenza della pensione, il pensionato riceverà un *avviso* a casa. Il versamento sarà diretto e immediato.

7. Sarà previsto un *Fondo statale* per disabili e casi particolari.

8. Nell'investimento è compreso il *rischio* (coperto da assicurazione) di non potere più versare, ad un certo momento, la somma da investire. Questo per consentire comunque la riscossione di un vitalizio adeguato.

9. Facoltà di *cumulo* fra pensione e lavoro, senza penalizzazioni.

10. L'importo della pensione *non dovrà essere tassato*.

Fase transitoria

La fase di passaggio dall'attuale sistema a quello che noi proponiamo, prevede una serie di adempimenti, che miglioreranno da subito la situazione previdenziale per le regioni della Padania:

1. **Previdenza Regionale**, separata dall'assistenza, che dovrà costituire un capitolo di spesa a parte, finanziato dallo Stato, quindi non a carico dall'Ente previdenziale.

2. Un solo Ente pubblico dovrà amministrare i conti pensionistici.

3. Sprechi, squilibri, privilegi devono essere subito eliminati: le norme saranno uguali per tutti.

4. Eliminazione del sistema a ripartizione e immediato passaggio al **pro-rata, con investimento dei contributi** (i contributi a carico del lavoratore passano gradualmente dall'attuale 33% al 20%). Tale regime di capitalizzazione resterà in vigore per un periodo di cinque anni. Poi entrerà in vigore l'obbligo di sottoscrivere il Fondo pensionistico. Ma, per chi lo volesse, sarà possibile mantenere il pro-rata con investimento dei contributi **versati dal lavoratore** (la percentuale dovrebbe ulteriormente abbassarsi fino al 15%). In questo modo, su richiesta del lavoratore, l'Ente integra la pensione già assicurata dal Fondo.

5. Pratica personale: la pratica segue la persona, anche da regione a regione.

6. Per ogni lavoratore, calcolo della pensione maturata fino al momento dell'entrata in vigore del nuovo regime pensionistico. La pensione già maturata verrà "accreditata" nella cartella personale del lavoratore e congelata, a meno che egli non decida di continuare a versare i contributi, nel qual caso la pensione contributiva continua a maturare. Al momento di andare in pensione, la rata del credito "congelato" verrà rivalutata in base al mutato potere d'acquisto, rispetto al momento della registrazione nella cartella personale. La rivalutazione non si effettua

nel caso in cui il lavoratore scelga di mantenere il contributivo. Gli importi verranno corrisposti dall'Ente alla decorrenza della pensione, con rata mensile.

7. L'importo minimo obbligatorio della pensione (punto 3 del paragrafo precedente) sarà dato dal Fondo azionario-obbligazionario, ovvero dal Fondo più il credito congelato, ovvero dal Fondo della pensione.

8. I contributi che l'azienda attualmente versa per i lavoratori, concorreranno in un primo tempo, assieme alla tassazione comune, al pagamento delle pensioni ancora in essere secondo il vecchio regime a ripartizione. Anche qui, si dovrà prevedere una riduzione graduale dell'aliquota in relazione alla diminuzione delle pensioni "a ripartizione". Con l'esaurirsi delle pensioni legate al vecchio regime, il corrispettivo di tale aliquota sarà versata dall'azienda ad integrazione del salario del lavoratore..

9. Facoltà di cumulo fra pensione e lavoro, senza alcuna penalizzazione

10. Invalidità, CIG e ogni forma di ammortizzatori sociali e di assistenza saranno erogati direttamente dallo Stato, attingendo dalla tassazione.

Questa è la nostra proposta, senz'altro imperfetta e quindi suscettibile di integrazioni e modifiche, ma che ha comunque l'ambizione di assicurare pensioni adeguate e sicure ai lavoratori padani. Però dobbiamo fare presto! Le regioni della Padania possono ancora coprire l'esborso pensionistico con i contributi dei lavoratori attivi e porsi quindi di fronte alla sfida di un nuovo regime pensionistico. E' pur vero che alcune regioni del Nord hanno qualche problema a causa della presenza di grandi aggregazioni di vecchie industrie statali e per l'effetto devastante delle cascate integrazioni. Solo la responsabilizzazione a livello regionale potrà portare al risanamento del settore previdenziale. Ma la strada è molto lunga e la situazione si aggrava ad ogni momento che passa. Ecco perché occorre iniziare subito.

I confini meridionali della Padania

di Gilberto Oneto

Il movimento padanista è ancora oggi accusato dai suoi avversari di poca chiarezza e di pressapochismo nella definizione stessa della estensione della Padania. Questo nasce anche da una serie di ambiguità che non sono mai state chiarite all'interno del più importante movimento indipendentista padano, soprattutto a proposito del Brennero e dei confini meridionali. La Lega infatti continua a elencare fra

le nazioni padane anche il Sud Tirolo (che troppo spesso continua addirittura a chiamare Alto Adige), la Toscana, l'Umbria e le Marche e lo fa sulla base di considerazioni che sono essenzialmente di ordine socio-economico reclamando per queste regioni (e non senza una fetta di ragionevolezza) una forte somiglianza con le regioni padane in termini di produttività, civismo, attaccamento storico all'autonomia, e resistenza alle propensioni assistenzialiste e criminali dello stato centralista italiano. Qualche segno di maggiore sensibilità padanista era apparso con l'elezione del Parlamento della Padania (nel quale le tre regioni centrali erano presenti solo con "osservatori") e con la bozza di Costituzione "provincialista" presentata a Chignolo ⁽¹⁾, ma tutto è riprecipitato (in coerenza con l'abbandono delle tematiche indipendentiste) nelle solite banalizzazioni con la Dieta di Acqui Terme del 3 e 4 settembre 1999, nonostante le speranze di chiarezza adombrate da alcuni esponenti della Lega. ⁽²⁾

A chi invece, come *La Libera Compagnia*, ha sempre creduto che gli elementi di coesione e di esistenza della Padania debbano essere ricercati



Fig.1 - Aree padane al di fuori degli attuali limiti regionali di Liguria, Emilia e Romagna

principalmente in oggettività di tipo etno-linguistico, storico, culturale e identitario, questo eccessivo e nebuloso allargamento dei confini padani sembra significare l'azzeramento dei principi stessi che sottendono al nostro progetto padanista. Noi abbiamo sempre affermato che all'interno degli attuali confini della Repubblica italiana siano imprigionate cinque nazioni principali: il Sud Tirolo (quale parte del Tirolo), la Padania, la Toscana, la Sardegna e l'Italia pro-

⁽¹⁾ Il testo, che è stato pubblicato sui *Quaderni Padani* n.25-26, era stato ispirato anche nelle sue implicazioni territoriali da Ettore Albertoni, che ha dimostrato una coerenza culturale sconosciuta a gran parte della dirigenza leghista.

⁽²⁾ In una intervista al quotidiano *La Padania* (26 agosto 1999), Roberto Maroni annunciava che "per la Padania esiste la necessità di definire quali regioni, quali aree ne facciano parte. Sarà uno dei punti che la Lega affronterà nella due giorni piemontese". Nella Proposta di Legge Costituzionale elaborata ad Acqui si trova invece riaffermata l'ambiguità delle "(...) regioni Piemonte, Valle D'Aosta, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche, che costituiscono la Padania (...)".

priamente detta (o etnica, come qualcuno preferisce definirla).⁽³⁾ Esistono poi altre porzioni minori di nazioni esterne (Occitani, Arpitani, Sloveni, Catalani, eccetera) la cui eventuale ridefinizione istituzionale è però legata all'esistenza di "madripatrie" indipendenti, oltre che, naturalmente, al loro libero esercizio di opzione in quel senso. Oggi in Padania, solo i Tirolesi e gli Sloveni si trovano nella condizione di potersene liberamente andare con i loro fratelli che vivono in strutture statuali libere e rispettose delle minoranze.

In particolare, il Sud Tirolo non è Padania e i sudtirolesi dovrebbero decidere del tutto liberamente il loro destino, compresa l'eventualità di restare uniti in qualche forma confederale alla Padania. Ugual libertà devono poter esprimere Trentini e Ladini che sono storicamente legati alla patria tirolese. In qualche modo anche la Toscana potrebbe trovare una forma di aggregazione esterna. Essa ha una sua forte specificità etno-linguistica e storica, e una antichissima tradizione di autonomia. In comune con la Padania ha lunghi periodi di lotte per la libertà, di autonomia comunale, di creatività culturale, di civiltà e di appartenenza all'Europa vera, ma non è Padania. Non lo è per antiche origini (che non possono essere sminuite neppure dalla comune fratellanza longobarda), non lo è per lingua (romanza meridionale e non celto-romanza) ma non lo è soprattutto per una forte propensione identitaria alla toscaneità. Con la Padania c'è anche una antica tradizione di alleanze contro nemici comuni (i Romani, i Saraceni, il Barbarossa, i Giacobini e ora il centralismo romano): ma non è Padania.

Chi proprio non c'entra ma che viene di continuo "messo in mezzo" sono l'Umbria e le Mar-

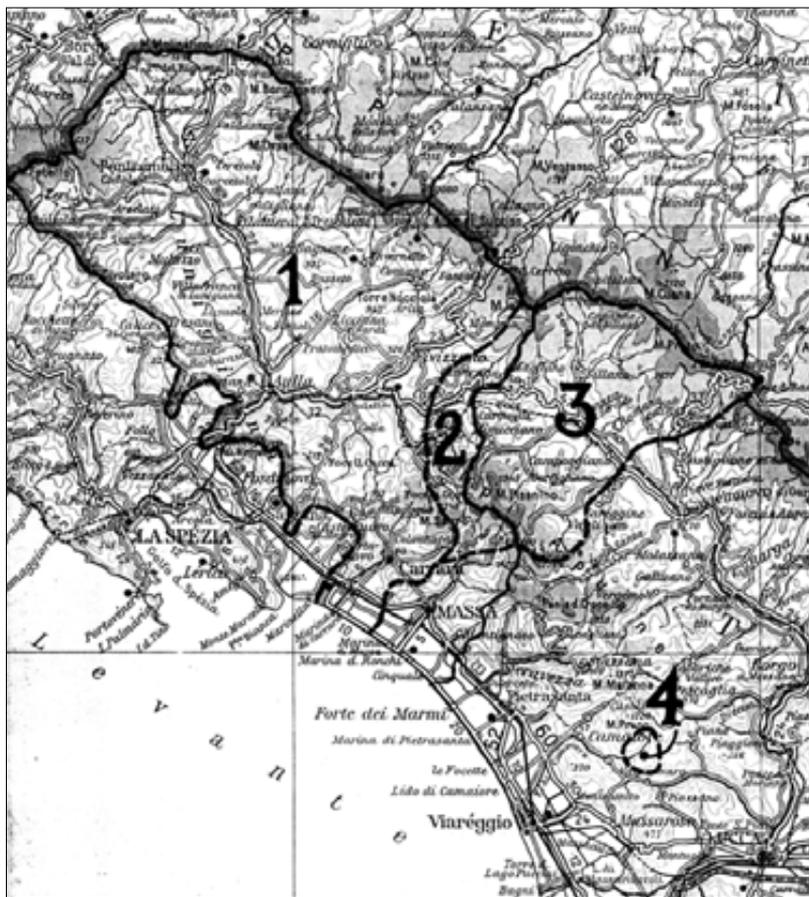


Fig.2 - I confini nelle Province di Massa-Carrara e di Lucca

che. Pensare a un abitante di Terni o di Ascoli Piceno come a un padano è sinceramente ridicolo e non bastano certo comuni disgrazie o similitudini socio-economiche a farcelo diventare. Non può avere grande significato neppure la lunga sudditanza allo Stato della Chiesa che le accomuna alle Romagne. Del resto la presenza in queste zone di elettorato autonomista è praticamente nulla e questo costituisce un sintomatico segnale del grado di propensione identitaria.

Anche per tutte queste ragioni, si pone con una certa urgenza la necessità di definire con grande chiarezza quali siano i veri limiti meridionali della Padania. Mentre tutti gli altri suoi confini coincidono con frontiere sancite da trattati internazionali, quelli meridionali sono sia il

⁽³⁾ In realtà anche la Sicilia dispone di tutti i presupposti per costituire una identità a sé stante: si tratta però di una scelta che solo i Siciliani possono effettuare

vero oggetto di contenzioso con l'Italia, che un forte elemento di caratterizzazione politica. Stabilire dove veramente cominci o finisca la Padania significa infatti definire le basi ideologiche su cui si basano tutta la nostra lotta autonomista e la visione della Padania che vogliamo costruire.

La nostra battaglia si deve basare su due pilastri: il riconoscimento delle specificità organiche e la espressione della volontà popolare. Per specificità organiche si intendono il rapporto con il territorio, le comunanze etno-linguistiche, l'esperienza storica e l'identità culturale. Anche le comunanze socio-economiche sono evidentemente importantissime perché sono il primo elemento scatenante della ricerca delle radici organiche e perché sono proprio la più puntuale verifica e dimostrazione delle stesse: salvo trascurabili eccezioni infatti, identici caratteri socio-economici caratterizzano aree culturalmente omogenee.

La libera espressione di volontà è il necessario suggello delle differenze: non basta essere diversi ma occorre decidere di esserlo. Per la correttezza di questo processo è però fondamentale riconoscere scientificamente le specificità oggettive, stimolarle economicamente e legittimarle con l'espressione della volontà di singoli e di comunità. Per queste ragioni potrà essere cittadino della libera Padania anche chi proviene da al-

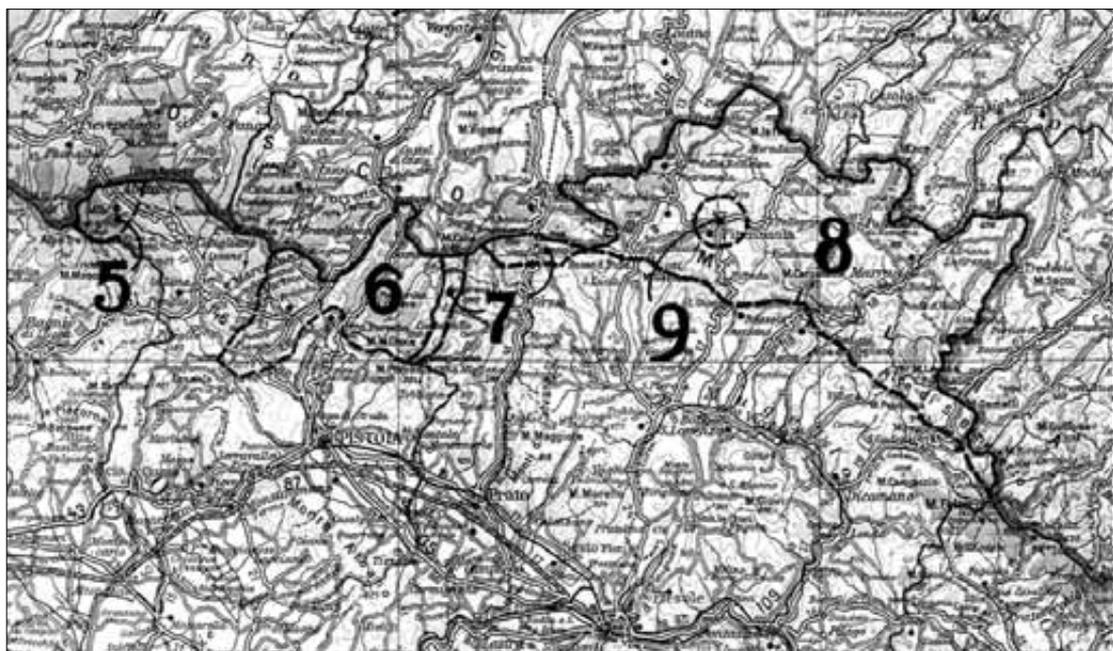
tre realtà ma che – stando qui – ha liberamente deciso di condividere la nostra lotta e di assumere le nostre identità. La stessa cosa non è possibile per altre comunità geografiche (anche se confinanti con la Padania, e anche se manifestano una scelta del genere) perché manca il presupposto identitario e soprattutto perché non esiste l'imprescindibile legame con il territorio. Così si possono definire quali siano, in termini scientificamente oggettivi, le aree e le comunità che possono far parte della libera Padania: si tratta della descrizione dei "limiti massimi" all'interno dei quali si potrà liberamente manifestare la volontà di fare parte della comunità padana. In altre parole ci sono limiti geografici che separano chi, essendo organicamente padano, può scegliere di esserlo anche istituzionalmente da chi, invece, non essendolo organicamente non può neppure inventarsi di esserlo mediante una libera scelta.

Vediamo quali sono i limiti meridionali del territorio della Comunità delle Comunità padane, di questa somma di *heimat* che chiamiamo Padania, patria (o meglio patria) di tutti i padani.

I criteri di definizione che vengono utilizzati sono raggruppabili in tre tipi basilari: geografico, etno-linguistico, e storico-amministrativo.

Il problema dei confini della Padania è stato affrontato in termini generali sul numero 3 dei

Fig.3 - I confini nelle Province di Pistoia, Prato e Firenze



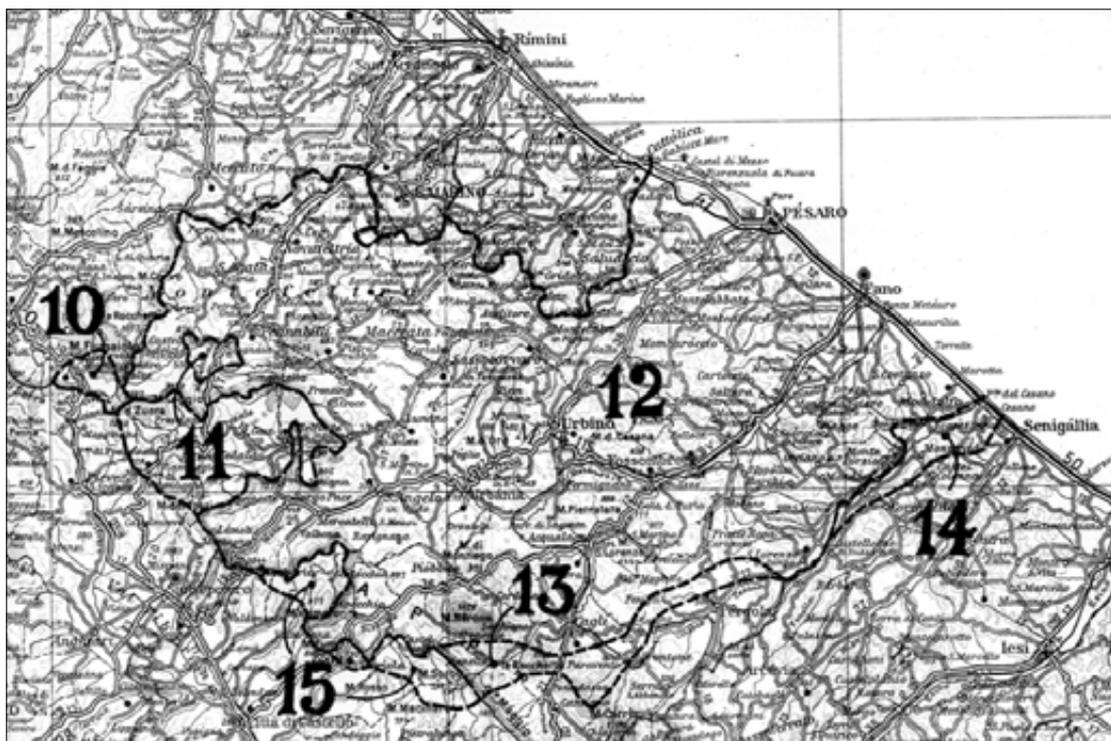


Fig.4 - I confini nelle Province di Pesaro-Urbino, Ancona, Arezzo e Perugia

Quaderni Padani. In quella occasione erano state definite le parti di territorio esterne agli attuali confini delle regioni Liguria ed Emilia-Romagna che potrebbero farne parte e, quindi, essere parte della Comunità padana. ⁽⁴⁾ Sembra piuttosto opportuno ritornare oggi, a tre anni da quella pubblicazione, sullo stesso tema perché nel frattempo non è diminuita la grande confusione sull'argomento. L'occasione risulta opportuna anche per cercare maggiore definizione dei dettagli. Nella descrizione si parte dagli attuali confini delle cosiddette regioni settentrionali che costituiscono essi stessi un riferimento storico-amministrativo, anche se si sa piuttosto bene che si tratta di divisioni che spesso hanno scarso costruito storico e che sono in molti punti frutto di scelte amministrative recenti e piuttosto arbitrarie.

Il confine padano corre grosso modo sullo spartiacque appenninico, sulla frontiera linguistica (la cosiddetta linea Massa-Senigallia) che divide le lingue celtoromanze (o romanze occidentali) da quelle romanze meridionali (o romanze orientali): questa coincide con un antico e consolidato limes storico, la cosiddetta Linea Gotica che ha confermato la sua persistenza an-

che in tempi recenti. E' l'antico limite meridionale dell'espansione delle popolazioni celtiche e liguri. ⁽⁵⁾

In termini geografici vale la pena di ricordare che l'Appennino toско-emiliano (che è localmente chiamato Alp) ha sempre costituito un ostacolo difficilmente valicabile e perciò un forte confine fra climi, culture e paesaggi diversi, e – in definitiva – una potente barriera psicologica.

Nella Tabella A vengono elencate 18 porzioni di territorio esterne (o a cavallo) degli attuali

⁽⁴⁾ Erano state allora individuate 7 aree principali:

- 1 - la Lunigiana e Carrara per motivi linguistici, storici e geografici,
- 2 - l'alta Garfagnana per motivi storici (e in parte linguistici),
- 3 - la frazione di Gombitelli per ragioni linguistiche,
- 4 - le porzioni della provincia di Pistoia a nord dello spartiacque appenninico,
- 5 - i comuni della provincia di Firenze a nord dello spartiacque, anche per ragioni linguistiche,
- 6 - il Montefeltro per ragioni linguistiche e geografiche,
- 7 - i comuni di Sestino e di Badia Tebalda (AR), per ragioni linguistiche.

⁽⁵⁾ Il confine è stato riconosciuto a lungo anche dagli stessi Romani: per molto tempo è stato il limite settentrionale d'Italia, poi la separazione fra Italia Annonaria e Italia Suburbicaria.

Tabella A

#	Provincia	Comuni e (porzioni di Comuni)
1	Massa-Carrara	Aulla-Aùla, Bagnone-Bagnòn, Carrara-Caràra, Comano-Comàn, Filattiera-Faltéra, Fivizzano-Fivzàn, Fosdinovo, Licciana Nardi-Liciàna, Mulazzo-Mulàzz, Podenzana, Pontremoli-Puntrémal, Tresana, Villafranca in Lunigiana-Vilafrànca, Zeri
2	Massa-Carrara	Casola in Lunigiana-Càsula, (Massa)
3	Lucca	(Camporgiano), (Villa Collemandina), Giuncugnano, Minucciano, Piazza al Serchio, San Romano in Garfagnana, Sillano, Vagli Sotto
4	Lucca	Frazione di Gombitelli (Comune di Camaiole)
5	Pistoia	Abetone-Abetòn
6	Pistoia	(Pistoia), Sambuca Pistoiese-La Sambùca, (San Marcello Pistoiese)
7	Prato	(Cantagallo), (Vernio)
8	Firenze	Firenzuola-Firenzòla, Marradi-Marä, Palazzuolo sul Senio-Palazò, (San Godenzo)
9	Firenze	(Firenzuola-Firenzòla)
10	Forlì-Furlè	(Verghereto)
11	Arezzo	Badia Tebalda, Sestino
12	Pesaro-Urbino Pésre-Urbìn	Tutti i Comuni tranne Cantiano, Frontone, Pergola e Serra Sant'Abbondio.
13	Pesaro-Urbino	(Cagli-Cày), (Frontone), (Pergola)
14	Ancona	(Castel Colonna), (Corinaldo), Monterado, (Senigallia)
15	Perugia	(Città di Castello), (Pietralunga)
16	Livorno	Capraia-Cavràya
17	Cagliari	Carloforte-Carlofurte
18	Cagliari	Calasetta-Cadäsedda

confini amministrativi delle regioni settentrionali che potrebbero fare organicamente parte della Padania. ⁽⁶⁾

Ciascheduna necessita di una succinta descrizione.

1 - Lunigiana e Carrara. E' il cuore della terra dei gloriosi Liguri Apuani che tanto filo da torcere hanno dato ai Romani. Linguisticamente appartiene all'area celto-romanza: vi si parla un dialetto emiliano, detto "lunigiano". Negli ultimi secoli l'area ha conosciuto un'alternanza di periodi di indipendenza e di collegamento con l'Emilia (soprattutto con il Ducato di Modena, e

poi con la Repubblica Cisalpina) e con Lucca. Il limite meridionale dell'area è solitamente fatto coincidere con il fiume Frigido o con il torrente Brugiano. Qualcuno indica anche come confine

⁽⁶⁾ Nella prima colonna è riportato il numero che fa riferimento alle cartine.

Nella seconda la provincia interessata.

Nella terza colonna sono elencati i Comuni i cui territori sono compresi nell'area di interesse. Fra parentesi sono indicati i nomi dei Comuni che rientrano solo parzialmente nelle aree, con frazioni ed abitati, o con porzioni di territorio anche scarsamente popolate ma di entità superficiale consistente.

il Cinquale (che è l'attuale confine provinciale) ma questo significherebbe ricomprendere anche i centri di Massa e di Montignoso che sono linguisticamente toscani.

2 - Storicamente del tutto simile alla precedente ma con caratteri linguistici meno definiti.

3 - Simile alla precedente per caratteri storici e linguistici, ma appartenente alla Provincia di Lucca. Solo a Sillano la parlata è decisamente emiliana.

4 - La piccola frazione di Gombitelli, in Comune di Camaione, dove si parla un dialetto emiliano, costituisce una enclave padana in terra toscana.

5 - Fine vallata geograficamente e linguisticamente emiliana.

6 - Area geograficamente padana. Il Comune di Sambuca è anche linguisticamente emiliano.

7 - Scampoli della Provincia di Prato che si trovano a settentrione dello spartiacque.

8 - Area geograficamente padana e linguisticamente romagnola, per secoli appartenuta al Granducato di Toscana.

9 - Il centro abitato di Firenze è stato in passato popolato con gente proveniente dalla Toscana, che ha conservato i propri caratteri linguistici, costituendo una vera e propria enclave toscana a nord dello spartiacque.

10 - Porzione del comune romagnolo di Verghereto situata a sud dello spartiacque.

11 - Comuni storicamente toscani ma geograficamente e linguisticamente montefeltrini.

12 - Il Montefeltro ha condiviso con la Romagna e con le Marche la lunga appartenenza allo Stato della

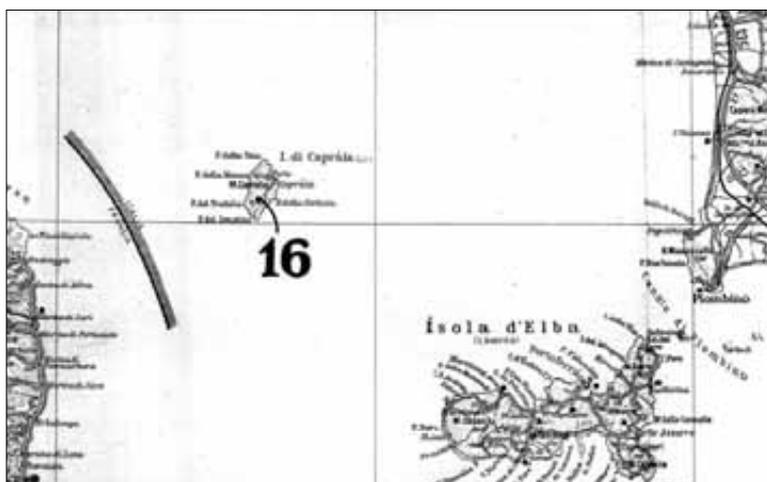
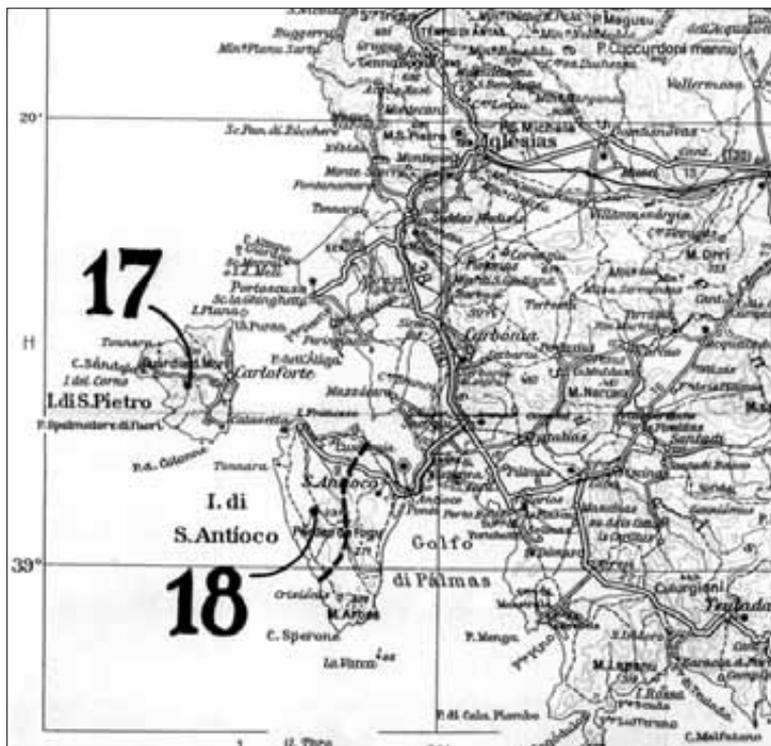


Fig.5 - L'isola di Capraia

Chiesa, pur conservando per lunghi periodi una propria specificità come Ducato di Urbino. Esso è però molto decisamente padano per lingua: vi si parla infatti una forma di romagnolo (detta anche "marchigiano settentrionale"), un dialetto celto-romanzo che deriva dalla forza di resistenza culturale dell'antichissimo insediamento di

Fig.6 - Gli insediamenti tabarchini



Galli Senoni. Faceva infatti parte dell'antico *Ager Gallicus*, di cui solo la parte meridionale (l'attuale Provincia di Ancona) è stata italianizzata. Il Montefeltro coincide quasi del tutto con la provincia di Pesaro-Urbino, eccezion fatta per i Comuni (o parti dei Comuni) di Cantiano, Frontone, Pergola e Serra Sant'Abbondio.

13 - Fascia di territorio dai caratteri linguistici meno definiti.
 14 - Piccola lingua di territorio della Provincia di Ancona linguisticamente romagnola. Il vecchio confine linguistico dell'Esino si è lentamente spostato fino quasi a ridosso del fiume Cesano.

15 - Piccole porzioni di territorio umbro, prive di insediamenti di rilievo, geograficamente gravitanti sul Montefeltro.

16 - L'isola di Capraia è appartenuta per molti secoli alla Repubblica di Genova, di cui ha assimilato i caratteri linguistici.

17 - Nella seconda metà del XVIII secolo, le comunità liguri scacciate dall'isola tunisina di Tabarca si sono insediate nell'isola di San Pietro, fondando il centro di Carloforte che ha conservato i caratteri linguistici gallo-italici.
 18 - Gli stessi Tabarchini hanno anche occupato la metà occidentale dell'isola di Sant'Antioco, che ha anch'essa conservato caratteri linguistici liguri.

Altre isole linguistiche gallo-italiche (di origine tardo-medievale) si trovano in Italia meridionale, completamente circondate (e, di fatto, assimilate) dal mondo culturale e linguistico italiano. Risulta oggi piuttosto difficile rivendicare una loro sia pur lontana padanità. (7)

Tutte le zone descritte possono vantare uno o più elementi di padanità organica e possono perciò fare parte della comunità padana, in termini identitari oggi, in termini politico-amministrativi quando esisterà una statualità padana. Come più volte affermato, questa situazione di padanità oggettiva costituisce solo la prima delle condizioni indispensabili (ma da sole insufficienti) a generare una compiuta appartenenza alla Padania. La seconda condizione sarà verifi-



Fig.7 - Antichi insediamenti gallo-italici e franco-provenzali in Italia

cata solo con la libera espressione di intenzioni espressa dagli abitanti di queste aree, la cui volontà è il solo vero suggello della loro accettazione di trasformare una appartenenza identitaria in un rapporto di comunità.

Sulla base dei principi più sopra descritti e delle considerazioni effettuate, è perciò possibile dare una definizione piuttosto precisa dei confini meridionali della Padania, o – meglio – della estensione massima verso Sud dello spazio fisico entro il quale può essere liberamente espressa una adesione di appartenenza alla Comunità delle Comunità padane.

(7) - Di origine valdese (franco-provenzale) sono le isole linguistiche di Faeto (FG), Celle San Vito (FG) e Guardia Piemontese (CS), risalenti al XIV e XV secolo. Le colonie gallo-italiche di Sicilia sono invece: Novara di Sicilia (ME), Fondachelli-Fantina (ME), Sanfratello (ME), Montalbano-Elicono (ME), San Pietro Patti (ME), Roccella Valdemone (ME), Randazzo (CT), Maletto (CT), Bronte (CT), Mirabella Imbaccari (CT), San Michele in Ganzaria (CT), Caltagirone (CT), Valguarnera (EN), Sperlinga (EN), Nicosia (EN), Aidone (EN), Piazza Armerina (EN), Ferla (SR).

La confederazione dei Liguri Friniati Il popolo dalle cui gesta e sangue derivò il suo nome il "Frignano" modenese⁽¹⁾

di Alina Mestiner Benassi

Le vaste terre degli Ambroni

Al loro apparire nella storia, Gli *Ambroni* (Ἀμβρωνες)⁽²⁾, così i Liguri chiamavano se stessi nella propria lingua, almeno secondo quanto ci tramanda Erodoto, furono uno dei popoli più importanti, non solo della Padania primitiva, ma anche di una buona parte dell'Europa occidentale, che controllavano fino alla Spagna settentrionale e forse meridionale: i toponimi possono essere determinanti per stabilire l'effettiva estensione degli stanziamenti di queste antiche genti⁽³⁾, così nella penisola, come al di là delle Alpi. Antichi dotti hanno assimilato il nome della Loira, *Liger*⁽⁴⁾ (Λιγυρος), o dei *Llogrys*, *Locyers*, *Locgwys*, che abitavano la Britannia a nord del Tamigi, a quello dei Liguri, altri hanno notato come il nome *Albion*, dato anticamente all'Inghilterra, potesse riferirsi alla stessa radice dei nomi *Albium*, *Album*, *Alba*, comuni a diverse città notoriamente fondate dai Liguri⁽⁵⁾.

Vivevano lungo le coste del golfo di Genova gli *Intimilii*, gli *Ingauni*, i *Genuates* e gli *Apuani*; l'Appennino ligure e le Alpi occidentali, con la maggior parte della regione alpina e piemontese fino al Ticino, erano occupati principalmente dagli *Statielli*, i *Bagienni*, i *Taurini* e i *Salassi* e la loro influenza toccava anche la Toscana e l'Emilia, fino al territorio dei *Friniati*, celebri per la fierissima resistenza alle legioni romane.

Con l'avvento, nella Cispadana, prima degli Etruschi e poi dei Celti, la nazione ligure si concentrò soprattutto in Appennino, da Arezzo a Pisa sino a Piacenza e, a est, sulla catena dei monti fra Genova e Tortona, fino a che, in epoca imperiale, si trovò a controllare soltanto il territorio compreso tra il Varo e le Alpi Marittime, la Magra a sud - est e il Po a nord.

La fama dei Liguri

Strabone menziona i Liguri insieme agli Sciti e agli Etiopi, descrivendoli come un popolo sobrio e fiero che si batteva in modo estremo per la propria libertà: "...le donne erano forti come gli uomini e gli uomini come le fiere.."; essi non avevano cavalleria, ma i loro opliti e la loro fanteria leggera, che faceva uso di un lungo scudo del tipo celtico, si difendevano validamente. Tito Livio li chiama "*antiqua gens*" e anche Catone attribuisce loro una lontanissima origine. Sempre Strabone⁽⁶⁾ racconta, in particolare, le vicende dei Liguri Friniati, stanziati presso il fiume Scoltenna, che attraversa l'Alto Frignano da Fiumalbo a Pievepelago, per poi congiungersi con il Leo e diventare, più a valle, il Panaro.

Il modo di vita dei Liguri era considerato simile a quello dei Celti delle regioni alpine: vivevano all'interno di "*pagi*" (o distretti) fino a un certo punto autonomi⁽⁷⁾. La loro costituzione era

(1) Sull'origine del nome Frignano, scrive F. Schneider, in *Die Entstehung von Burgund Landgemeinde in Italien*. Berlin 1921, a pag. 48: "Questo territorio detto Ferronianum evidentemente dal toponimo coniato secondo il latino dotto, vede in seguito il suo nome volgarizzato; la regione si chiama, nel Medio evo, Fregnanum".

E' utile tuttavia ricordare come sia avvenuta anzitutto la caduta della desinenza ligure -tes a vantaggio della latina -um.

(2) E' accertato che i Liguri tenevano anticamente i principali mercati dell'ambra presso il delta del Po.

(3) D'Arbois de Iubainville, *Les premiers habitant d'Europe*, II. Rifacendosi al Flechia, che è stato il fondatore dell'antica

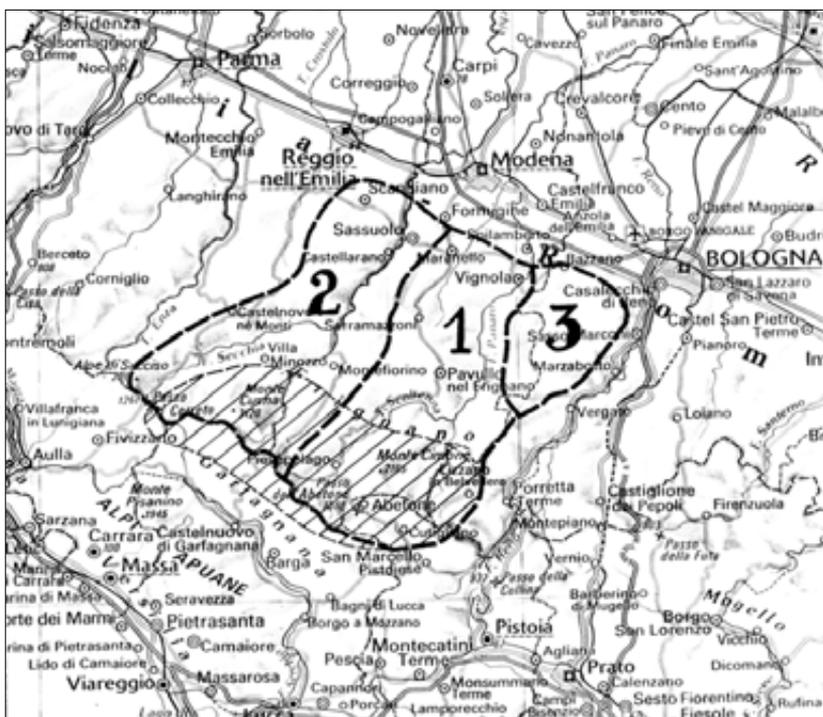
scienza toponomastica in Italia, D'Arbois dimostra che in Liguria, Piemonte, Lombardia e Toscana, in tutti i paesi cioè dove gli storici dell'antichità hanno collocato stanziamenti liguri, ricorrono con una certa frequenza toponimi in -asco, -usco, -osco, suffissi caratteristici che documenti incontestabili riferiscono alla lingua dei Liguri.

(4) Artemidoro e Eustazio

(5) Ricordiamo: *Album Ingaunum*, Albenga; *Album Intemellium*, Ventimiglia; *Alba Docilia*; *Alba Longa*; *Albula*, il nome più antico del Tevere; ecc.

(6) Strabone, V, 218.

(7) Strabone, *Geografia* V, 2 "*Liguri dissipati per pagos vivunt*". Tito Livio, *Hist.*, 39, 1.



Il territorio dei Liguri Frinati

- 1 - "Pagus Feronianum"
- 2 - "Pagus Verabulum"
- 3 - "Pagus Montebellum"

A tratteggio, l'area della Selva Feronia

sentava infine una sorta di lega federale superiore.

Gli storici moderni⁽¹⁰⁾ che si sono occupati delle aree d'influenza ligure, ci informano che queste unità territoriali non si confonderanno, in seguito, nella deprecabile divisione del "*solum italicum*" tra i vari "*municipia*" di romana memoria, ma conserveranno altresì, in massi-

schiettamente federale, tipica di ogni stato preromano dell'attuale Padania e Toscana: non cittadina, ma cantonale, in cui la prima cellula si trovava a essere il "*vicus*". Dalla confederazione di più vici, emergeva una unità maggiore detta "*pagus*" e tanti pagi assieme formavano il "*conciliabulum*"⁽⁸⁾, pur mantenendo ciascuno gran parte della propria autonomia.

Il "*vicus*", che non va immaginato come un agglomerato di case o capanne come la "*villa*" romana, priva peraltro di qualsivoglia organizzazione, era soprattutto una assemblea di capofamiglia del luogo, che deliberava sugli affari della collettività, occupandosi, prima di tutto, del godimento delle terre comuni, vale a dire dei "*fundi*" compresi nel distretto del "*vicus*"⁹. Il "*pagus*", analogamente, si esprimeva in una ben più ampia assemblea, ricordata in numerose iscrizioni, le cui delibere, "*pagi scitum*" o "*pagi sententia*", si occupavano di terre e pascoli comuni a tutti i "*possessores pagi*" di questo distretto territoriale. Il "*conciliabulum*" rappre-

ma parte, le loro funzioni. Questo soprattutto nelle zone alpine e appenniniche⁽¹¹⁾.

Quando, dopo il IV secolo, i "*pagi*" e i "*conciliabula*", veri e propri organismi politici dello stato preromano, persero parte della primitiva autonomia, che passò alle magistrature stabili dei "*municipia*", mantennero tuttavia, quasi inalterata, fisionomia e funzionalità, derivando essi spontaneamente dalle esigenze della vita sociale di quel popolo. I "*pagi*"⁽¹²⁾ furono però destinati, dallo stato romano, a funzioni di secondo piano, come la manutenzione delle vie e dei sentieri, l'annona militare e i culti locali, ferma restando la primitiva funzione relativa al godimento dei boschi e dei pascoli della comunità e alla nomina di "*magistri pagi*" o "*curatores*" liguri. Questi ufficiali, sempre eletti dal popolo, detenevano un potere di coercizione, nei confronti dei "*possessores pagi*", in relazione alla cosiddetta "*munitio viarum*", e, con ogni probabilità, esercitavano sul territorio funzioni di polizia, pur non essendo gli schierani di Roma.

(8) Voce "Conciliabulum" in Paulj-Wissowa, IV, 799-801

(9) cfr. Tavola Velleiate,

(10) A. Mazzi, *Studi Bergomensi*. Bergamo 1888.

(11) A. Schulten, *Die Landgemeinden im romischen Reich*, Philologus LIII. 1891

(12) Il pagus, come soggetto di diritti e di oneri patrimoniali,

è organo fiscale, toccato dall'imposta nella sua integrità (A. Schulten, op. cit., Flaccus, *De cond. Agror.*, 165, 4) e, dal punto di vista amministrativo, viene posto da Roma a base delle registrazioni catastali (Dig. L. 15, 4). Nerva riconobbe al pagus il diritto di ricevere legati (Gaius, D. 30 *De legatis*, 73; Cod. 2, 58, 2, 5).

Sui Liguri Friniati

Quella parte dell'Appennino che si trova tra Modena e Lucca e tra Modena e Pistoia, prima delle due guerre ligustine (II sec. a.C.), era territorio stanziato dei Liguri Friniati⁽¹³⁾. Al di là di questo dato, peraltro essenziale, pochissimo siamo in grado di trarre dalla storiografia romana e per avere altri dati bisogna, per forza, adattarsi alla più tarda testimonianza bizantina. Pur tuttavia importanti reperti dell'archeologia, nella vicina valle della Polcevera, suppliscono alle mancanze della storia. Mi riferisco alla tavola bronzea, detta appunto "Tavola della Polcevera" (117 a. C.) e alla cosiddetta "Tavola Velleiate" o "Tavola alimentare di Traiano (più o meno della stessa epoca)⁽¹⁴⁾, essenziali per la conoscenza dell'organizzazione territoriale dei Liguri. Grazie a queste tavole, all'inizio del secolo, Gaetano Poggi⁽¹⁵⁾, Cornelio Desimoni⁽¹⁶⁾ e Gian Piero Bognetti⁽¹⁷⁾ hanno dimostrato la sopravvivenza dell'antico organismo giuridico del "pagus" ligure nelle circoscrizioni romane, rendendo, in questo modo, perfettamente utilizzabili le poche notizie inerenti la frammentazione del territorio nelle altre regioni, prima dell'intrusione romana⁽¹⁸⁾. Con analogo procedimento, estendiamo queste risultanze al popolo friniato, venendo così a una possibile identificazione dei "pagi" appenninici dei Liguri Friniati.

Il "pagus Feronianum", il "Montebellum" e il "Verabulum"

Copiose testimonianze, risalenti anche all'alto Medio Evo⁽¹⁹⁾, contribuiscono a determinare con esattezza l'ubicazione del "pagus Feronianum", per quanto riguarda il tempo che intercorre dalla seconda metà dell'VIII sino all'XI secolo.

Occorre anche tenere presente che, per il casto di Augusto, la dislocazione di ogni "fundus" veniva stabilita sul tracciato di un "pagus"⁽²⁰⁾ e tale denominazione catastale è usata nel Frignano ancora dopo il Mille, così come

compare in numerosi atti di vendita⁽²¹⁾.

Il "Feronianum" comprendeva tutta la vallata dello Scoltenna-Panaro, dalla base collinare alle "Alpes", così si chiamava allora l'appenninico spartiacque toscano-emiliano. Una testimonianza ancora più antica, il bizantino "*Liber Pontificalis*"⁽²²⁾, ci attesta, con l'esistenza del "Feronianum", la presenza di altri due "castra" liguri, a difesa dell'Esarcato di Ravenna: il "Montebellum" (Montevoglio, tutta la valle del Samoggia) e il "Verabulum" (Verabolo, tutta la valle del Secchia), sulle montagne modenese e bolognese.

Possiamo, a questo punto verosimilmente, trarre la conclusione che questi distretti corrispondevano agli antichissimi, preromani, "pagi" dei Liguri Friniati: soprattutto il Feronianum e il Verabulum si possono tranquillamente identificare con il territorio dell'attuale Frignano⁽²³⁾, che dal primo ha ereditato anche il nome⁽²⁴⁾. Con ogni probabilità questi aggregati, pur godendo di un elevato grado di coesione interna, dovuta all'unità etnico-linguistica, non hanno avuto, almeno sino all'arrivo dei Romani, una vera e propria capitale della confederazione, ce lo prova l'assoluto silenzio delle fonti storiche e, soprattutto, di Livio. Emerge così, in modo clamoroso, la mancanza totale di qualsiasi tendenza alla centralizzazione, che tanto piacque a quelli che vennero dopo. Fondamentale tuttavia era il possesso collettivo di terreni, suddivisi in pubblici e compascui⁽²⁵⁾, che rappresentavano la effettiva base patrimoniale del "pagus" e, al tempo stesso, dell'organizzazione civile di questo grande popolo e della sua assemblea (*conciliabulum*)⁽²⁶⁾.

Il Conciliabulum

Questa assemblea, che aveva anche giurisdizione sul culto, quando era organo religioso, si riuniva nel "compitum", il luogo sacro, dove si celebravano le feste per la semina, la mietitura o la posa dei confini dei campi.⁽²⁷⁾ Questa era la lega

⁽¹³⁾ Livio, Hist., 39, 51; 41, 12 e ss.

⁽¹⁴⁾ Tavola della Polcevera, C.I.L., V, 7749; Tavola Velleiate, C.I.L., XI, 1147

⁽¹⁵⁾ G. Poggi, *Genoati e Veiturii*, in "Atti Soc. Lig. St. Patr.", XXX, 1900.

⁽¹⁶⁾ C. Desimoni, *Sulla tavola di bronzo della Polcevera*, ibid., III, fasc. II, p. 531.

⁽¹⁷⁾ G. P. Bognetti, *Sulla origine dei comuni rurali nel Medio Evo*. Pavia 1927.

⁽¹⁸⁾ G. Mengozzi, Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco. In: *La città italiana nell'Alto medio evo*. Firenze 1931.

⁽¹⁹⁾ A. Sorbelli, *G. Tiraboschi e la questione del "castrum Feronianum"*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze", Modena 1933.

⁽²⁰⁾ G. Poggi, op. cit.

⁽²¹⁾ Drei G. *Carte Arch. Parmensi*, Parma 1928. Cod. Dipl. Mod., III, 48

⁽²²⁾ *Liber Pontificalis. Vita Gregorii II* (vol. I), edition Duchesne, Paris 1886.

⁽²³⁾ Livio, 39, I.

⁽²⁴⁾ Altri "pagi" friniati, presumiamo, analogamente, che si possano identificare con il "pagus Monsbellum" e con il "pagus Persicetum" nella pianura sottostante (Lib. Pont. I e Cat. Prov. 188)

⁽²⁵⁾ *Tavola Velleiate*, cit.

⁽²⁶⁾ Festo, 38: "locus ubi in concilium convenitur".

⁽²⁷⁾ G. Mengozzi. Op. cit.

di tutte le tribù dello stesso nome e, in perfetta analogia con il “*pagus*”, deteneva terre e boschi comuni che si trovavano, generalmente, “*in trifinia et quadrifinia*”⁽²⁸⁾ e che erano considerati sacri perché in essi si venerava la divinità della confederazione. Giova, a questo punto, ricordare come, presso le antiche genti, il centro religioso venisse presto a coincidere con il centro civile e come questi luoghi fossero anche sede di mercati (radice: *fer* > *porto*). Così, mentre le tribù latine si davano appuntamento nel bosco Ferentino, i Liguri Friniati amavano far festa o commerciare nella Selva Feronia.

La Selva Feronia

La Selva Feronia, chiamata in epoca più recente “Romanesca”, comprendeva ancora, dopo il Mille, buona parte dell’alta valle del Secchia e dello Scoltenna-Panaro ed era sicuramente lo splendido santuario (*nemus*) della confederazione, centro spirituale e politico dei Liguri Friniati. Questo territorio, delineato a sud dallo spartiacque delle “*Alpes*”, tra il monte Cimone e il Cusna, costituiva un distretto naturale che trovava la sua ragion d’essere nella stessa configurazione fisica della regione: le carte geografiche dell’Alto Medioevo continueranno a rappresentare i medesimi confini, strettamente determinati da elementi orografici di notevole rilievo e, per questo, ineliminabili. (Non si trattava certamente di una nazione costruita sulla carta, come l’Italieta, che di questo materiale può far propria la fragilità e la provvisorietà). Pur tuttavia, anche se questo ampio territorio costituiva la sede più certa della confederazione dei Liguri Friniati, non possiamo escludere categoricamente altre fonti⁽²⁹⁾, che, pur non consentendoci conclusioni sicure, ci lasciano intuire l’esistenza di un anti-

chissimo territorio confederato di dimensioni molto più ampie dell’attuale Frignano.

La Selva Feronia segnava anche il confine con i Liguri Briniati dell’altro versante dell’Appennino⁽³⁰⁾ con cui tuttavia i nostri mantenevano diritti di pascolo e di legnatico in comune: questo fatto spiegherebbe molto bene la sostanziale unità toponomastica delle due vallate.

Dopo l’invasione romana, questa forma di organizzazione, relativa a tutte le zone boschive appartenenti alla nazione ligure, si conservò nella Gallia Cisalpina almeno fino al 59 a. C.⁽³¹⁾, e la Selva, anche se incamerata dal fisco degli oppressori, venne lasciata alla confederazione, naturalmente dietro pagamento di un tributo.⁽³²⁾ Si formò così il maggior centro civile e commerciale del Frignano nei pressi di Pavullo: l’“*oppidum Gallianum*” (Gaiato) di cui ci parla anche Plinio⁽³³⁾.

Conclusione

Il territorio della confederazione, mutilato e spogliato peraltro di ogni attribuzione politica dall’invasore romano, ridotto a un semplice organismo amministrativo, passava tuttavia, con una fortissima identità, nei secoli seguenti, recando in sé il germe di un futuro sviluppo degno di un passato di libertà e di indipendenza.

⁽²⁸⁾ Frontino. *De contrversis agrorum*. Lachmann.

⁽²⁹⁾ Desjardins. *Atlas Geographique de l’Italie ancienne*. Paris 1852. Lo studioso pone con sicurezza i Friniati tra il corso superiore dello Scoltenna e la Selva Litana.

⁽³⁰⁾ Frontino. Op. cit.

⁽³¹⁾ Lex de Gallia Cisalpina. C. I., 205. XI, 1116.

⁽³²⁾ Ricordiamo la sopravvivenza di confederazioni abbastanza simili nelle valli alpine, Schulten, l. c.

⁽³³⁾ Regio VIII.

L'essenza del meridionalismo

di Cristian Merlo

Se “nessuno è più schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo”(1), la Padania, suo malgrado, è una terra popolata da un grande numero di individui che, nella loro insana quanto autodistruttiva illusione, travisano misere garanzie e residuali concessioni sprezzantemente elemosinate dall'alto, come fossero aurei e fulgidi galloni, lealmente conquistati sul campo di battaglia o ancora i benefici effetti assicurati da un sistema tutto sommato incardinato su principi legalistici e democratici. Ma i problemi non si risolvono certo facendosi beffe di quelle catene che ostinatamente si vuol negare esistano: magari a qualche padano sarà anche capitato di aver meritatamente vinto un concorso per l'assegnazione di un pubblico impiego; o forse sarà stato anche il fortunato assegnatario di una casa popolare; alle poste, nelle stazioni, negli ospedali sarà stato persino gentilmente trattato da individui che non si sentivano in dovere di crederci i depositari di una cultura diversa e superiore; e che dire delle scuole o delle università: a qualcuno sarà pur successo di prendere parte a una lezione, addirittura di storia, in cui il vernacolo utilizzato per l'esposizione non fosse spiccatamente levantino o che l'esposizione stessa non contenesse i germi di una visione filosofica romanofila e romanocentrica, impregnata del mito della “Roma caput mundi”; e ancora, a qualche padano sarà anche sicuramente successo di aver varcato l'aula di un tribunale ed essere stato ivi giudicato da un magistrato che riuscisse a comprendere le sue ansie, i suoi dubbi, la sua mentalità, la sua “tavola di valori”, e ancor prima, naturalmente, la sua stessa lingua!

Tutto ciò, ribadisco, sarà avvenuto di sicuro e, col beneficio del dubbio, potrà anche non trattarsi delle classiche eccezioni che confermano la regola. Quello che importa è ben altro dato, sconcertante in tutta la sua lapalissiana concretezza: infatti, gli esempi addotti - che peraltro sono solo una piccola parte di tutta una congerie di situazioni che potrebbero essere richiamate - sono al contempo **epifenomeno patologi-**

co di un processo disgregatore e pretesto di neghittosa inazione. Cioè a dire, la presenza di tale miriade di fattispecie delinea senza mezzi termini il perverso assetto materiale “istituzionalizzato” nel tessuto economico-sociale-culturale della Padania, nonché subliminalmente formalizzato come buono e giusto dai suoi interessati sostenitori. La sua operatività, difatti, si è retta e si regge tuttora su assurde ideologie - nel senso più deteriore del termine -, su artificiosi quanto surrettizi principi, su premesse tanto errate quanto passivamente condivise: ed è solo grazie alla straordinaria opera di analisi, di critica, di studio, - oltre alle innumerevoli battaglie combattute - del movimento e dell'opinione pubblica padanista che si sta ingenerando un positivo effetto “torpedine”, grazie al quale si dovranno via via ridestare le coscienze ancora assopite dal cloroformio romano-meridionalista.

Il pernicioso procedimento è stato costruito ad arte e ha garantito (e tuttora, purtroppo, continua a garantire) ai suoi artefici un elevato rapporto benefici-costi: e ciò sostanzialmente, bisogna dirlo, grazie a una serie di fattori predicati al “modus operandi” dei padani durante numerosi decenni: acquiescenza, timore, interesse personale, opportunismo, miopia, disillusione, rassegnazione, frustrazione...E, come dice il proverbio, “chi è causa del proprio mal pianga se stesso”!

Quel che è fuor di dubbio è che la scaturigine di tale circolo vizioso è da ricondursi al cosiddetto “*problema del free-rider*”, che un illustre economista ha recentemente illustrato in un illuminante saggio(2).

Il “free-rider” (o “battitore libero”) è “uno che si assicura i profitti del bene o del servizio di consumo collettivo senza partecipare affatto alla condivisione dei costi”. “...ognuno avrà moti-

(1) J.W. Goethe, *Massime e riflessioni*, II, 5

(2) J. Buchanan, *I limiti della libertà* (Milano: Rusconi, 1998), pp. 92-95

vo per astenersi dall'assumere iniziative di propria volontà nella misura in cui nutra l'aspettativa che il suo comportamento sia indipendente da quello degli altri partecipanti nell'ambito della possibile interazione sociale". Ebbene, nel Belpaese, il meccanismo di cui sopra si avvale di migliaia, milioni di "battitori liberi": essi sono gli esponenti del più vampiresco, subdolo e oppressivo **meridionalismo**, una miscela esplosiva di **sfruttamento economico** blandito col fatalismo più ipocrita e astenico, di **dileggio politico** celato sotto il più truffaldino e bieco solidarismo, e di **devastazione culturale** perpetrata con il più irriverente cinismo.

Il mastice del sistema è costituito dagli elementi più disparati ma, allo stesso tempo, integrati fra loro:

a) una visione levantina e totalmente manichea dell'esistenza, per la quale il mondo si divide in furbi (=meridionali) e fessi (=padani), in "colti e figli di una cultura millenaria", a cui per diritto naturale e per la stessa ineluttabilità del fatto spetterebbe di essere mantenuti e "ignoranti eredi di generazioni di paesani gozzuti e pella-grosi, buoni solo per sgobbare"⁽³⁾, a cui per dovere spetta tale mantenimento;

b) una casta politica espressiva di tale settaria filosofia e sordida esecutrice di inganni, mediazioni, compromissioni di ogni genere; di più, essa, operando con un vero e proprio vincolo di mandato nei confronti dei propri elettori-creditori⁽⁴⁾, può garantirsi innumerevoli guadagni personali, sterminato potere, stima e sicura riconoscenza spendibile anche in futuro - da parte dei beneficiari materiali di tale politica: i famigerati "free-riders";

c) il soccombimento più totale da parte dei padani che a tale immorale "stangata" non si sono mai opposti; hanno tollerato ogni tipo di vessazione, sopportato angherie e taglieggiamenti, soprusi umilianti, accise inconcepibili, condizioni iugulatorie.

I motivi di tale indisponente "oblomovismo autoctono", come già rimarcato in precedenza, sono molteplici, ma sostanzialmente riconducibili a un unico fondamento: il sempre più marginale *benessere materiale* di cui si continua a godere!

Ci tassano in maniera spropositata, ma possiamo pur sempre permetterci due automobili; ci offrono servizi ospedalieri da terzo mondo, ma ci si può concedere il "lusso" di una visita privata; le strade sono paralizzate dal traffico, piene di buche e incroci pericolosi, ma alla do-

menica lo stadio è pur sempre raggiungibile; il tenore di vita nella città va peggiorando di anno in anno?: non importa, tanto si può sempre approfittare del fine settimana libero per una gita fuori porta; e se le condizioni di integrazione sociale vanno deteriorandosi ineluttabilmente, nessuno ci impedisce di barricarci in casa a gustarci un bel programmino alla tv!

Tale modo di ragionare sembra però viziato *ab origine*, essendone le promesse integralmente falsate: il benessere materiale non può mai, in ogni caso, surrogare, l'autonomia decisionale e normativa, la possibilità di scelte libere e responsabili, in una parola la propria incoercibile, incomprimibile libertà!

Non è ammissibile alcun baratto, alcuna permuta artatamente ammantata di giustizia redistributiva ed equità allocativa, giacché si rivelerebbe a ogni qual modo un ignobile e specioso patto leonino, proditoriamente architettato per estorcere rappresentatività politica e potere economico in cambio di residui benefici "concessi"...a chi quei benefici se li crea già di per sé. Un vero e proprio paradosso: i padani si lasciano irridere, prostrare, avvilire in cambio di un piatto di lenticchie...peraltro da se stessi cucinato; e non è tutto, in quanto acconsentirebbero a tutto questo per avere una garanzia, una grande garanzia: la sicurezza di gustarsi quel piatto in santa pace, senza che l'aguzzino intervenga di nuovo!

Del resto, la pletera di professori, l'esercito sterminato di impiegati pubblici, giudici e magistrati sempre e solo provenienti da una certa parte dello Stivale, sono un fenomeno talmente radicato che si comprende rapportandolo alla sua devastante funzionalità.

L'indecente contratto capestro stipulato dai due interessati contraenti - classe politica mediatrice romana da una parte e i tanti, troppi esponenti beneficiari del meridionalismo assistito dall'altra - realizza quello che l'analisi economica definisce come *esternalità*: ossia, il per-

⁽³⁾ Gilberto Oneto, "Privazione culturale", su *La Padania*, 03-01-99, p. 19

⁽⁴⁾ Tale accordo si regge indubbiamente con la classica procedura del voto di scambio, grazie alla quale l'ideologia meridionalista è effettivamente in grado di alimentarsi e imporsi attraverso i canali più svariati: stanziamenti a fondo perduto, benefici particolari, assistenze "a pioggia", aiuti eccezionali, concessioni agevolate ...E questo sempre con la solita, pelosa giustificazione: "favorire lo sviluppo economico delle regioni ove il tenore di vita sia anormalmente basso, oppure si abbia una grave forma di sottoccupazione".

seguimento delle rispettive (mal)intenzioni ⁽⁵⁾, imponendo delle mortifere conseguenze sui conti economici e sull'assetto sociale di terzi soggetti, la gran parte dei quali del tutto estranei e certamente non consenzienti alla costituzione di quel turpe vincolo. Esso, irrefutabilmente, introduce scompensi, squilibri, discrasie nell'ambito del globale tessuto comunitario padano, materializzandosi in special modo:

a) Nella destabilizzazione del nostro caratteristico **bagaglio di valori** ingenerando una letale e progressiva sfiducia nell'efficacia propositiva di quegli elementi ideali, culturali, di quei principi orientativi che hanno sempre fondato e che tuttora fondano il nostro progresso, il nostro sviluppo materiale e civile. Ma la ricchezza, l'evoluzione, l'incremento non possono mai discendere dall'alto per grazia divina o dipendere *esclusivamente* da fattori esterni, fisici, indipendenti dalla volontà dell'individuo; i nostri progenitori non hanno spianato le montagne, arginato l'impeto irriducibile dei fiumi, costruito villaggi, borghi, città prosperi e floridi così per caso o per l'intervento di qualche *deus ex machina*. No, la nostra realtà è il frutto naturale delle fatiche, dell'impegno, del lavoro e del sudore di milioni di uomini e donne, sorretti da uno straordinario e religioso culto per certi paradigmatici presupposti: la libertà di pensiero e di intrapresa, la sovranità nell'autogoverno, l'autonomia organizzativa, la progettualità creatrice, il "diritto-dovere al lavoro vissuto come atto di dignità esistenziale e contributo allo sviluppo armonico della società"⁽⁶⁾, nonché la lealtà, la tolleranza, la capacità mediatrice del dialogo, il rispetto dell'individuo e dell'unità familiare. A un'attenta analisi, dunque, emerge che la realizzabilità di taluni obiettivi è vincolata alla operatività di molteplici fattori, che si pongono come antecedenti logico-ontologici dell'intero disegno d'insieme. Il contrabbandare da parte degli assertori del meridionalismo più peloso - la latitanza di quei fattori nell'ambito della loro specifica dimensione mentale, culturale, spirituale, per una irrevocabile e incolpevole condanna alla cronica deficienza di frutti tangibili (che dovrebbero promanare dai fattori menzionati), significa solamente intorbidare le acque, scambiando le cause con gli effetti. A questo punto, mi chiedo: fino a quando ci dovranno essere addebitate le esiziali ripercussioni originarie da un'interpretazione della vita e dei suoi risvolti del tutto diversa (se non addirittura opposta) dalla nostra, caratteristica

di contesti a noi del tutto estranei e indifferenti?; fino a quando dovremo sobbarcarci l'onere di riparare alla più totale assenza di criteri etico-sociali comparabili e compatibili coi nostri, i quali rappresentano l'ossatura, l'impalcatura imprescindibile di un certo modello di riproduzione della società? Nostro malgrado, l'immane pioggia di concessioni e benefici non potrà mai costruire quel substrato mancante, quel terreno ubertoso dal quale dovrebbero trarre linfa vitale, iniziative, progetti, idealità di crescita e sviluppo: la voglia di lavorare né si compra al supermercato, né può essere esportata⁽⁷⁾!

b) nella indefessa spoliazione e nella improvvida depredazione, perpetrate con ignobile ed empia rapacità levantina, alle quali vengono sottoposte tutte le risorse umane, materiali, spirituali - prodotte in Padania o in un certo senso espressive di modalità autoctone di vivere, agire e operare. Non basterebbero pagine e pagine per enumerare la pleora di torti e ingiustizie che quotidianamente dobbiamo tollerare⁽⁸⁾: siano essi tasse assurde, accise medievali, balzelli illogici, canoni spropositati per servizi inesistenti, regole manifestamente infondate, o provvedimenti emessi per far fronte a chissà quale nuova evenienza. La verità si staglia in tutta la sua disarmante chiarezza e nella sua sfrontata molestia contro i cittadini padani:

⁽⁵⁾ Tali intenzioni, giova ripeterlo, consistono, per i mediatori politici romano-meridionalisti, nella massimizzazione sotto ogni profilo economico/reddittuale, propagandistico/elettorale in primis - della loro speciale rendita "di posizione"; per i beneficiari di tale politica, i free-riders, nell'approfittarsi delle copiose opportunità derivanti da una situazione che, se non volutamente costituita, è però perlomeno mantenuta tale nei suoi aspetti strutturali: quelli di una società povera, permanentemente bisognosa di provvisori, inguaribilmente affetta da...sindrome di trasferimenti "a basso costo". Del resto, un voto di scambio può ben valere un contributo di assistenza!

⁽⁶⁾ Roberto De Anna, "In Padania, cultura in prima linea", su *La Padania*, 18-04-99, p. 22

⁽⁷⁾ Il grande economista padano Bresciani Turrone sosteneva che "la sorgente del reddito nazionale è data dalla quantità dei fattori della produzione: lavoro, risorse naturali, strumenti della produzione creati dall'uomo. Ma non basta, il reddito è determinato anche dall'efficacia di questi fattori, il quale dipende dallo stato della tecnica, dall'organizzazione razionale delle imprese, e anche da **fattori psicologici, quale la volontà di lavorare**". Quanto allo spirito d'iniziativa, è esso "che trasforma i risparmi monetari in nuove fabbriche, in strade ferrate, in navi che solcano gli oceani".

⁽⁸⁾ Cfr. in proposito, ad esempio, Gilberto Oneto, "La tassa del tricolore", su *La Padania*, 20-12-98, p. 19, nonché Gilberto Oneto, "L'opera pia chiamata Italia", su *La Padania*, 27-12-98, p. 19

non solo sistematica *negazione-esclusione dal godimento dei benefici fisiologicamente e giuridicamente connessi con la detenzione delle più elementari situazioni soggettive attive* - diritti, potestà, aspettative, interessi legittimi, status - ma soprattutto - quel che è più grave - **quotidiana erosione dei pur labili spazi operativi** tendenti a garantire le più che legittime rivendicazioni degli "incisi-discriminati"⁽⁹⁾ di "rimanere all'interno di un nucleo di ragionevoli aspettative di rinegoziazione" (J.Buchanan). E questo affinché si possa ri-definire i logici e ovvi equilibri distributivi delle suddette situazioni soggettive attive, lesi da decenni di ignobile sfruttamento coloniale. In soldoni questo significa che i cittadini padani, oltre a non poter disporre di diritti sacrosanti che sarebbero tutelati in qualsiasi parte del mondo civile⁽¹⁰⁾, si trovano immersi, loro malgrado, nelle paludi del pretestuoso e parassitario immobilismo romano, che trae vitalità e prosperità proprio dalla soppressione di qualsiasi istanza riguardante la

necessità di impostare scelte nuove per ri-trattare, ogniqualvolta sia opportuno, le proprie posizioni e i propri ruoli sociali sulla base di parametri del tutto divergenti da quelli vigenti, oltreché per selezionare gli strumenti appropriati per attuare le risultanze di quelle trattative. La bontà di tali propositi si riscontra espressamente e si rinvigorisce nell'idea di un processo di una **specificata autoregolamentazione locale**, intesa come espressione di una dimensione psicologica e spirituale "egoisticamente"⁽¹¹⁾ orientata alla realizzazione concreta di obiettivi e finalità, avvalendosi di mezzi e modalità presuntivamente impliciti in quei canoni di etica pubblica e moralità individuale che da sempre informano il nostro modo di essere, pensare, produrre. Secondo tale prospettiva, infatti, le distinte esigenze, le personali necessità e i propositi soggettivi dovranno essere sempre assecondati, fintanto che ciò non comporti degli scompensi irriducibili all'interno del corpo sociale, pregiudicando, da ultimo, la stessa con-

(9) Con tale espressione si ribadisce, se ce ne fosse bisogno, che l'inesausta e arbitraria estensione di benefici a favore di talune categorie - a detrimento di altre - è tendenzialmente concretata attraverso il prelievo forzoso di ricchezza appartenente a quegli stessi individui che sono poi anche immutabilmente esclusi dall'estensione. Va da sé, per converso, che i privilegiati godano oltremodo di dispense ed esenzioni per quanto concerne gli atti di compartecipazione obbligatoria alla formazione dei cosiddetti beni prestazione, costituiti dalle disponibilità economico-finanziarie necessarie per il conseguimento di utilità future, sussumibili nella sfera dei compiti e delle funzioni che un moderno stato di diritto ha il dovere di conseguire. In tali casi, il vincolo impositivo che grava sui soggetti in questione o si esplicita sotto forma di prelievi per lo meno sproporzionati rispetto alle provvidenze assegnate (detrazioni, detassazioni), o sotto forma di interventi di mera facciata, di interlocutori "pro forma" (esenzioni a vario titolo, aliquote agevolate...), o addirittura attraverso una vera e propria complicità nell'incentivare la messa in atto di comportamenti omissivi (la evidente avversione nel sanzionare gli innumerevoli casi di comprovata evasione fiscale).

(10) Proprio perché questi diritti e queste aspettative sono il portato diretto e immediato di *autoevidenti regole di giustizia e di principi etico-sociali universalmente riconosciuti*, che, checché se ne dica, sono manifesti e palesi anche nella Costituzione vigente: la possibilità di poter concorrere a usufruire di talune opportunità, in virtù del possesso di idonei requisiti senza essere regolarmente discriminati, è uno scontato corollario del principio di imparzialità (combinato disposto articolo 51 e articolo 97); così come quella di poter beneficiare, in maniera equa, di utilità e vantaggi cui si è partecipato alla costituzione, in ragione della propria capacità contributiva, è una evidente conseguenza del principio di uguaglianza (combinato disposto articolo 3 e articolo 53); ancora, il diritto di poter accedere - *ceteris paribus* - a ricoprire cari-

che, funzioni, mansioni per via di qualificanti parametri legati al fatto di vivere e conoscere la realtà di una determinata area o quello di vedersi destinare una congrua quota del gettito fiscale prodotto sul proprio territorio per la risoluzione degli specifici problemi locali costituiscono un'intuitiva esplicitazione del principio fondamentale dell'autonomia degli Enti Locali (art. 5 Costituzione) e di quello della sussidiarietà, tante volte proclamato e sancito da norme comunitarie (cfr. art. 3B, secondo comma del Trattato di Maastricht). Tant'è che se se "*l'esercizio delle responsabilità pubbliche deve, in linea di massima, incombere di preferenza sulle autorità più vicine ai cittadini*" (art. 4.3, Parte I della "Carta Europea"), "*le collettività locali hanno diritto, nell'ambito della politica economica nazionale, a risorse proprie sufficienti, di cui possano disporre liberamente nell'esercizio delle loro competenze*" (art. 9.1 della suddetta Carta). Ma per l'ordinamento italiota sono semplicemente parole al vento, da recepire formalmente in disposizioni interne affinché restino per sempre...LETTERA MORTA! Quando, invece, se correttamente inteso e applicato, il suddetto principio di sussidiarietà condurrebbe alla eliminazione di quelle "*competenze garantite*" illiberali e liberticide, espressione di un apparato centralista e centripeto, apportando, se non altro, una effettiva "destrutturazione complessiva delle competenze con una concorrenza Comunità (locale, n.d.a.)-Stato-Regioni retta da un principio di utilità comunitaria". (Chiti)

(11) L'accezione di "egoismo" va qui intesa in senso lato, implicando delle connotazioni e della valenze tutt'altro che negative: essa, infatti, è assimilabile a quella condizione definita da uno studioso contemporaneo come "**individualismo sano e rettamente inteso**"... "interessato ad obiettivi a lunga scadenza, [che] cerca di trarre benefici per sé e per le persone care su basi sempre più razionali... Tale individualismo rigetta ogni forma di delirante degenerazione pseudo-individualista: il narcisismo, l'ingordigia, l'edonismo..." Tibor Machan, su *La Padania*, 12-12-98

cretizzazione egoistica degli obiettivi. Le idee, le aspirazioni, i sogni, le illusioni di ogni singola persona possono tingersi coi colori della progettuale realizzabilità e del pragmatico realismo solo se avranno potuto trovare armonica composizione nell'ambito della vita d'insieme; tuttavia, l'insopprimibile punto di partenza e l'infedeltà fondamento positivo dovrà essere riscontrato, senza eccezioni, nell'individuo, in qualità di momento di sintesi dei nuclei essenziali dei singoli diritti, doveri e libertà, nonché di referente soggettivo ultimo della loro tutela. Però, sino a ora, qualsiasi tentativo diretto a render palese e manifesto tale stato di cose, a scandagliarne le cause più remote, rimarcarne i sintomi, denunciarne gli effetti più squalificanti, viene metodicamente, a seconda dei casi, blandito, misconosciuto, mistificato o opportunisticamente travisato; così come ogni proposta e ogni serio progetto di riforma, suscettibili di apportare modifiche sostanziali e feconde prospettive di rinnovamento, vengono, di volta in volta, stigmatizzati, vituperati, tacciati di velleitarismo, populismo, disfattismo, sfascismo, razzismo... insomma tutto e il contrario di tutto! E questo solo ed esclusivamente affinché, gattopardescamente, la sostanza delle cose possa continuare a conservarsi così com'è: specie in quella struttura socio-politica orrendamente polarizzata e cristallizzata, dagli agenti teratogeni statalisti, in forme vieppiù ibride e mostruose. Il regime cerca, con ogni squallido artificio e con ogni sorta di machiavellico inganno, di sedare, frenare, edulcorare - dove non sia possibile far altro - tutte quelle spinte innovatrici che promanano direttamente dai gangli di quei corpi sociali padani che hanno finalmente compreso la sesquipedale molestia della imposizione coatta dell'imperante **"minimalismo esistenziale"**. Trattasi cioè di tutti coloro che rigettano e aborriscono la rassegnata accettazione, se non addirittura la stolido condivisione, di una concezione raccapricciante, deviata, che fa del masochismo autodisprezzante una bandiera. Essa conduce, direttamente o indirettamente, a una uniformazione di giudizio sui vari sistemi di fini oggettivi rappresentabili, a una capziosa standardizzazione delle scelte comportamentali che sono a monte del perseguimento di quei fini, in aggiunta a una farisaica stereotipia della gerarchia oggettiva di valori puri implicata in quelle scelte; tutto ciò non fa che ridondare a vantaggio del bieco programma di manipolazione

delle menti dei colonizzati padani, che devono convincersi di adoperarsi per le legittime cause egualitariste del...colonizzatore meridionalista. In altre parole, si tende a far dimenticare che la **salvaguardia dei propri legittimi interessi** (siano essi economici o di altra natura) **coincide con l'implicita salvaguardia delle preferenze e delle decisioni che li hanno determinati e prodotti, alle quali sono sottese differenti opzioni, ideali e culturali.** Tutelare un proprio legittimo interesse vuol quindi anche dire tutelare quei canoni identitari che contraddistinguono un certo modo di rappresentare quell'interesse specifico; così come rinunciare, senza giustificato e valido motivo, alla sua tutela significa accondiscendere alla perdita della propria identità, alla vocazione comportamentale che informa il rapporto con lo stesso interesse. Per un padano, ad esempio, difendere il proprio legittimo diritto al lavoro impone la difesa di quei meccanismi comportamentali e socio-culturali che definiscono la relazione con quel diritto: lavoro inteso come attività socialmente e legalmente regolamentata per la realizzazione di precise utilità economiche, lavoro inteso come mezzo eletto per la promozione del proprio equilibrio e della propria armonia "antropologica", o ancora come presupposto ontologico in vista della piena realizzazione di obiettivi ulteriori. Al contrario, rinunciare senza un valido perché al diritto di gestire le proprie risorse, anziché di fruire di servizi efficienti (in relazione alla propria partecipazione contributiva), implica l'abdicazione a particolari scelte di razionalismo efficientista e di trasparenza meritocratica. L'identità padana, come già rimarcato⁽¹²⁾, si avvale di un patrimonio di valori ben delineato⁽¹³⁾, il quale necessariamente influisce sulle determinazioni afferenti, in ispecial modo:

- definizione/delimitazione della portata degli interessi sottesi a una determinata posizione giuridica;
- prospettazione delle differenti modalità di

⁽¹²⁾ Non si tratta certamente di un asserto prescrittivo, valido in se e per se e in assoluto; trattasi, più semplicemente, di un affresco empirico-descrittivo di linee tendenziali alquanto diffuse, espressive dei caratteri di determinate realtà sociali.

⁽¹³⁾ Se si potesse condensare in pochi tratti caratteristici la varietà di tale patrimonio valoriale, si potrebbe forse tentare di riassumerla nella seguente triade di principi regolativi: **autonomia decisionale, responsabilità delle proprie scelte, meritocrazia legata agli effetti di tali scelte.**

esercizio di determinati interessi giuridicamente tutelati;

- prospettazione dei procedimenti di salvaguardia delle suaccennate modalità di esercizio;

- regolamentazione degli effetti e delle lecite utilità connessi a certe modalità di esercizio;

Ma v'è di più: per poter attribuire la patente di legittimità agli interessi che stanno a valle, bisogna far sì che le decisioni e le rappresentazioni degli stessi, che stanno a monte, siano conformi al cosiddetto concetto proprio o "giuridico" della giustizia. Ogni deliberazione in proposito non può fare a meno di confrontarsi con l'idea della giustizia, in quanto essa procede direttamente dall'intima natura della coscienza e il suo riconoscimento "inserisce l'uomo in una coordinazione intersubiettiva, nella quale il lecito è determinato per ciascuno dei soggetti dal rapporto con gli altri". I suoi irrinunciabili elementi fondativi sono essenzialmente:

1) l'alterità/bilateralità di ogni determinazione giuridica, per la quale ogni soggetto deve essere visto, nella contestualità del caso, l'uno in funzione dell'altro;

2) la parità iniziale tra i soggetti, implicante la postulazione dell'ulteriore nozione del contraccambio: un soggetto non ha la facoltà di operare in un modo distinto rispetto agli altri, "senza rendere con ciò legittima o <<giusta>>, nelle medesime circostanze, un'eguale operazione degli altri in confronto suo"⁽¹⁴⁾;

⁽¹⁴⁾Tale concetto è anche esprimibile come "una virtuale autorizzazione a un atto analogo tra gli stessi soggetti, che per ipotesi abbiano invertito le loro parti".

⁽¹⁵⁾ Le notazioni citate sono state tratte da *Enciclopedia Filosofica Sansoni*, vol. 3 (Firenze: Sansoni, 1968), pp. 254-255

⁽¹⁶⁾ Per descrivere l'entusiasmante tensione ideale, l'inesausta propensione alla libera progettualità e alla costruttiva e faticosa laboriosità che da sempre animano i nostri popoli, si possono addurre a esempio le straordinarie parole di quello straordinario lombardo che fu Carlo Cattaneo, nel tratteggiare mirabilmente le caratteristiche distintive riscontrabili nella realtà storico - sociale della sua amata terra: "S'intraprese il censo di tutti i beni dietro un principio che poche nazioni finora hanno compreso. Si estimò in una moneta ideale, chiamata scudo, il valor comparativo d'ogni proprietà. Gli ulteriori aumenti di valore che l'industria del proprietario venisse operando, non dovevano più considerarsi nell'imposta; la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Ora, la famiglia che duplica il frutto dè suoi beni, pagando tuttavia la stessa proporzione d'imposte, alleggerisce di una metà il peso, in paragone alla famiglia inoperosa, che paga lo stesso carico, e ricava tuttora il minor frutto. Questo premio universale e perpetuo, concesso all'industria, stimolò le famiglie a continui miglioramenti. Tornò più lucroso raddoppiare

3) la reciprocità, alla quale può essere imputata "la valutazione di ogni atto nel suo significato obiettivo, cioè in quanto esso costituisce un mezzo di comunicazione o d'interferenza tra soggetto e soggetto, e quindi anche la base per un *trattamento corrispondente*";

Se dunque la giustizia "non tocca che il campo delle esigibilità reciproche tra soggetti", si impone come apodittico corollario l'esigenza che "ogni soggetto sia riconosciuto (dagli altri) per ciò che vale, che a ognuno sia attribuito (dagli altri) ciò che gli spetta"⁽¹⁵⁾.

Orbene, stando così le cose, si può certamente affermare, senza tema di smentite, che i nostri principi normativi, nell'ottica in cui li abbiamo definiti, integrano tendenzialmente l'ipotesi di conformità al paradigma di giustizia cui accennavamo: nessuna analisi empirica o documentazione storica potrà mai affermare il contrario! E questo proprio in base allo specifico retroterra culturale e al peculiare habitus mentale padano, che ha sempre permesso di affrontare delle scelte ancorandole, pragmaticamente, all'ethos di giustizia connaturato nella **stabile libertà dei rapporti interindividuali**, funzionale al singolo per divenire il demiurgo del proprio orizzonte operativo e l'artefice di un appagante processo di aspettative inesplorate o di impensabili nuove vie all'autoregolamentazione dei propri interessi⁽¹⁶⁾. È solo nella libertà che la giustizia si vivifica e l'individuo ottimizza il proprio benessere!

Per converso, non può dirsi lo stesso per coloro

colle fatiche e coi risparmi l'ubertà d'un campo, che posseder due campi, e coltivarli debolmente. Quindi il continuo interesse ad aumentare il pregio dei beni fece sì che col corso del tempo e coll'assidua cura il piccolo podere pareggiò in frutto il più grande;... Dalla metà del secolo in poi si attivò un'immensa divisione e suddivisone di beni; il numero dei possidenti e degli agiati crebbe nella proporzione stessa in cui crebbero i frutti. Si cominciò a sciogliere i fedecommessi, che univano nelle famiglie la noncurante opulenza dei primogeniti con la povertà, l'umiliazione, la forzata carriera dei cadetti e delle figlie. Si abolirono le mani morte; si rimisero nella libera contrattazione i loro sterminati beni; si alienarono i pascoli comunali; si riordinarono le amministrazioni dei municipi; si rinvocò l'educazione pubblica a mani docili e animate dallo spirito del secolo e del governo; si abolirono i vincoli del commercio, la schiavitù dei grani, quasi tutte le mete dei commestibili, e i regolamenti che inceppavano le arti...Si apersero le strade; si soppressero barriere e pedaggi;...Si abolirono le preture feudali, in cui per conto di privati si mercava la giustizia...Regnò la tolleranza di tutti i culti; e si apersero ospite soggiorno agli stranieri che apportavano esempi di capacità e d'intraprendenza....Il povero riceve una più generosa parte di soccorsi che altrove". C. Cattaneo, *Lombardia antica e moderna* (Firenze: Sansoni, 1991), pp. 85-86-98

che sin dall'inizio abbiamo definito come "free-riders": proprio perché essi non confidano nella bontà operativa della stabile libertà delle relazioni sociali, e si abbandonano alla convinzione che "chi detiene un potere (o dei mezzi economici) non li ha in forza dell'applicazione di regole istituzionali, da tutti conosciute e riconosciute - e in genere per una unità di tempo determinata - ma in virtù di attitudini personali, di relazioni privilegiate, o per l'efficacia di una tradizione inveterata ed immutabile"⁽¹⁷⁾. Inevitabilmente ne consegue, da un punto di vista logico, il totale disconoscimento dei rapporti personali basati sul mutuo riconoscimento delle proprie posizioni reciproche e paritarie: in quest'ottica svanisce la concezione di individuo libero rapportato a un altro individuo libero, il cui interagire è dimensionato su riferimenti che, per forza di cose, contemplano l'equa e legittima esigibilità delle rispettive azioni. Ad essa si sostituisce la visione di un mondo incentrata su ben altre premesse, in cui i legami intersubiettivi si connotano per dei requisiti affatto differenti: i nessi che avvincono il libero al suo patrono, il cliente al suo protettore, lo schiavo al suo padrone. "È da questi naturali <<protettori>> che il singolo attende favori, altrimenti dovuti (secondo le leggi vigenti), o elargizioni graziose, apprestandosi a ricambiare la grazia ricevuta con il comportamento di un <<fedele>> cliente (comportamento dal contenuto molto indeterminato). Chiunque voglia intraprendere qualcosa nel Sud, deve tener conto sempre di questo diffuso reticolo di omertà, e dei rapporti personali di clientela che lo generano, fino ai limiti del delitto"⁽¹⁸⁾. Va da sé, a questo punto, che le determinazioni, inerenti alla condizione e alla funzione individuale di tali elementi nella sfera della vita associata, saranno viziate *ab origine*, inficiando così di netto l'essenza del loro

contenuto; in quanto, come abbiamo visto, esse presupporranno delle vere e proprie clausole vessatorie nei confronti degli estranei al loro vincolo personale, di quanti, proprio per il fatto di essere estranei, possono potenziare al massimo le prerogative che discendono dall'aver inquadrato la propria dinamica di relazione su un piano di libera parità. Potenzialmente limitante e limitato, il vincolo "cliente-protettore" si rivela invece assai proficuo se è in grado di accaparrare le risorse necessarie a preservare i suoi meccanismi di riproduzione, dallo sfruttamento indebito dei liberi (=estranei al vincolo) consenzienti⁽¹⁹⁾. E quando i consenzienti, per un motivo o per l'altro sono la maggioranza...c'è poco da meravigliarsi della catastrofica situazione in cui nostro malgrado ci ritroviamo!

E' sicuramente necessario intervenire per mettere tutti coloro che lo desiderino nella condizione di accedere, su basi paritarie, a relazioni sociali stabilmente libere, nel rispetto delle peculiari modalità di partecipazione di ognuno; ma è altrettanto necessario opporsi a qualsiasi mira di compressione-ablazione delle nostre rispettive posizioni.

È però doveroso comprendere quanto sia economicamente controproducente, oltre che moralmente disdicevole, rinunciare a dei diritti sacrosanti, che riposano su delle modalità d'esercizio rispettose dei dettami di giustizia, per i quali si è cooperato (spesso sul proprio territorio) alla realizzazione di condizioni favorevoli per uno sviluppo efficiente delle utilità lecitamente traibili dagli stessi diritti, al fine di consentire ad altri, che si sono volontariamente sottratti e costantemente si sottraggono a quel contesto di cooperazione, il loro esercizio arbitrario e discrezionale, secondo principi regolativi di certo non conformi al paradigma di giustizia.

⁽¹⁷⁾ G.Miglio, *Lasino di Buridano*, (Vicenza:Neri Pozza, 1999), pp. 37-38

⁽¹⁸⁾ *Ibidem*, p.38

⁽¹⁹⁾ Pertinente, ancora una volta, risulta il riferimento a due esplicativi "bozzetti" storici, esemplarmente evocativi dei deplorevoli effetti ingenerati dal rapporto clientelare: "In seguito all'esodo massiccio dalle campagne, nel Sud si era costituito un nuovo blocco sociale, non più fondato sulla proprietà fondiaria, ma urbano, e legato al controllo degli ingenti flussi di spesa pubblica, erogati dalla Cassa del Mezzogiorno, e vincolati alla crescente espansione del settore terziario. Questo nuovo blocco sociale, fondato su ceti medi urbani, improduttivi e parassitari, e legati al controllo politico della ripartizione delle risorse distribuite dallo Stato pubblico, realizza un nuovo sistema di potere: da una parte c'è una classe politica che ripartisce risorse finanziarie, e dall'altra c'è un elettorato

di massa, che ricompensa con il voto e la lealtà partitica i benefici ricevuti." *Ibidem*, p.59

"La pubblica amministrazione fu così invasa da legioni di laureati e diplomati e semplici studenti meridionali, che una volta entrati nella cittadella aprirono le porte come uscieri, fattorini, archivisti, segretari e così via, a un esercito di parenti e amici, meridionalizzando irreversibilmente la burocrazia. Che da allora è diventata sinonimo di macchinosità, lentezza, ritardi, complicazione, ossequio ai potenti e arroganza verso i deboli, caratteristiche tipiche della maggior parte dei pubblici impiegati, in quanto retaggio mediterraneo. Al taciturno pragmatismo dei piemontesi si sostituì la cialtroneria neghittosità dei campani e dei romani, assidui pianificatori della <<pausa>>, elemento distintivo della mentalità meridionale." Fabrizio di Ferdinando, "Burocrazia italiana 100 anni di inettitudine", su *La Padania* del 07-10-99, p.11

1799-1999: A Alessandro Volta, comasco, in occasione del bicentenario dell'invenzione della pila

di Giulia Caminada Lattuada

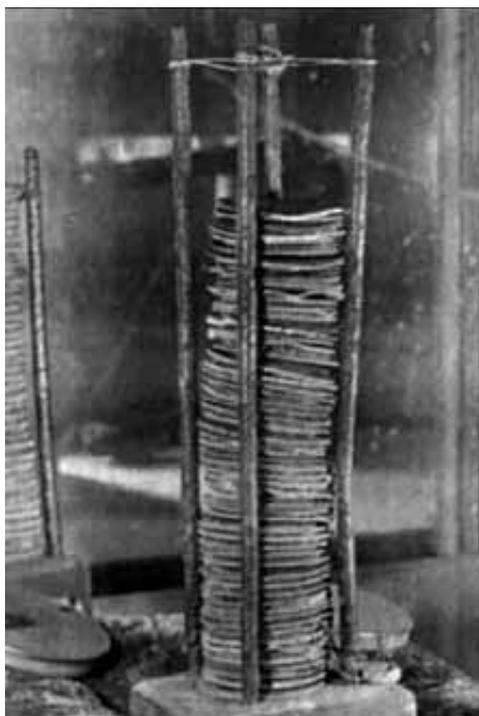
Alessandro Volta, settimo figlio del patrizio comense Filippo e di donna Maria Maddalena dei Conti Inzaghi, nasce a Como nella contrada di Porta Nuova, ora Via Volta 62, il 18 febbraio 1745 e trascorre la prima infanzia a Brunate, nella casa dell'artigiano costruttore di barometri Ludovico Monti, al numero 5 dell'attuale via Volta. La leggenda vuole che proprio a Brunate - sull'amenò colle che sovrasta come un balcone fiorito la città di Como e il lago - Alessandro Volta accendesse le riflessioni per le scoperte future. Si suole narrare che il piccolo Volta amasse recarsi nella piazza del paese, lungo le strade del borgo di Brunate, con baracca e burattini, un vero e proprio teatrino che amava animare per il divertimento suo e dei suoi amici, illuminandolo e creando giochi d'ombra con la luce di una candela. Ma ecco che un giorno, un violento temporale si abbatte, improvviso, su Brunate e sulla sua piazza, sulla baracca e sui burattini... La fiamma della candela sfugge al controllo del piccolo Alessandro e ahimè..., in breve tempo poco resta del teatrino tanto amato. E se è vero, com'è vero, che tutta la vita è risolvere problemi, ci piaccia considerare questo semplice aneddoto, fra leggenda e realtà, un elemento che ci fa intrave-

dere la curiosità e lo spirito creativo che animando la mente del giovane comasco, tanto lustro hanno dato alla città di Como e alla sua Provincia.

Le scienze naturali, come pure le scienze sociali, partono da problemi, da ciò che in qualche modo suscita meraviglia. Le situazioni problematiche, vale a dire l'emergere di un problema in una determinata situazione del nostro sapere di sfondo, generano il metodo che il comune buon senso utilizza: per successivi tentativi di soluzione del problema, si eliminano le soluzioni false come erronee. In riferimento alle più

accreditate teorie scientifiche degli ultimi anni, il progresso scientifico non è qualcosa di garantito a priori, ma qualcosa che richiede l'atteggiamento consapevolmente critico nei confronti dei tentativi di soluzione e la partecipazione attiva alla falsificazione delle congetture che sono state proposte, in una continua dimostrazione della superiorità della teoria vincitrice, ma non della sua verità. E, benché, ai tempi di Volta la comunità scientifica fosse più "dogmatica" da un punto di vista scientifico, e probabilmente fosse più tesa a salvare una teoria dalla falsificazione, Alessandro è sin da piccolo un ingegno vivace e curioso. Rimasto precocemente

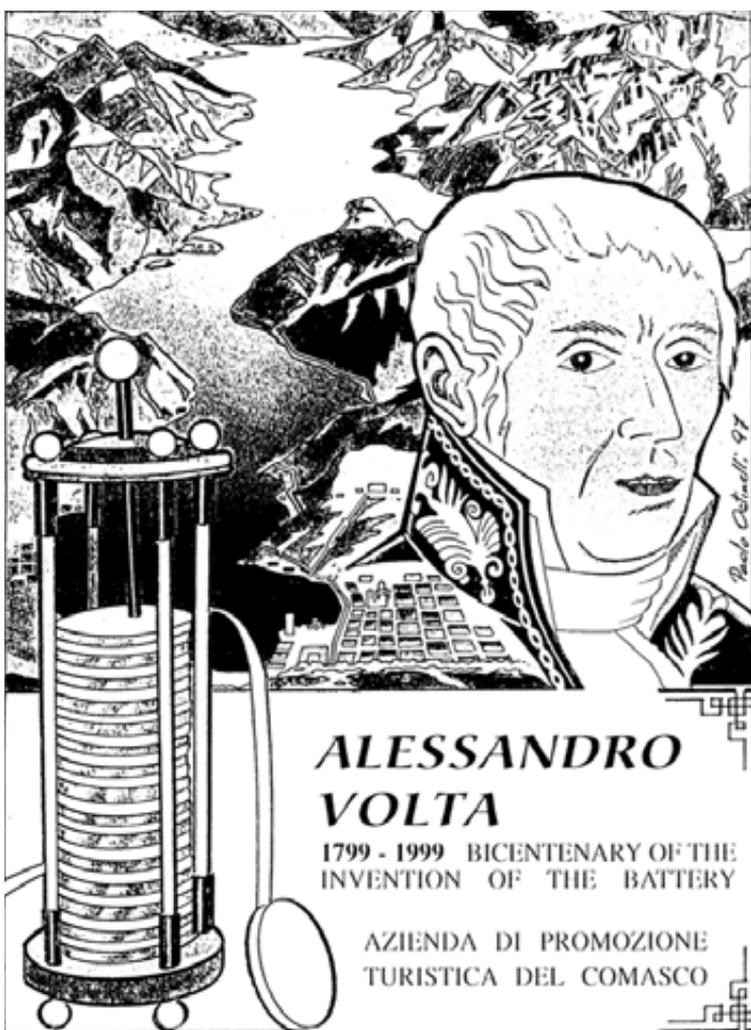
Il modellino della pila di Volta



orfano di padre, e in gravi difficoltà economiche, il giovane Volta è accolto con la madre e tre sorelle dallo zio canonico Alessandro, che provvede al loro mantenimento e all'educazione del bimbo. A diciassette anni Alessandro Volta possiede una solida cultura umanistica ma coltiva anche, da autodidatta, gli studi scientifico-naturalistici, soprattutto quelli che riguardano i fenomeni elettrici, con gran delusione dello zio che lo vorrebbe avviato alla carriera ecclesiastica.

Nonostante i fermenti della rivoluzione scientifica del Seicento, la viva attenzione degli studiosi e la curiosità che gli spettacoli degli "elettrizzanti" destano nei salotti e nelle fiere, nella seconda metà del Settecento l'elettricità è considerata poco più di un gioco. Benché vengano costruiti apparecchi capaci di accumulare grandi quantità di cariche elettriche, questi strumenti permettono effetti di brevissima durata. E Alessandro s'impone all'attenzione degli studiosi nel 1769, quando invia al Beccaria una memoria con la quale attacca la sua ipotesi di un'elettricità "recuperata" e sostiene che

l'equilibrio elettrico è determinato dalla saturazione delle forze attrattive. È l'inizio delle future e straordinarie applicazioni. Nel 1774, il governatore Firmian, rappresentante lombardo del governo di Maria Teresa d'Austria, nomina Alessandro Volta soprintendente reggente alle Regie Scuole di Como e nel 1775, Alessandro Volta costruisce una semplicissima macchina elettrostatica, che egli chiama elettroforo perpetuo perché, per influenza, una volta elettrizzata non perde più la carica e permette di produrre cariche elettriche senza strofinio continuo. L'invenzione ha grande risonanza nel mondo scientifico e il Conte Firmian premia Alessandro Volta "per la superba e utilissima scoperta" nominandolo,



L'opuscolo informativo edito dall'APT del Comasco in occasione dell'anno voltiano

senza concorso e senza laurea, professore stabile di fisica sperimentale al Regio Ginnasio di Como. Nel 1777 costruisce la pistola elettrico-aerea-infiammabile, lampade perpetue, moschetti e archibugi per la caccia, un ingegnoso accendilume elettrico e nel 1779, come trasformazione della sua pistola, l'eudiometro, un apparecchio di grande precisione ancora oggi usato per l'analisi dei gas infiammabili e della purezza dell'aria.

Le utili applicazioni cercate dal suo spirito pratico, non sfuggono all'attenzione del Conte Firmian che nel 1778 nomina il Volta professore di fisica sperimentale all'Università di Pavia, premiando la sua attività autorizzando, con un generoso sussidio, viaggi a scopo scientifico attra-

verso la Svizzera, l'Alsazia, la Savoia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Cecoslovacchia. Nel frattempo, Volta continua le sue ricerche e l'insegnamento presso l'Università. Nel 1780 studia il fenomeno della condensazione elettrica, realizzando il condensatore, un dispositivo atto a registrare anche quelle tracce minime di elettricità che sfuggono ai comuni elettroscopi e con una capacità elettrica assai maggiore di un normale conduttore. Nel 1785 Alessandro Volta, eletto Rettore Magnifico dagli studenti pavesi, accresce il prestigio e la fama dell'Università chiamando all'insegnamento valenti docenti, ampliando le aule e acquistando nuovi preziosi strumenti scientifici. Le sue ricerche si estendono anche al campo della metrologia e della meteorologia elettrica.

Nel 1789 i venti di rivolta che la severa vigilanza austriaca non può impedire di far circolare, raccontano in Lombardia che a Parigi il popolo ha preso la Bastiglia e che l'Assemblea Nazionale ha abolito i diritti feudali. Sono in atto cambiamenti politico-economici, tecnico-scientifici e sociali rivoluzionari che, più o meno silenziosamente, cambieranno il mondo. Negli anni compresi tra il 1786 e il 1791, il medico bolognese Luigi Galvani, professore di anatomia all'Università di Bologna, effettua esperimenti di conduzione elettrica su rane morte e scorticate. Alessandro Volta, che è uno dei suoi primi sostenitori, ripete gli esperimenti che apriranno la famosa disputa che divide il mondo scientifico in galvaniani e voltiani e che vedranno l'inizio di una lunga serie di esperimenti che dimostreranno con i fatti l'esattezza delle teorie voltiane. In Francia gli avvenimenti precipitano e nel maggio del 1796 i Francesi entrano in Como dopo aver sconfitto gli Austriaci a Lodi e dove - a parte una breve parentesi di tredici mesi tra il 1799 e il 1800 - vi resteranno fino alla disfatta napoleonica del 1814, con il successivo ritorno degli Austriaci e la successiva proclamazione del Regno Lombardo-Veneto, aggregato all'Impero austro-ungarico. Alessandro Volta e Giambattista Giovio, in qualità di Decurioni componenti il Consiglio Generale di Como, sono incaricati, nel 1796, di recarsi a Milano, in rappresentanza della città, per rendere omaggio al generale Bonaparte che ha occupato la Lombardia e da cui ora dipende la riapertura dell'Università e il futuro della popolazione. Le nuove idee libertarie circolano già da qualche tempo promosse, soprattutto, dall'ambiente universi-

tario pavese, che molti giovani comaschi avevano frequentato e con il quale erano in contatto. La minoranza giacobina sperava in un rinnovamento che portasse alla costituzione di uno stato unitario, ma il popolo era di un altro parere, soprattutto dopo aver visto gli scempi operati dall'esercito francese. Il Bonaparte riapre l'Università e trasforma le repubbliche Cispadana e Transpadana, liberamente costituite dai giacobini italiani, in uno stato satellite della Francia, la Repubblica Cisalpina, a scapito dell'individualità amministrativa del territorio comasco, che è ora suddiviso secondo nuovi schemi.

Nonostante le difficoltà economiche, legate alle continue guerre e all'aumento della famiglia per la nascita del terzo figlio, Volta continua gli esperimenti sui cui risultati si fonderà la moderna civiltà tecnologica e che in una grigia giornata di dicembre, nel 1799, lo porteranno alla scoperta della pila, "l'organo elettrico artificiale", come la chiama l'inventore. La notizia suscita entusiasmo e ammirazione in tutto il mondo scientifico del tempo poiché, la pila, oltre a generare un flusso continuo e regolare di corrente elettrica, apre orizzonti di ricerca di enorme importanza nel campo della fisica. Napoleone, che nel giugno del 1800 ha rioccupato la Lombardia e ripristinato la Repubblica Cisalpina - trasformata nel 1805, dopo la sua nomina ad imperatore, in Regno Italico -, colma il fisico comasco di onori, così come Francesco I, che dopo la caduta di Napoleone riprende possesso della Lombardia.

Dopo l'invenzione della pila, Alessandro Volta continua la sua vita operosa di scienziato e di cittadino esemplare. Nel novembre del 1801, Alessandro Volta trovandosi a Parigi dove riceve l'omaggio di lode di Napoleone, così scrive alla moglie: <<In mezzo a tante cose che devono certo farmi piacere, e che sono fin troppo lusinghiere, io non m'invanisco a segno di credermi di più di quel che sono, ed alla vita agitata da una vana gloria preferisco la tranquillità e dolcezza della vita domestica>>. Di lui si ricordano la modestia, l'intensa vita religiosa, la grande disponibilità e l'alto senso civico e morale. Tra i suoi meriti è da ricordare anche l'introduzione e la diffusione in Lombardia della coltura della patata. Come ha detto Einstein, giunto nel settembre del 1933 in visita al Tempio Voltiano, <<La pila è la base fondamentale di tutte le invenzioni>>. In onore di Alessandro Volta, comasco, l'unità di forza elettromotrice è stata chiamata Volt.

Appunti e considerazioni a proposito del Palazzo Reale di Pavia, prima sede stabile - in tutta l'Europa - di un potere di stampo occidentale

di Mario Gatto

“Dopo la caduta dell'impero romano, Ticinum, come Verona fu scelta dagli Ostrogoti come seconda capitale dopo Ravenna. L'importanza di Ticinum si accrebbe durante la guerra gotica. Dopo la caduta di Ravenna (540), la città ospitò il comando dell'esercito, una zecca, e qui vennero eletti i re⁽¹⁾.”

Perché Pavia capitale di regno

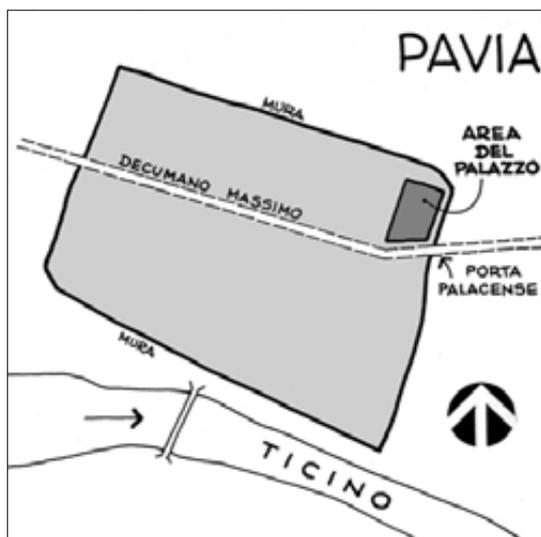
Dalla seconda metà del V secolo, distrutte Milano e Aquileia dagli Unni di Attila, rimanevano solo Verona e Pavia come unici centri urbani dotati di difese credibili. Queste due città furono fondate dai Romani in età repubblicana nelle immediate vicinanze di precedenti insediamenti celtici e si trovano situate nei punti nevralgici della regione cisalpina, in prossimità di grandi fiumi navigabili, di arterie stradali e in zone di confine di più popolazioni locali: nel caso di Pavia a nord c'erano

gli Insubri, ad est i Cenomani, ad ovest i Liguri, a sud i Boi. L'importanza di questi due centri nati come capisaldi e avamposti di natura sia militare che commerciale rimarrà inalterata nei secoli. Pavia si trova in riva al Ticino e a poca distanza dalla confluenza di questo fiume con il grande Po, nella direzione opposta, verso nord, la città di Milano non dista più di 40 km.

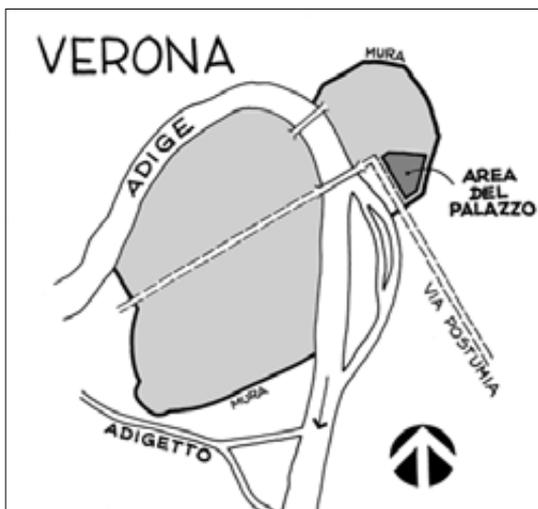
Le contenute dimensioni della città la rendevano facilmente difendibile e forse per questo motivo fu scelta come caposaldo militare da parte di popoli e di eserciti limitati nel numero. Risultava quindi preferibile rispetto a grandi centri come Milano dove la lunghezza delle mura rendeva difficile una efficace difesa e dove la massiccia presenza della popolazione autoctona poteva creare seri problemi in caso di insurrezione, come è successo nel 538 quando i Milanesi, aizzati dal loro vescovo Dazio, si ribellarono e scacciarono i Goti (l'anno seguente, per vendicare tale insurrezione, un esercito capeggiato dal goto Uraia distrusse la città).

Con Teodorico, Pavia venne trasformata in uno dei cardini amministrativo militari del suo regno, insieme a Ravenna e a Verona. Il re dei Goti ripristina mura e acquedotti e fa costruire un *palatium*, come del resto farà nelle altre due città. In effetti, con il trasferimento della capitale imperiale da Milano a Ravenna nel 401, Pavia rimane l'unico valido caposaldo posto trans-padum. Tra l'altro, dopo la morte di Teodorico vi fu eletto l'ultimo re dei Goti.

L'importanza strategica di Pavia venne confermata anche in seguito. Durante l'invasione dei



⁽¹⁾ P. Hudson, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*. 1981, pag. 23



Longobardi è l'unica città che offre una qualche resistenza ad Alboino, arrendendosi - ci informa Paolo Diacono (sicuramente esagerando) - solo dopo tre anni di assedio.

Con i Longobardi Pavia diventa la prima sede stabile di un regno occidentale: assurgerà a questo ruolo dopo la morte del re longobardo Agilulfo (dal 616) diventando l'unica capitale di regno con Ariowaldo nel 626. A facilitare questa scelta è stata la presenza del *palatium* costruito da Teodorico e che al tempo di Ariowaldo aveva più d'un secolo di vita. Pavia rimase capitale amministrativa della regione padana per diversi secoli anche dopo la caduta del regno longobardo sotto le successive dominazioni dei Franchi, dei Sassoni e degli Svevi, senza peraltro perdere il proprio carattere culturale lombardo acquisito nel corso del VII e VIII secolo.



Stanchi delle angherie cui erano sottoposti da parte degli imperatori tedeschi, i Pavesi (nel 1024) distruggono completamente il palazzo divenuto simbolo non più del cuore di un regno autonomo ma della oppressione amministrativa e fiscale di poteri stranieri.

È da ritenere che con la distruzione del Palazzo Reale di Pavia si sia intrapreso uno dei primi importanti passi verso la stagione delle libertà comunali e possiamo paragonare quel processo a una benefica metastasi: lentamente ma inesorabilmente nelle lande padane stava crescendo la volontà di autogovernarsi.

Nei secoli seguenti, nelle città di tutta la Padania, iniziano a sorgere i palazzi della Ragione o dei Signori, all'interno dei quali i cittadini, riuniti in consigli, amministravano la cosa pubblica.

Dove si trovava il Palazzo Reale?

"In questi giorni il re Perctarit costruì nella città di Ticino la bellissima porta vicina al palazzo, che è chiamata Palazzese(2)."

Da questa e da altre testimonianze storiche sappiamo che il palazzo era situato in prossimità della Porta Palacense, nella parte orientale della città, purtroppo però non sappiamo con precisione il luogo esatto e gli stessi studiosi che si sono dedicati all'individuazione del sito hanno opinioni divergenti in proposito. Qualcuno lo ritiene ubicato a sud di Corso Mazzini tra le vie Morazzone e Porta(3). Qualcun altro invece lo posiziona nell'area compresa tra il Liceo Ugo Foscolo e l'attuale Municipio(4).

Personalmente io propendo per la seconda ipotesi, e ne spiego il motivo. Nel corso delle ricerche si è notato che in certe città (fortificate tra V e VI secolo) di notevole importanza strategica durante tutto l'altomedioevo il complesso palaziale era ubicato in prossimità della porta orientale e a destra della porta stessa, rispetto a chi entra.

Delle precise esigenze, di ordine più militare che amministrativo, devono aver motivato queste scelte. Troviamo questa dislocazione, oltre

(2) Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di Lidia Caputo, Milano 1995, V, 36-38, pag. 285

(3) "...in corrispondenza dell'isolato compreso tra le attuali vie Morazzone e Porta." in A. Arecchi, *Attila e Teodorico*, Pavia 1997, pag. 61 e piantine a pag. 34

(4) "... e che il palazzo fosse situato nel quartiere nord-orientale, presso l'attuale Municipio." in P. Hudson, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981, pag. 24



Una prospettiva possibile

L'individuazione, e la relativa valorizzazione, dei resti archeologici del Palazzo Reale può sicuramente contribuire a un rilancio culturale di Pavia.

Naturalmente non si può pensare di ricostruire il palazzo ov'era com'era, ma si potrebbe seguire l'esempio di quanto è stato fatto a Paderborn. Nella città vestfalica, una volta scoperte e poste in luce le fondamenta del palazzo, hanno pensato di preservarle e nello stesso tempo di renderle visibili al pubblico costruendovi sopra un museo. Così al piano terra si possono visitare i resti archeologici dell'antico edificio mentre al piano superiore ne viene illustrata la storia attraverso l'esposizione di modelli ricostruttivi e dei reperti archeologici ritrovati durante gli scavi.

Per realizzare un progetto di tal genere molto dipende dalla volontà delle amministrazioni pubbliche e degli stessi cittadini di Pavia. I fondi non mancano, la Lombardia invia una caterva di soldi a Roma e gli abitanti dei sette colli (e dintorni) sanno benissimo come utilizzare i nostri soldi, difatti il centro storico romano è da sempre tutto un cantiere: scavi archeologici, restauri, consolidamenti e abbellimenti sono in corso da anni. È davvero impossibile trattenere in loco una parte di quella valanga di soldi e utilizzarli per valorizzare le nostre città?

Durante l'altomedioevo il Palazzo di Pavia ha rappresentato fisicamente il benessere e la prosperità della città, è stato poi distrutto quando esso era oramai diventato il simbolo della oppressione fiscale esercitata dagli imperatori germanici.

Oggi, andrebbe senz'altro riscoperto per far rinascere la città dal punto di vista culturale e identitario.

che in Pavia, a Verona, a Cividale, e molto probabilmente a Treviso. Queste sono, in definitiva, le più importanti città del dispositivo difensivo creato per fermare le frequenti invasioni provenienti da est: i facili valichi del basso Isonzo rappresentavano la via più comoda e diretta per raggiungere le regioni padane.

Dalla posizione dei palazzi sia rispetto alla città che rispetto alla porta orientale si evince che la preoccupazione maggiore di chi li ha costruiti era rivolta all'organizzazione della difesa del centro abitato stesso. Quindi erano in prossimità delle mura per effettuare una difesa immediata a ridosso della porta e da una posizione di vantaggio strategico nel caso si fosse resa necessaria un'azione di contenimento.

Nel caso di Pavia (e di tutte le altre città sovramenzionate) va rilevata la posizione più elevata in cui era posto il palazzo rispetto alla porta, per sfruttare, in caso d'attacco, il vantaggio offerto dal leggero pendio.

L'inferno popolare di Bastia

di Massimo Centini

Adagiata tra le colline di Mondovì (CN), la chiesa di San Fiorenzo a Bastia è depositaria di una tradizione artistica che resiste agli assalti del tempo, offrendoci un'immagine di grande valore storico. Il tesoro pittorico di Bastia, circa 326 mq di affresco, può essere collocato in quel segmento dell'arte cosiddetta "minore": una realtà povera forse, ma autentica e ricca di vissuto (1).

In questa nota ci soffermeremo solo su una parte del ciclo pittorico di San Fiorenzo, non perché l'intero complesso sia privo di interesse, ma per il fatto che la rappresentazione dell'aldilà

Incisioni tratte dal Iudicio de la fine del mondo



(in particolare l'Inferno) ci permette di mettere a fuoco alcune prerogative culturali tipiche della religiosità popolare tardo medievale.

L'humus sul quale si consolidò il "messaggio" pittorico di Bastia, ebbe origine prevalentemente nella simbiosi di esperienze culturali diverse, in cui confluirono tendenze orientate verso la formazione di un linguaggio artistico sostanzialmente didascalico.

La cultura ecclesiastica, con la sua funzione catechistica rivolta in special modo al popolo, la cultura Scolastica accessibile ai dotti, la cultura cavalleresca con le sue prerogative laiche orientate nella maggioranza dei casi al totale disimpegno intellettuale, spesso convivono a stretto contatto nella dimensione pittorica della chiesetta di Bastia. Nella mescolanza di queste tendenze, il Raineri scorge appunto la struttura portante della cultura in cui fiorì il corpus pittorico di San Fiorenzo, aderente quindi a modi e stili tipici dell'arte rintracciabile sui due versanti alpini.

Le maniere e i modelli iconografici di quest'arte "subirono l'influenza grandissima della diffusione che ebbe proprio nel sec. XIV l'arte della miniatura, dell'arazzo e l'internazionalità della moda francese, specialmente provenzale, strettamente legata alla cultura dei troubadours.

L'evoluzione dei temi e delle forme nelle nostre terre è legata a quella della lingua d'Oc, e fa sì che l'uso dei volgari affinati da esperienze tecniche e dall'ambiente clericale, diventi uno stru-

(1) Sull'argomento, oltre alla monografia di A. Griseri - G. Raineri, *San Fiorenzo in Bastia Mondovì*, Bastia 1975, è utile la consultazione di altri studi apparsi su riviste locali: L. Berra, "L'inferno pittorico di S. Fiorenzo di Bastia", in *Cuneo provincia grande*, n.3, 1956; L. Berra, *S. Fiorenzo di Bastia*, Mondovì 1914; L. Berra, "S. Fiorenzo di Bastia", in *Bollettino S.S.S.A.A. della provincia di Cuneo*, n.11, 1934; C. G. Chicco, *La chiesa di S. Fiorenzo di Bastia*, Cuneo 1887; G. Raineri, "Antichi affreschi del Monregalese", in *Boll. S.S.S.A.A. della provincia di Cuneo*, n.53, 1965; G. Raineri, *Affreschi del XV secolo nel Monregalese* in "Boll.S.S.S.A.A. della provincia di Cuneo", n.54, 1966; G. Raineri, "Gli affreschi di S. Fiorenzo di Bastia e la pittura rurale gotica nel Monregalese", in *Boll. S.S.S.A.A. della provincia di Cuneo*, n.65, 1971.

mento idoneo all'espressione di un'arte matura ed elevata" (2).

L'autore degli affreschi di San Fiorenzo ebbe quindi modo di cogliere questa tendenza culturale "europea", rifacendosi alla pittura gotica francese, senza peraltro perdere il vigore della sua spontaneità poetica e una certa rozzezza dialettica caratteristica del suo mondo naif. Dalla maggioranza degli storici che si sono avvicinati a Bastia, l'autore degli affreschi è riconosciuto in Giovanni Mazzucco, un artista certamente non straordinario, ma ricco di una notevole inventiva e di una buona capacità costruttiva sul piano pittorico, che operò nel Monregalese nella seconda metà del XV secolo. Giovanni Mazzucco, dopo attenti raffronti, è risultato un pittore "locale" con una sua "bottega, non di scuola, in Mondovì nella seconda metà del secolo XV, dipingendo a braccio nell'ampia dizione politica e amministrativa monregalese e nella periferia, che mantenevano da un paio di secoli assidui rapporti economici e culturali con la Provenza e col Delfinato. Per queste relazioni penetrò fra noi l'Arte francese lungo le strade dei valichi alpini, come penetrò nel Saluzzese e nel Pinerolese, che con la Francia ebbero anche rapporti politici più a lungo di Mondovì" (3).

Lo stile del Mazzucco è popolare; in esso è evidente quella "infantile" esaltazione contenutistica delle prime istanze laiche, che si affianca ad una sempre nitida funzione didascalico-moralistica,

tipica di una ricostruzione pittorica di matrice ecclesiastica diretta al popolo (4).

In Bastia troviamo quindi una base iconografica che affonda le proprie radici espressive in una continua ricerca di uno o più elementi, in grado di suscitare l'attenzione del fruitore. Quasi come in un grande *exultet*, o come nelle cartelle di un cantastorie, il ciclo pittorico di San Francesco svolgeva una funzione prevalentemente illustrativa, quindi non risentiva di quelle istanze estetiche che invece erano il fulcro principale di una certa arte "colta" del periodo. Entrando in San Francesco, si ha la sensazione di trovarsi al centro di una scenografia medievale; il testo pittorico, come accadeva per il testo teatrale, si espande senza soluzione di continuità: il presbiterio, le pareti e gli archi erano simili a tante *mansiones* poste intorno ai fedeli-pubblico. Le parole del sacerdote, come i gesti dell'attore, si fondevano nello spazio reale-immaginario delle varie cartelle dell'affresco, evidenziando i punti principali e accentuando il proprio potere didascalico nella forza rappresentativa dell'icona. Si veniva così a creare una dimensione scenica che come nelle rappresentazioni teatrali non risentiva di imposizioni e di limitazioni vincolate alla narrazione, ma si concretizzava negli spazi mentali dei fruitori, che si allineavano alle condizioni imposte dal testo (5).

In quest'ottica, gli affreschi di Bastia non vanno letti come una cellula isolata, ma come parte

(2) G. Raineri, "Arte cristiana medievale sui diversi versanti delle Alpi", in *Boll. S.S.S.A.A. della provincia di Cuneo*, n. 87, 1982, pag. 49.

(3) L. Berra, *Op. Cit.*, 1956, pag.31; l'autore nel corso delle sue ricerche sulla figura del Mazzucco e dei suoi "emuli coevi" ha avuto modo di constatare che la pittura di questi artisti fu essenzialmente popolare, "nettamente distinta dalla pittura aulica di scuola, l'una adornava tabernacoli ed oratori campestri, qualche volta cappelle di castelli e chiese di confraternite, mirando sopra tutto ad uno scopo educativo e morale, a commuovere e persuadere; l'altra rideva sulle tavole e sulle tele delle chiese ricche, sugli altari patronali dei nobili, nelle aule capitolari, nelle sale rimbombate dei signori, morendo prima di evolversi; la seconda deve invece avere seguito il processo evolutivo dell'Arte e nella libera e fiorente Mondovì deve aver recato assai più degli echi della pittura italiana" (*Op. Cit.*, 1956, pag.31-32). Una definizione sintetica ma particolarmente nitida, che offre una chiara testimonianza della cultura in cui gli artisti minori operavano, all'interno di piccole comunità agropastorali. Il loro apporto culturale fu quindi fondamentale, in particolare nei casi (come per il Mazzucco) in cui il pittore risultava condizionato da tradizioni e da mode d'oltralpe. La Griseri non scarta neppure l'ipotesi che a Bastia avessero operato i fratelli Tommaso e Matteo Biasacci (Biasacci) attivi nel Cuneese e in Liguria. Nella chiesa di San Bernardino nei pressi di Albenga, nel 1483, affrescarono un giudizio universale che potrebbe anche essere correlato a quello di Bastia, visti al-

cuni dei suoi aspetti iconografici. L'invenzione pittorica ha nel tema dell'inferno e delle pene una particolare espressività dialettica, in cui ritornano ostentatamente alcuni motivi drammatici caratteristici delle raffigurazioni infernali, in cui i peccatori sono travolti dai tormenti più terribili.

(4) Per una valutazione dei rapporti "locali" tra gli affreschi di San Fiorenzo e l'arte coeva: G. Raineri, *Op. Cit.*, 1971.

(5) Nel teatro medievale, quando lo spazio non era sufficiente a garantire una lineare ricostruzione scenica, lo spettatore doveva sapersi adattare alle mutazioni rappresentative, sintetizzando le carenze della narrazione. "Vigeva poi la convenzione per cui, nel corso di una rappresentazione, gli spettatori dovevano dimenticare tutte le altre mansioni eccetto quella cui si riferiva l'azione presentata in quel momento: se la mansion era troppo angusta per poter accogliere effettivamente tutti gli attori che prendevano parte alla scena, e quindi alcuni dovevano prender posto per terra davanti alla mansion, allora il pubblico doveva immaginare che questa zona di terreno fosse una parte della mansion stessa (...) d'altro canto, se un attore doveva compiere un viaggio immaginario da una mansion all'altra, il terreno su cui poggiava i piedi si immaginava che rappresentasse, in scala ridotta, lo spazio tra due luoghi immaginari lontanissimi. Così, ad esempio, nell'Adam, i diavoli che sbucano dall'Inferno corrono in giro per plates (cioè sulla piazza) prima di avvicinarsi al Paradiso per tentare Eva. La platea era, in altre parole dovunque", A. Nicoll, *Lo spazio scenico. Storia dell'arte teatrale*, Roma 1966, pag.63.

di un organismo vivente, che trovava la propria area vitale nella carica emotiva contenuta nello spazio semantico della ricostruzione scenica (6).

Questo organismo si estendeva in una stratificazione culturale tipicamente popolare, e aveva la funzione di oggettivare la fede di un "pubblico" che richiedeva una continua verifica del messaggio cristiano. Il tutto estrinsecabile attraverso un linguaggio provvisto di una segnica di forte valenza dialettica, alimentata dal patrimonio culturale dei narratori.

Nel testo pittorico di San Fiorenzo è quindi innegabile un legame con la matrice teatrale, legame che è già stato brillantemente evidenziato da Andreina Griseri: "come nel teatro medievale e nelle sacre rappresentazioni, il racconto procede a Bastia per azioni, gestite da personaggi numerosi: il santo protagonista, nella Storie di San Fiorenzo, o il Cristo in quelle della Passione, sono collocati al centro di gruppi con senso continuo e legamenti d'uso nei retabili gotici, dove si erano scelte pittura e scultura; qui si impiega l'affresco, meno costoso e di tanto più facile redazione" (7).

L'intento del pittore, probabilmente in accordo con la committenza, fu quello di creare una sintesi descrittiva in grado di suscitare stupore e, attraverso una sorta di propaganda spirituale, avvicinare le genti ad un mondo oltre il mondo: un universo ancora relegato alle interpretazioni verbali e letterarie. L'intento moralistico si è servito di una pittura semplice, che ha la stessa entità della preghiera, già nota nei laudari medievali.

Continuamente tormentato dalle carestie e dalle malattie, il popolo trovava nella chiesa l'occasione per tonificare lo spirito e per immaginare, su un piano antropologicamente definibile, il premio e la punizione finali. La pittura rievoca modelli escatologici popolari, trasformandosi in discorso con la collettività che si serve senza riserve di archetipi comuni, rinvigoriti dalla multisignificanza di una segnica capace di andare a stimolare la radice delle ancestrali paure del gruppo.

Il testo di Bastia propone una dimensione dove il pittore e gli stessi fruitori si trovano inseriti in una sola realtà, in cui le specifiche regole semantiche dell'iconografia sono sollecitate attraverso totalità fortemente didascaliche: supporto linguisticamente attivo, che si ripete, si esaspera nel quasi fragoroso rincorrersi delle figure.

In genere, il complesso pittorico di Bastia, in particolare la raffigurazione dell'aldilà, può esse-

re collocato nel filone della pittura contadina, fortemente moraleggiante, in cui prevale una struttura pedagogica atta a narrare, senza mezzi toni figurativi, alcuni aspetti catechistici in tutta la loro essenza dialettica, pur nella crudezza del linguaggio.

Fin dal principio, la critica non ha assegnato agli affreschi di Bastia una collocazione aulica, riconoscendo in essi una tradizione artistica minore, il che però, secondo il nostro punto di vista, non dovrebbe condizionarne la valenza culturale: "affreschi rappresentanti il Paradiso sotto cui sono raffigurate le opere di carità e l'inferno sotto cui è raffigurata la cavalcata dei vizi; storie della vita di Cristo, di S.Fiorenzo e di S. Antonio Abate. La data del 1472, inscritta sotto le storie di S.Antonio, può riferirsi anche agli altri affreschi, che sono opera della stessa mano, di fattura scadente, ma d'iconografia interessante. Per altri esempi della raffigurazione delle opere di carità e della cavalcata dei vizi cfr. anche gli affreschi di Giaglione, Liverogne, Melezet, Sala-bertrand, Villafranca Sabauda" (8).

Più recentemente, il Raineri ha studiato con attenzione il complesso pittorico di Bastia, ponendolo in una dimensione culturale certamente meno anonima, in cui svolgeva un compito dialettico di grande importanza: "i primi che hanno osservato queste pitture, a mio avviso, le hanno contrapposte al grande patrimonio del gotico italiano, fiorito nel trecento e perciò, anche per il ritardo di quasi un secolo, le hanno considerate rozze e povere, e in ritardo dovuto a una forma di arretratezza. Già il Cavallari Murat aveva levato una voce contro questa valutazione e pertanto questo sfasamento di quasi cento anni, va inteso, non come deficienza di cultura, ma come un rifiuto o almeno una certa reticenza ad accettare le maniere rinascimentali, già rigogliose nel 1400 in altre regioni. Questo attaccamento a modi e maniere più confacenti coi principi e i sentimenti delle nostre genti, si è protratto oltre il sec. XV, ed ha quasi assorbito in un tardo gotico i pochi documenti rinascimentali" (9).

Come detto, nel *corpus* pittorico di Bastia è si-

(6) Cfr. L. Birolli, "Il formarsi di un dialetto pittorico nella regione ligure-piemontese", in *Boll. Soc.Piem. di Arch. e Belle Arti*, Torino 1966.

(7) A. Griseri - G.Raineri, Op. Cit., pag.14.

(8) A. M. Brizio, *La pittura in Piemonte dall'Età Romanica al Cinquecento*, Torino 1942, pag.45.

(9) G. Raineri, Op. Cit., 1971, pag.34.

curamente la raffigurazione dell'Inferno ad offrire allo studioso e al visitatore l'opportunità per meglio definire il rapporto tra i fedeli e l'idea delle pene dell'oltretomba, così come si era affermata nella cultura rurale del XV secolo.

Nell'affresco della chiesa di San Francesco è evidente una ricostruzione piana dell'Inferno, quasi scandita scenograficamente, che recupera la tradizioni iconografiche e le esperienze folkloriche medievali ⁽¹⁰⁾.

La pene rappresentate sembrano però quasi un preludio ai tormenti, forse scanditi gerarchicamente, posti oltre le insaziabili fauci, perennemente spalancate, del mostro. Rettili che qui svolge il ruolo di accesso alla cavità degli inferi, secondo un modello simbolico tipico della sacra rappresentazione ⁽¹¹⁾.

Analoghi riferimenti sono rintracciabili nell'arte medievale, dalla miniatura alla scultura, in cui sostanzialmente il drago-inghiottitore era interpretato come accesso all'inferno, svolgendo quindi un favorevole ruolo di sintesi dialettica.

Un'importante indicazione di quanto sia con-

dizionate una certa iconografia diabolica, ci giunge dal de Lancre, che nel suo *Tableau des mauvais anges* (1613), riportando le affermazioni di una tredicenne accusata di stregoneria, Marie d'Aguerre, propone una dimensione del sabba certamente influenzata dalla tradizione pittorica medievale: "depose che nelle suddette assemblee vi era una grande bocca in mezzo al sabba dove esce il diavolo, in forma di capro e, uscendo, diviene di grandezza spaventoso e, finito il sabba, rientra nella bocca".

La raffigurazione dell'Inferno è un crescendo di terribili ricostruzioni, in cui i riferimenti ai *Mystères* ⁽¹²⁾ francesi e ad una certa iconografia raccolta in modesti libretti che circolavano con frequenza durante il XV secolo, sono un elemento di verifica che non può assolutamente essere ignorato. Ne è testimonianza anche il Lucifero triforme posto al centro dell'affresco; tutto intorno, una moltitudine di diavoli impegnati a sottoporre i condannati a tremende torture.

Il Berra, soffermandosi sul Lucifero di San Fiorenzo, osserva che "risale a quella stessa fon-

⁽¹⁰⁾ Cfr. J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982; Aspetti eruditi e popolari dei viaggi nell'aldilà nel medioevo, in *L'immaginario medievale*, Bari 1988; C. Kappler, *Demoni, mostri e meraviglie alla fine del medioevo*, Firenze 1983. La convinzione che l'aldilà fosse diviso in più dimore sopravvisse nella trattatistica cristiana fino alla sistemazione del concetto di Purgatorio (fine XIII secolo). Il versetto di Giovanni "nella casa di mio padre vi sono molte dimore" (14,2), che ebbe un ruolo fondamentale nelle rappresentazioni topografiche dell'aldilà "aveva già ispirato il IV Libro di Ezra (messo insieme, raccogliendo diversi frammenti, nel 120 d.C.): qui si parla di una pluralità di dimore (habitationes o habitacula) nelle quali sono ospitate le anime dei giusti, divise a loro volta in sette ordini (ordines). La partizione è ripresa da Ambrogio (che pure considera Ezra un filosofo pagano) e per sua via penetra di forza nella letteratura più propriamente cristiana: egli identifica infatti gli habitacula con le mansiones del Vangelo", V. Dornetti, *Il diavolo in pulpito. Spettri e demoni nelle prediche medievali*, Milano 1991, pag. 135. La concezione dell'inferno abitato dai diavoli, manipolatori del fuoco e tormentatori, sembrerebbe essere penetrata nella tradizione religiosa europea attraverso le visioni e le narrazioni dei monaci irlandesi: ebbero un ruolo fortemente condizionante opere come la *Navigatio Sancti Brandani, la Viso de Tungdal, il Purgatorio di San Patrizio*.

Ma già nel IV secolo era diffuso in oriente l'apocrifo *La Visione di San Paolo*, tradotto in latino nell' VIII secolo e lentamente diffusosi anche in occidente.

⁽¹¹⁾ Il drago si propone come una raffigurazione concreta del caos inconscio atavicamente depresso nella nostra psiche, attraverso un apparato multisimbolico. Che sia l'eterno castigatore dell'Apocalisse o il grande rettile un po' naif capace di sputare fiamme dalle fauci, è la rappresentazione della bestialità priva di ogni legame con l'umano: il male primitivo,

che ha conservato nella propria struttura antidiluviana, l'energia in cui sono contenuti i quattro elementi principali della vita: acqua, terra, aria e fuoco.

Va aggiunto che nella tradizione artistica medievale, l'ingresso dell'inferno era frequentemente raffigurato da una bocca spalancata di drago. Segno che l'orrenda creatura mostruosa non aveva ancora perduto la sua quasi biologica connessione con il mondo dell'ombra e dei demoni. Il Leviatàn, serpente fuggente, il Leviatàn serpente tortuoso (*Is*, 27,1), o Rahab (*Sl* 87,4) era un mostro che aveva il proprio archetipo nella tradizione mitologica canaanita (*Gb* 3,8). Tra i più antichi riferimenti al drago vanno segnalati quelli provenienti dagli scritti hittiti (2000-1600 a.C.), a cui si connettono le numerose tradizioni della Mesopotamia. Dalla biblioteca babilonese di Ashurbanipal, proviene la leggenda della dea Tiamat, creatrice di draghi terribili che terrorizzavano le genti del Vicino Oriente.

L'essere mostruoso è quindi concreta conferma dell'immortalità del male primigenio, da sempre in lotta con il rappresentante del bene. Mentre sul piano mitico, il difensore del bene è identificato nell'eroe, su quello cristiano il compito risulta assolto dall'angelo liberatore o dal santo, ad esempio dal ben noto San Giorgio. Nella tradizione popolare, il combattimento con il drago è il momento culminante, il diaframma che l'eroe positivo deve infrangere e superare per fare in modo che il bene sia trionfante.

⁽¹²⁾ Con *Mystères* generalmente si intendono le rappresentazioni teatrali medievali che rimanevano tendenzialmente ancora legati ai temi biblici, se pur "la loro gamma era estremamente più ampia e il dialogo avveniva ora nei dialetti comuni di ciascun luogo. Nacquero così le raccolte informi di drammi conosciuti col nome comune di miracles o mystères o sacre rappresentazioni e descritti oggi come misteri ciclici", A. Nicoll, *Op. Cit.*, pag. 58.

te, alla quale si ispirò il silografo che illustrò con poverissime vignette il Mistero sacro de *Lo iudicio de la fine del mondo*. O dovremo invece ritenere che questi attingesse al Mazzucco? Il Lucifero del Mazzucco è infatti assai vicino al Lucifero delle silografie. Per vari rispetti tuttavia la derivazione del Mazzucco dalle xilografie e viceversa si potrebbe negare. Lucifero di San Fiorenzo differenzia dagli altri Luciferi più noti, se partecipa, e come!, della scena infernale, non la domina e neppure la condiziona: egli è un ministro di pene e di supplizi come i demoni, che operano intorno a lui, il primus inter pares" (13).

Va però anche specificato che l'impianto narrativo dell'Inferno, rifacendosi ancora a schemi teatrali, pone sull'identico piano l'interno dell'oltretomba destinata ai peccatori e il suo accesso esterno, effettuando quella sintesi scenografica che come sappiamo fu una prerogativa dell'arte scenica della sacra rappresentazione.

Nella parte bassa dell'affresco sono rappresentati i vizi capitali, orientati in direzione della bocca spalancata del mostro.

L'aspetto dei diavoli è diversificato e condizionato da tutta una serie di riferimenti al micro-mondo del folklore. Quasi seguendo una propria gerarchia con gradi e compiti di varia natura, i torturatori dei dannati hanno piedi palmati o zampe simili a quelle di enormi uccelli predatori, corpi pelosi o squamosi con colori scuri e chiari o addirittura maculati, occhi terribili,

barbe ispide, corna, zanne, code e unghie. Tutti, dalle loro naturali aperture, sprigionano fiamme inarrestabili (14).

La forte ibridazione dei demoni suggerisce un evidente legame con i miti delle mascherate, entrate a far parte del folklore già nel medioevo e perseguite dalla demonizzazione ecclesiastica.

Le cause che condussero all'abbinamento maschera-demone sono numerose, profonde e dovute sostanzialmente alla paura insita nell'uomo per quanto si nasconde dietro un'immagine stereotipata, che occulta l'aspetto primitivo dell'essere. La demonizzazione del travestimento andò accentuandosi già in seno al cristianesimo delle origini, quando la maschera fu collegata al diavolo e alla sua capacità di mutarsi continuamente nel corso dei suoi tentativi di traviare gli uomini.

La maschera penetrando nel folklore, diventa "segno" del rinverdire del paganesimo, in seno alle tradizioni popolari che, nell'ottica della Chiesa medievale, erano un autentico ricettacolo del demonio. Emblematica in questo senso la testimonianza di Arles (VI secolo): "quando arriva la festa delle calende di gennaio, vi rallegrate stupidamente, diventate ubriaconi, vi scatenate in giochi osceni (...) Se non volete partecipare al loro peccato collettivo (*quello di chi era direttamente coinvolto nei festeggiamenti, n.d.a.*) non permettete che vengano in corteo davanti a casa vostra, mascherati da cervi, da streghe, da una qualunque bestia; rifiuta-

(13) L. Berra, Op. Cit., 1956, pag. 36. Va ancora aggiunto, che nella pittura popolare la tricefalia del diavolo ritorna con una certa frequenza; non è improbabile che "accenni ad un'intonazione negativa dell'immagine trinitaria, a sua volta rappresentata con tre teste nel mondo slavo e greco-ortodoso", A. di Nola, *Il diavolo*, Roma 1987, pag. 322. Un ulteriore riferimento può essere rintracciato anche nella tradizione apocriфа: in particolare il Vangelo di Nicodemo in *I Vangeli apocriфи*, a cura di M. Craveri, Torino 1969.

(14) I diavoli di Bastia non sono esclusivo prodotto della creatività del Mazzucco, ma si sovrappongono effettivamente a quei modelli rappresentativi della cultura popolare, che ha nel diavolo un tema spesso astratto, riconducibile a figure di diversa origine.

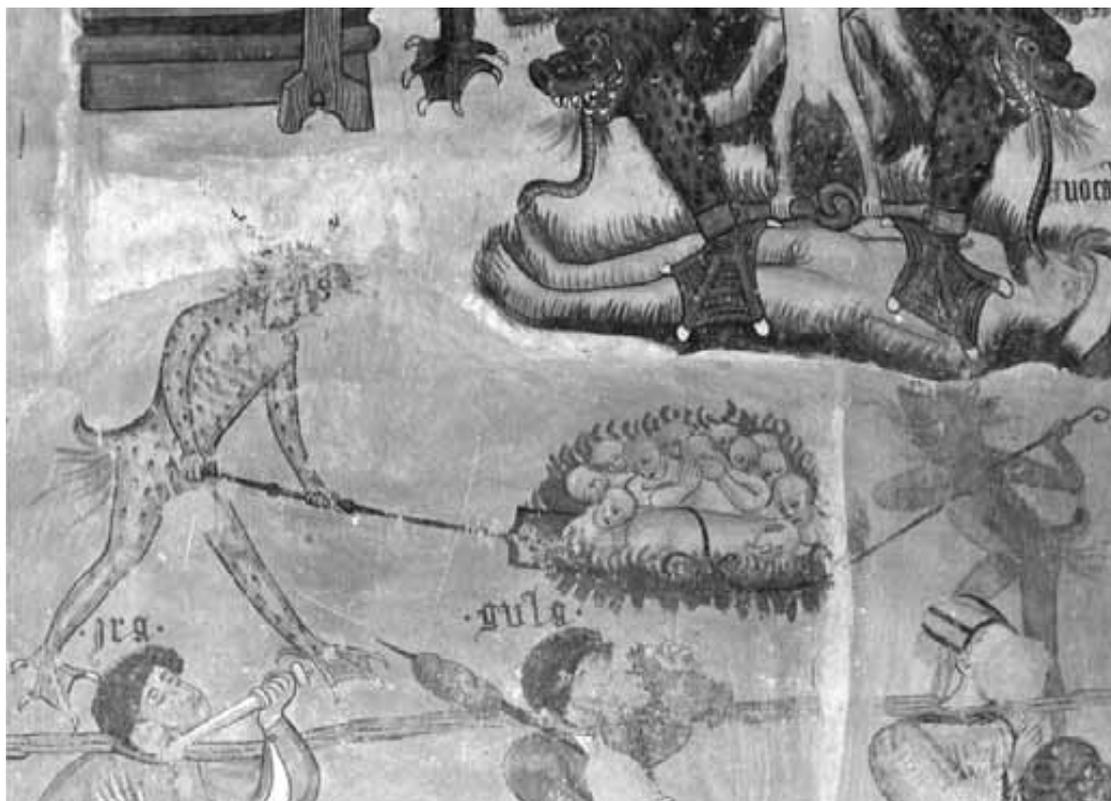
Nella coscienza popolare, il diavolo da sempre assume connotazioni sincretistiche caricandosi di attributi mostruosi, originati da influenze esterne ma anche da archetipi comuni. In genere è dotato di intonazioni grottesche, fino ad essere una sorta di figura malvagia ma impotente, che l'uomo riesce sempre a vincere con l'astuzia e con la fede. Una forte condizionante è data anche dalle reminiscenze religiose pagane, demonizzate dalla Chiesa, che nel suo impegno evangelizzante ne poneva in evidenza tutte le sfaccettature demoniache. Nei canoni dei concilii, nelle omelie dei primi ve-

scovi e in numerose altre fonti, la Chiesa prese spesso le distanze da tutte quelle tradizioni popolari che, cercando di abbattere i poteri negativi del diavolo, in effetti finirono per ripercorrere la sua stessa strada, ricorrendo a pratiche apotropaiche di chiara origine pagana.

Nell'immaginario popolare, il diavolo diventa parte di un meccanismo di riconoscimento, che ricerca nel quotidiano i segni di una creatura destinata comunque a porre in evidenza la sua alterità, di conseguenza la sua temibilità.

La figura demonica è utilizzata con notevoli slanci pedagogico-moralistici, che le leggende hanno assorbito sotto forma di segnali mitici ad uso propriamente didascalico. Da qui l'affermarsi di cautele metodologiche, a cui attenersi rigorosamente secondo uno schema semplificato e ricorrente.

Il diavolo, nella tradizione popolare, molto spesso non è più quella figura definita e relegata ad un ambito preciso della tradizione cristiana, ma come una maschera carnevalesca penetra nei contesti diversi, si fa guardiano di tesori impossibili, terrificante abitante di antri senza fondo, di oscure foreste e montagne difficili da ascendere (J. B. Russell, *Il diavolo e l'inferno tra il primo e il quinto secolo*, Milano 1986; A. A. Barb, "La sopravvivenza delle arti magiche", in *Conflitto tra paganesimo e cristianesimo* nel secolo IV, a cura di A. Momigliano, Torino 1975).



te di dar loro la strenna, biasimateli, correggeteli e, se potete, impediteli di agire così”.

Ognuna delle creature di Bastia meriterebbe una descrizione singola, poiché ognuna è diversa dall'altra; spesso si tratta di piccole differenze stilistiche, condizionate da un repertorio culturale di vastissima origine, giunto attraverso canali non sempre ufficiali e mediato dal vernacolo simbolico.

L'immagine del diavolo abbruttito dalle ibridazioni, reso mostruoso dal riemergere di manipolazioni formali di divinità pagane e con la complicità di una certa tradizione apocalittica, si è profondamente radicata nella cultura cristiana occidentale con la sua eco di terrore. Sul piano iconografico, la figura non ha però confini e risulta contrassegnata da una sorta di standardizzazione formale presente in tutte le religioni. In ogni caso il diavolo è brutto, scuro e sporco, mentre l'angelo è bello, luminoso e limpido. C'è comunque una motivazione di ordine psicologico alla base dell'invenzione del volto del diavolo, un innesco di origine quasi atavica, elaborato lentamente, fino a trovare l'apoteosi nelle ricostruzioni infernali della pittura medievale.

L'arte del medioevo è stata certamente il mag-

giore amplificatore del diavolo in tutte le sue peggiori manifestazioni: tentatore, adulator, torturatore, carnefice, lascivo amante travestito da fiore di purezza, caprone infamante, amatore senza freno, ingordo promotore di banchetti e bevute colossali.

Corna, zampe caprine, occhi di brace e falli simili ad armi, dominano nei cicli di affreschi, mentre l'antico tentatore gioca le sue carte con i deboli illusi o sfoga la sua impotenza su quanti hanno creduto alle bugie spacciate come una possibile certezza. L'arte ha fatto del diavolo un protagonista, nella stessa misura in cui l'uomo comune ne ha fatto un primoattore, ne ha oggettivato la presenza, ne ha convogliato le connotazioni più violente recuperandole anche dalla mitologia e dalle rivisitazioni che la cultura popolare ha voluto proporre su questo immortale essere, sempre pronto a dilaniare i progetti votati al signore della luce. A Bastia le mille ibridazioni del diavolo sono ben evidenti, in un susseguirsi di figurazioni e di rimandi allegorici sempre di grande effetto. Ad esempio, la cavalcata dei vizi è introdotta dalla superbia, rappresentata da un uomo con una spada sul dorso di un leone; l'avarizia è una donna vestita di stracci

con la borsa del denaro stretta al petto e seduta sul dorso di un cane; la lussuria è una donna su un caprone, nella mano sinistra stringe uno specchio e con la destra solleva la gonna; l'invidia è una donna che nasconde il volto cavalcando un felino maculato; la gola è un uomo che beve e stringe nella mano uno spiedo cavalcando una volpe; l'ira è un uomo che si trafigge la gola cavalcando un lupo; l'accidia è raffigurata da un uomo adagiato su un asino. Chiude il corteo un diavolo con la frusta.

Vicino alla terribile bocca troviamo invece un demone con un aspetto diverso; il suo compito non è quello di torturare i dannati, bensì quello di travolgerli spiritualmente nel gorgo della paura: infatti il diavolo suona uno strano strumento a fiato e stringe tra le mani anche un tamburo. Vicino, secondo un nodello fumettistico, la scritta: "O infelices peccatores, venite ad choreas. Taratantara" (15).

Comunque, qualunque siano il loro compito e il loro aspetto, i diavoli di Bastia sono tutti attori di una rappresentazione di cui sono parte integrante e primaria; infatti i dannati svolgono una funzione secondaria, la loro è una partecipazione statica in cui la posizione delle vittime impotenti è evidenziata dall'atteggiamento di palese rassegnazione. I peccatori, oltre le pene inflitte dagli aguzzini degli inferi, sono tormentati da terribili serpenti che entrano loro dalle orecchie ed escono dalla bocca. Si insinuano nei loro corpi come, prima, si insinuò il peccato. Ovunque sofferenze e dolore, paura ed eterna agonia in un susseguirsi di moti che non conoscono pace.

Osservando in generale l'affresco di Bastia, si coglie evidente il mutato ruolo della chiesa, che si trasforma quasi in luogo teatrale: ma la finzione non raggiunge mai livelli troppo elevati di artificio, poiché il dramma quotidiano comune era un ottimo catalizzatore dialettico nel progetto didascalico ecclesiastico.

Certamente il contenuto "apocalittico" in cui

la gente era costretta a vivere favorì il rapporto con una certa forma di simulazione pittorica, in cui la semplice escatologia popolare trovava il modo per oggettivare le proprie angosce.

L'apparato figurativo si impostava con una sorta di dialetto pittorico, che pur utilizzando modi e sistemi linguistici propri del contesto popolare, non alterava mai l'integrità del messaggio catechistico moraleggiante. Certe soluzioni pittoriche risultano in netta contrapposizione all'arte cavalleresca e ai riti ludici giocati sull'estetismo; nelle opere come quelle di Bastia c'è tutto il pathos della sofferenza interiore, c'è la paura non fugata di una punizione finale che pare rileggere in modo proprio le tradizioni apocalittiche veterotestamentarie, certamente condizionate da influenze demonologiche vicino-orientali. Una tipica *biblia pauperum* rivista e corretta attraverso i modi di sentire e di rappresentare di una religiosità popolare continuamente alla ricerca di simboli, ma assolutamente non sterile di immaginazione. A rendere ulteriormente interessante il progetto didascalico dell'Inferno di Bastia contribuisce il legame con il testo di una sacra rappresentazione coeva, illustrata da una serie di xilografie tipologicamente non molto diverse dall'apparato pittorico di San Fiorenzo.

Nel 1515 a Mondovì, Vincenzo Berruerio stampa un volumetto in quarto, di 44 carte, in caratteri gotici; si tratta del *Judicio de la fine del mondo*, una sacra rappresentazione di evidente matrice popolare. Il testo si inserisce perfettamente in una tradizione che esemplificava tematiche sacre complesse, ricche di riferimenti non solo canonici ma anche agli apocrifi, con l'ausilio di un ampio apparato iconografico. Nel caso in questione si tratta di ben 84 xilografie, che dunque si impongono sulla parte scritta: una *biblia pauperum* parallela alle contemporanee rappresentazioni pittoriche con didascalie della stessa area culturale, "un libro per vedere" che affianca il "ciclo pittorico per leggere" (16).

(15) Ci risulta difficile risalire al significato del termine "taranantara": lasciamo però all'erudita penna del Berra il compito di suggerire una sintetica ma puntuale precisazione filologica. "In un'opera di Prisciano, grammatico del V secolo, si legge: At turba terribili sonitu tarantantara dixit. Tarantantara. Secondo l'etimologia di Ugoccone di Pisa sarebbe un arnese da mulino, una specie di buratto, ed anche l'instrumentum quo farina colatur, cioè il setaccio. E dal rumore che tale arnese fa sarebbe venuto al rumore stesso il nome tarantantara, talché il Du Cange commenta: Vocem usurparunt veteres pro tubae clangore. Benzene, vescovo di Alba, libellista famoso della lotta delle investiture, parlando dei Normanni,

dice che vennero in Italia senza brache, ed aggiunge: hodie coram elevato simulacro (Alessandro II) resonantibus tubis prestrepunt tarantantare. E qui tarantantara è preso come grido di tumultuosa folla d'armati", Op. Cit., 1956, pag. 40. E' inoltre interessante rilevare che in Sicilia le processioni rituali di maggio sono dette, nel dialetto locale, "taratata".

(16) G. L. Beccaria, *Il giudizio de la fine del mondo*, Torino, 1978, pag. 4. L'autore insiste sul valore didattico di quest'opera, in cui l'immagine "non ha la funzione di ornare e di impreziosire, ma, col dare il la allo scritto, visualizza e rende esplicito il racconto, quasi per guida ad un inesperto lettore", A. Griseri, Op. Cit., pag. 23.

Già da queste prime indicazioni appare evidente come il *Judicio* sia il prodotto di una cultura ancora tutta medievale, nonostante venga stampato agli inizi del XVI secolo.

Tuttavia bisogna considerare che la frontiera del Medio Evo varia cronologicamente da regione a regione. In particolare l'area del Monregalese in cui è prodotto il *Judicio*, risulta piuttosto arcaica nelle sue forme espressive, sia testuali che pittoriche.

Nello stesso periodo in cui, in aree confinanti, abbiamo i notevoli esempi pittorici del castello della Manta o di Macrino d'Alba, le silografie che ornano le cinquecentine o la *Passione di Revello*, nel Monregalese troviamo ancora opere di esecuzione popolare che privilegiano la formulazione più accessibile, in cui la variazione è limitata ad un ambito già noto e prevedibile (17). Ma questa cultura al confine tra Piemonte e Liguria non presenta affatto, nella sua apparente semplicità, linearità o banalità di intenti e di contenuti; al contrario è il risultato di un complesso intersecarsi di influenze provenienti sia dall'area umbro-toscana sia d'oltralpe. Il modello letterario è tipicamente italiano: come numerosi studiosi hanno dimostrato (18), in questa sacra rappresentazione sono presenti le linee guida dei canovacci umbri di fine duecento.

Il tema del giudizio non è affatto inconsueto; anche Mondovì risentiva, verso la fine del Quattrocento, di un generale clima di crisi dei tempi bui che portava ad un proliferare di libretti popo-



lari, poemetti, drammi, testi teologici e scientifici, nonché rappresentazioni pittoriche, sui temi apocalittici. Sicuramente dunque la produzione di questo dramma sacro non è una casuale commistione di temi popolari, ma in esso si avvertono molteplici fonti. D'altra parte bisogna considerare che sul *Judicio* non sappiamo molto: con buona

(17) G. L. Beccaria, "Convenzionalità linguistica e alterità ideologica nella letteratura degli ultimi: la canzone popolare narrativa", in *Sigma*, XI, 1978. Per quanto riguarda i cicli pittorici in cui si ripetono temi e immagini, A. Griseri, *Jaquerio e il realismo gotico in Piemonte*, Torino 1965.

(18) La bibliografia legata al teatro italiano delle origini e alla sacra rappresentazione in particolare è piuttosto ampia. Citiamo solo alcuni riferimenti: A. D'Anagni, *Origini del teatro italiano*, Torino 1891; E. Faccioli, a cura, *Il teatro italiano*, vol. I, *Dalle Origini al Quattrocento*, Torino 1975; P. Toschi, a cura, *L'antico dramma sacro italiano*, Firenze 1926; V. De Bartholomaeis, a cura, *Laude drammatiche e rappre-*

sentazioni sacre, Firenze 1943; M. Bonfantini, a cura, *La sacre rappresentazioni italiane*, Milano 1942. Più specifici i riferimenti con i testi umbri in G. Galli, a cura, *Laudi inedite dei disciplinati umbri scelte di su i codici più antichi*, Bergamo 1910 e E. Monaci, "Uffizi drammatici dei disciplinati dell'Umbria", in *Rivista di Filologia Romanza*, I, 1872. Per quanto riguarda il Piemonte: G. L. Beccaria, Op. Cit., Torino 1978; F. Neri, "Il dramma sacro del medioevo in Piemonte", in *Fabrilina. Ricerche di storia letteraria*, Torino 1930; R. Renier, "Reliquie popolari del dramma sacro in Piemonte", in *Il Gelindo. Dramma sacro piemontese della Natività di Cristo*, Torino 1965.

probabilità si può però supporre che la data del 1510 non sia affatto quella della sua ideazione, ma solo il momento della codificazione formale di un testo elaborato nel tempo e soggetto alle modifiche caratteristiche delle composizioni popolari, in particolare se legate alla recitazione e all'improvvisazione (19).

Nel *Judicio* quindi si inseriscono i temi più consueti della predicazione che invita ad una radicale revisione dei costumi in vista del Giudizio Finale e illustra insieme i falsi allettamenti dell'Anticristo e le punizioni infernali.

Seguiamo in breve lo svolgersi della vicenda.

Nel prologo vengono presentati alcune citazioni e riferimenti delle "auctoritate de li sacri doctori de lo advento de Christo benedecto al finale iudicio com el preambulo horibili e malitia de questo pesumo sedutore homo de Antechristo" (20).

Seguono quindi i diversi peccatori, suddivisi nelle sette categorie canoniche: anche se l'ordine in cui vengono citati è diverso, data l'importanza che assume nel *Judicio* questa presentazione, viene spontaneo il riferimento alla Cavalcata dei vizi dell'affresco di Bastia. Dopo un cenno alle dannazioni eterne e alla solennità del giudizio, l'introduzione si conclude con le formule consuete del dramma popolare: "Or stati doncha bene atenti e senza favelare, / e con bonna devotio- me voliate ascoltare" (vv.84-85).

Il profeta Enoc (21), dopo un ennesimo richiamo ai peccatori, annuncia la venuta dell'"inimigo de Christo, lo qualle se domanda Antechristo" (vv:114-115) che alletterà con ricchezze e banchetti i suoi adepti; ma egli in realtà "è uno dra-

chone" (v.138) (22) di cui l'agnello di Dio farà giustizia.

Segue un lungo intervento del profeta Elia (23), in cui i "paccatori maledecti" vengono terrorizzati per ciò che li aspetta: non potranno scampare ai meritati castighi divini e non avranno nessuno in grado di difenderli ("non gli averay iudici, advocati ni procuratori, / madre né padre, moglier né figlioli né parenti / che davanti a Dio osserano dir niente" vv.171-173) (24).

I tormenti infernali saranno terribili, tanto che "più tosto voreve tu esser morto / che vedere quello terrore" (vv.177-178); anche la natura ne sarà spaventata: "che la terra, chi non ha sentimento, / trema tuta quanta de gran pagura / Anchora guarda quella rocha dura / e queste che sono a l'avirone: / se derocharono tute quante de gran pagura, / l'una cum l'altra se derocharano" (vv.186-191) (25).

Compaiono poi alcuni importanti personaggi: l'Anticristo, che minaccia coloro che non crederanno in lui, il Papa, che gli si oppone chiamandolo "homo felone" e "diavolone" (vv.244-245), e l'Imperatore, pronto a profetizzargli che "a lo inferno saray proffondato" (v.270).

Tutti i presenti mettono alla prova l'Anticristo dicendogli:

"se tu sey quello che tu te fay appellare / fa' li morti resuscitare e li arbori fiorire prestamente. / E se cossi poray fare, / crederemo che tu sey Christo. (vv. 286-289)

Ma quando l'Anticristo dice che salirà in cielo per dimostrare che è il vero Messia, gli si para innanzi l'arcangelo Michele che con la sua spada lo respinge (26). È il momento in cui tutti si

(19) G. L. Beccaria, Op.Cit., pag. 7 e D. De Robertis, Problemi di metodo nell'edizione dei cantari, in A.A.V.V., *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961.

(20) *Lc 21; Mt 24; Dn 12; Is 63*. Per il testo seguiamo la trascrizione interpretativa di G. L. Beccaria, Op.Cit., Torino 1978, che utilizza la tesi di laurea di R. Ferrero in Storia della Lingua Italiana, Facoltà di Lettere, Università di Torino, a.a.1971-72 a cui si è attenuta anche l'edizione del Lions Club Mondovì del 1978.

(21) La visione escatologica ebbe in Enoc (III sec. a.C.) un preciso punto di riferimento che si contrapponeva pessimisticamente alle prospettive dei profeti, *Apocrifi dell'Antico Testamento*, a cura di P. Sacchi, Torino 1981.

(22) Cfr. nota 11.

(23) Sicuramente l'utilizzo di questo personaggio veterotestamentario permette una maggiore valenza "scenografica"; inoltre è il profeta che ha conquistato una salda posizione in seno al cristianesimo e pertanto guardato con sospetto dalla tradizione talmudica.

(24) Sulla presenza di "advocati" e di "procuratori" notiamo

che evidentemente godevano in zona di pessima fama. Infatti nel testo sono anche citati nell'elenco di peccatori che fa in seguito Satana ("iudici eh advocati con li suoi cativi procuratori", v.738) e Lucifero afferma che, se altri saranno lasciati scappare, vuole almeno prendere qualcuno di loro ("apportatime alcuno da quelli advocati, / più cari me sono che mille de li altri", vv.980-981). Nell'affresco di Bastia non solo sono perfettamente riconoscibili con il loro berretto rosso e bianco, ma il pittore, per accentuarne la presenza e forse il monito nei loro confronti, ha anche apposto la scritta Procuratores e Avocatores.

(25) Le pietre che "se derocharano" si riconnettono all'apertura del sesto sigillo (Ap 6,12); ma si ritrovano anche in un codice del 1476 della Biblioteca Reale di Torino e sono "le pietre che l'una l'altra (...) se bateranno" della Passione di Revello (G. L. Beccaria, Op. Cit., 1978 pag.13).

(26) In Ap 12, 7-9, si presenta la guerra tra Michele con i suoi angeli e il dragone, "il serpente antico, quello che è chiamato diavolo e satana", che con i suoi adepti viene precipitato sulla terra.

accorgono dell'inganno e lodano la venuta del vero agnello di Dio. Gesù rievoca tutte le vicende della sua passione, i tormenti e i tradimenti, e invita al giudizio finale "in la valle de Iosaphat" (27).

Secondo moduli narrativi consueti, intervengono prima gli evangelisti, poi la Vergine e il Battista che cercano di intercedere presso Cristo, invocando misericordia per i peccatori. Ma Gesù, secondo il compito che gli ha dato il Padre, deve essere giudice e davanti a lui ogni autorità e potere terreno sarà annullato in una totale eguaglianza dei viventi. Egli farà "pagare ciaschaduno secundo che ello averà facto" (28).

Compare poi "Sattanas Diavolo", impaziente di entrare in azione, che si lamenta per la perdita di tempo: "zamay non visti parlamento / che fussi cossi longo né cossi grandio a comensare. (vv.680-681) Il demone si descrive: ha "piote grande he longe" (...) "in le piede he in le mane", con una corona imperiale in testa (vv.700-704). Nonostante gli inviti di S.Michele a pazientare, Satana è sempre più agitato ed inizia ad enumerare con vivacità le varie categorie di peccatori, tra cui prevalgono ecclesiastici e borghesi agiati (29).

Entrano in scena la Bona Anima e l'Anima Cattiva, ambedue timorose del giudizio. Attorno a loro si affollano i demoni, tra cui Lucifero, che invita gli altri diavoli ad affrettarsi a catturare i peccatori per sottoporli ai tormenti, e Gramatel (30), che prepara "caldere grande" in cui buttare i dannati.

Satana e Belzebù vogliono immediatmete i peccatori: tanto si sa già "che tuti quelli da la mane drita / saranno tuti quanti salvi / e tuti quelli da la parte sinistra / saranno tuti dampnati/ (vv.969-972) (31). Lucifero in particolare insiste:

(27) In *Gl* 4,2 la Valle di Giòsafat significa la "Valle di Dio-Giudice" e al versetto 14 è richiamata con "Valle della decisione", in quanto luogo in cui Dio eseguirà quanto stabilito dal giudizio. E' un nome simbolico che non può essere localizzato. Emblematico il riferimento alla Valle di Giòsofat nel *Libro di Enoc* (etiopico): "un profondo burrone la cui bocca era aperta" (53,1).

(28) *Ap* 20, 12: "I morti, grandi e piccoli, stavano davanti al trono mentre venivano aperti dei libri; e un altro libro fu aperto, quello cioè della vita. I morti venivano giudicati in base a quanto stava scritto nei libri, secondo, cioè, le loro opere."

(29) Vengono citati nell'ordine papa, duchi, principi, ecclesiastici di vari ordini, mercanti, borghesi e cavalieri, lavoratori e contadini, giudici, avvocati, dottori in teologia, medici e speziari, artigiani esperti in diverse arti, studenti e donne imbellettate. A questo proposito viene spontaneo il rimando alle invettive dantesche (*Paradiso*, XV), esempio di

vuole un avvocato, per occuparsene personalmente. E nell'affresco di Bastia è proprio un avvocato ad essere dilaniato da Lucifero, mostruosa figura centrale della composizione.

Alla presenza degli Evangelisti e della Vergine, inizia il Giudizio Finale: i peccatori sono separati dai beati e la loro distinzione avviene in base alle opere di misericordia (32).

Mentre la Cattiva Anima non ha riconosciuto Cristo nei bisognosi, e quindi verrà punita, la Bona Anima è stata misericordiosa, anche se rimpiange di non aver agito meglio: "O Signore mio, non te hò veduto / né anchora cognosuto, / perché se io te avesse cognosuto / anchora meglio te averia facto" (vv.1203-1205).

Il testo si conclude, secondo una tipologia prestabilita, con moralistici e didascalici inviti a seguire i comandamenti per evitare i tormenti che inevitabilmente colpiranno chi si presenterà al Giudizio Finale nel peccato.

Come si è visto, il dramma procede dunque con uno svolgimento piuttosto semplice, tipico di tale genere letterario. Non si colgono molti spunti originali, che escano dalla prevedibilità del modello. Il testo del *Judicio* è rispondente, come l'affresco, alle necessità della cultura tipica di una comunità contadina.

E anche il linguaggio si adegua. Pur non essendovi ancora studi approfonditi sulla lingua di questo documento (33), possiamo scorgere in essa il compenetrarsi di diverse convenzioni linguistiche: il latino medievale, il toscano tre-quattrocentesco, la tradizione dialettale alto italiana.

Tranne alcuni fenomeni grafici e fonetici genericamente settentrionali, il testo non presenta spiccati particolarismi dialettali, nonostante la vistosità dell'uso di alcuni vocaboli.

questo topos letterario.

(30) La presenza di Gramatel, l'addetto alle "caldere", introduce una variante nelle consuete presenze di diavoli. Questo antroponimo, da riconnettersi con il dialettale "gram", malvagio, è presente anche nella Passione di Revello (G. L. Beccaria, Op. Cit., pag.14).

(31) Nelle civiltà mediterranee antiche la sinistra rappresenta la direzione della morte.

(32) Dar da mangiare agli affamati; offrire la carità; dar da bere agli assetati; vestire gli ignudi; visitare i malati; seppellire i morti; ospitare i pellegrini.

(33) Oltre allo studio di L. Berra, Op. Cit., 1946, il primo tentativo completo di analisi linguistica è stato attuato nella tesi di laurea di R. Ferrero (Op. Cit.). Possono risultare interessanti il testo a cura di A. Cornagliotti sulla Passione di Revello, Torino 1976, e le annotazioni di A. Sobrero, "Alcune considerazioni sul piemontese antico", in *Boll.Stor.Bibl.Su-balpino* LXX, 1972.

Nell'anno 52, l'incontro tra la tradizione celtica e il Vangelo di Cristo

La pietra di Barnaba

Il 13 marzo, i Milanesi ricordavano l'arrivo di Barnaba

di Giorgio Fumagalli

Nei tempi andati, la contrada di porta Vigentina, a Milano, un giorno l'anno si vestiva a festa, in un tripudio di verde e di fiori, di suoni e canti spensierati. Era la festa del "Tredesin de Marz", con cui i Milanesi solevano salutare la fine dell'inverno e il ritorno della primavera.

In origine la fiera del *tredesin* si celebrava sui bastioni di Porta Orientale, presso la chiesa di S. Dionigi, che la tradizione voleva fondata sul luogo medesimo dove S. Barnaba aveva piantato la sua rozza croce a simboleggiare l'evangelizzazione della città.

Barnaba era un eminente personaggio; Luca,

tanta era la sua personalità e il suo carisma.

Quando si separarono, Paolo, grande oratore, si rivolse alle genti d'oriente e Barnaba, uomo d'azione, si occupò dell'occidente.

Non era facile portare il messaggio della croce in un mondo che vedeva in essa solo il simbolo di un supplizio infamante e i due agirono in maniera diversa, secondo il modo a ciascuno più congeniale.

Paolo scrisse una bellissima lettera, chiamata anche "Vangelo della croce", ma prudentemente la indirizzò ai Galati, pagani d'origine celtica, tra i quali l'emblema della croce era diffuso già

prima del cristianesimo e quindi erano favorevolmente predisposti. Barnaba portò di persona il vessillo della croce a Milano, ma non ci risulta che sia entrato nella città, dove già operava Anatalone consacrato vescovo l'anno precedente; si fermò invece in un sobborgo orientale, dove probabilmente le tradizioni celtiche erano ancora vive, anche se formal-

mente abrogate da Augusto, cinquanta anni prima.

Secondo la tradizione: il 13 di marzo dell'anno 52, S. Barnaba Apostolo, che predicava al popolo milanese il Vangelo di Cristo, presso le mura di Via Marina a Porta Orientale, eresse l'insegna della croce, sopra una pietra rotonda.

Per i Celti, la pietra era un simbolo della massima importanza, era posta alla base delle

DIE XIII MARTII ANNO DOMINI LII

S. BARNABAS APOSTOLUS EVANGELIUM CRISTI
POPULO MEDIOLANENSI PRAEDICANDO IN LOCO
PROPE MOENIS VIAE MARINAE PORTAE ORIENTALIS
IN HOC LAPIDE ROTUNDO VEXILLUM CRUCIS EREXIT

Testo della lapide, che si trova presso la pietra celtica, nella navata centrale della chiesa di S. Maria del Paradiso, a Milano, così traducibile:

Il 13 marzo del 52° anno del Signore / S. Barnaba Apostolo / nel mentre predicava ai Milanesi il Vangelo di Cristo / non lungi dalle mura di Via Marina, a Porta Orientale / in questa pietra rotonda piantò il vessillo della Croce

autore degli Atti degli Apostoli, ce lo presenta in termini formali: "Barnaba, levita di Cipro, aveva un podere, lo vendette e preso un prezzo lo depose ai piedi degli Apostoli". Sennonché, poche pagine dopo, lo dipinge con una vivace pennellata: Paolo e Barnaba, che in Licaonia predicavano e operavano miracoli, furono ritenuti divinità scese dall'Olimpo, il primo fu creduto Mercurio e l'altro fu scambiato per Giove,

costruzioni più importanti e dei troni dove venivano incoronati i re. Barnaba, uomo di grande intelligenza e sensibilità, non distrusse la pietra, non la ignorò; anzi, la valorizzò, ponendola a fondamento del nuovo corso della storia. Nello stesso tempo, diede la massima efficacia al messaggio evangelico che stava proponendo.

Gli storici hanno cercato di approfondire il significato del suo gesto, che certamente aveva creato una profonda impressione; è comunque evidente che ponendo la croce sopra una pietra celtica d'antica venerazione, Barnaba voleva presentare il messaggio del Vangelo per sostituirlo al vecchio culto, senza necessariamente creare una frattura col passato.

Tuttavia non dobbiamo pensare ad un miracolo del tipo "la croce nella roccia", perché in realtà la pietra celtica si prestava benissimo alla bisogna, in quanto aveva la forma di una ruota, con tredici raggi ed un foro nel centro.

La ruota - sappiamo - è stata una delle più grandi invenzioni della storia, fondamentale per

i Celti, un popolo nomade un tempo e di agricoltori più tardi: essi furono i primi ad applicare legnetti tra asse e ruota, in modo da realizzare primitivi, ma efficaci cuscinetti a rotolamento; giunsero persino a collocare ruote d'egregia fattura, nelle tombe di illustri personaggi. Nessuna meraviglia, quindi, per l'importanza data ad una ruota di pietra.

Il Cristianesimo vietò il culto delle pietre, ma qualche eccezione fu tollerata e la pietra di Barnaba fu conservata a lungo nella chiesa di S. Dionigi, presso la quale era stata eretta anche una colonna con una gran croce, detta appunto "Croce di S. Dionigi" citata anche dal Manzoni: è lì che Renzo trovò i pani della Provvidenza.

La chiesa fu demolita nel 1783, per far luogo ai giardini della villa reale e i Padri Serviti, che fino allora vi avevano officiato, dovettero migrare in una chiesa di porta Vigentina, dedicata a S. Maria del Paradiso. E così pure la pietra celtica, che ancor oggi vi è conservata, accanto ad una lapide che ricorda il mirabile evento.

Carlo Porta poeta antirisorgimentale

di Andrea Rognoni

A quasi duecentoventicinque anni dalla nascita sembra emergere una nuova interpretazione della poesia di uno dei più grandi poeti in lingua lombarda di tutti i tempi, interpretazione lontana finalmente dalle ubriacature marxistiche degli anni settanta ma anche dalle forzature nazionalistiche che hanno attraversato la critica letteraria del Novecento.

Ho detto lingua lombarda perché il termine tradizionale "dialetto" non è più accettabile alla luce di una filosofia della storia e della geografia che non stabilisce più stolte classificazioni lessicali coniando termini come "nazione" ad agglomerati spaziali ove sono state imposte delle lingue ufficiali a svantaggio di altre che sono state limitate, svilite e talvolta addirittura tagliate.

Dietro le citate cattive letture ermeneutiche c'era comunque un monolito filosofico che per tanto tempo ha dominato la scena in Europa, tingendosi volta per volta di coloriture prospettiche di destra o di sinistra, lo storicismo, che ha finito per sposare alla fine l'unica ideologia mercenaria rimasta libera, il cattolicesimo progressista. Questi orizzonti epistemologici avevano la pretesa di azzeccare infallibilmente il vero corso della storia umana, inquadrando qualsiasi personaggio o autore in una determinata epoca (illuminismo, romanticismo, ecc.) che sembra da una parte incasellare qualsiasi realtà sotto un'idea ferrea e dall'altra partecipare al cammino dei tempi preparando epoche successive che porterebbero inesorabilmente verso la felicità finale di quegli stessi automi, ingabbiati volta per volta, in sempre nuovi marchingegni collettivi.

Una delle vittime di questi equilibrismi intellettuali è sta-

to proprio Carlo Porta, visto prima come illuminista, poi come romantico, poi ancora come anticlericale senza mezzi termini.

Val la pena allora di dare un'occhiata alla sua biografia, per cercare di liberarlo definitivamente da ogni falsa etichetta. Carlett, o come lo chiamerà Stendhal, suo ammiratore, Carline, era cresciuto nell'ultimo quarto di secolo del Settecento in una famiglia - come scrive il Bezzola, suo principale biografo - piena di preti e frati, ed orientata, sul piano professionale, verso il mondo della finanza e dell'amministrazione. La formazione del Carlett fu collegiale e liceale e il giovane fu indirizzato presto alla professione del contabile, prima sotto l'Austria e poi sotto i napoleonici; ma la sua attenzione si rivolgeva precocemente al mondo popolare milanese e lombardo (non senza riferimenti a Venezia ove passò parte della sua prima gioventù) e alla sua traduzione nel linguaggio vernacolare, che solo sentiva suo

ed immediato, rispetto ad un italiano vissuto come artificioso e ad un francese o a un tedesco che sapevano di imposizioni ed angherie. Si pensi che il suo primo personaggio poetico fu un lavapiatti, sintomo di un interesse per gli ambienti sottoproletari ed umili che a torto è stato interpretato solo come volontà di rivolgimento demoradicale.

Il suo cuore parlava comunque di istanze filoautriche nell'ossequio ad una organizzazione che avrebbe salvaguardato anche le classi popolari proprio perché non avrebbe mai proposto il tedesco come sostitutivo del meneghino, come invece fecero più tardi proprio le classi alte che parlavano italiano e ostentavano disprezzo per il popolo.

È vero che negli ultimi anni

Ritratto di Carlo Porta di Feodor Bruni



del secolo il Porta partecipò al Teatro Patriottico, fucina di intellettuali ed artisti di impostazione prerisorgimentale, ma in quel contesto il suo ruolo fu quello di attore e non di autore o politico. Se inoltre Carlett entra in contatto con la letteratura italiana lo fa per tradurre la sua opera più famosa, l'Inferno di Dante, in un linguaggio commestibile ai veri meneghini, adattando perfino la mentalità del toscano a quella più padana. Va spiegato però che la scelta del cosiddetto dialetto non fu solo la conseguenza di uno spontaneo attaccamento alle radici popolari ma della conoscenza e della coltivazione della tradizione letteraria milanese di un Maggi, secentesco, e di un Balestrieri settecentesco, con particolare riferimento all'Accademia dei Trasformati all'interno della quale lo stesso Parini, pur avendo scritto in lingua italiana, aveva rivestito un ruolo decisivo. Tutti autori che avevano vissuto sì il preilluminismo e l'illuminismo ma si erano atteggiati nei confronti del mutamento dei tempi con un profondo monito morale, intravedendo da una parte la decadenza del clero e dell'aristocrazia, penalizzate paradossalmente dai lumi perché messe non più nelle condizioni di esprimere la loro specifica funzione, con conseguente ripiegamento e corruzione, e dall'altra la pletera di controindicazioni causate dalla cura razionalistica e protomondialistica del Nuovo Regime, come l'inquinamento delle strade e dell'aria, l'affarismo fine a se stesso, la contaminazione delle tradizioni popolari lombarde.

È su questa linea che si pone il Porta, arrivando a far parlare i meno abienti per portare, certo anche a suon di parolacce e brutte maniere, la protesta estrema verso una società e un gusto destinati a cambiare troppo maldestramente. Ecco, la volgarità del Porta non era tanto il sintomo di una volontà rivoluzionaria ma la parodia beffarda del livello a cui sarebbero arrivate le classi alte se avessero continuato sulla strada dell'imbarbarimento. La stessa Ninetta del Verzee, esercitandosi nelle varie arti della prostituzione, vuol porsi a modello di virtù rispetto a forme di prostituzione morale attuate da chi doveva porsi ancora come guida delle anime. Così la satira nei confronti dei preti e dei frati non vuole essere un atto di condanna di un mondo corrotto in sostanza, da eliminare o sconfiggere, ma un contributo alla presa di coscienza dell'abiezione a cui può giungere una classe sociale quando vengono meno i principi dell'onestà e del rispetto delle Scritture: si veda ad esempio l'opera "On funerall", ove chiede direttamente a Dio di far

qualcosa per restaurare ordine e serietà all'interno del mondo ecclesiastico.

Se non venne mai meno la stima di un Manzoni o di un Grossi per il Porta, oltre ai complementi transalpini di Berchet e Stendhal, vuol dire che anche i cosiddetti moderati avevano capito che dietro alle sue saghe popolaristiche e alle sue battute al pepe di Cayenna c'era una riflessione di base, di valida egida morale.

Il Manzoni aveva preso una via diversa pur tenendo d'occhio i valori dei ceti emergenti, una via che unendo nazionalismo, cattolicesimo e solidarismo avrebbe portato, complici critici ed esegeti senza scrupoli, al principale modello letterario dell'Italia buonista. E forse sentiva in cuor suo di aver fatto un'operazione un po' piratesca, prendendo spunti e materiali dalle poesie del Porta, per sublimarle con i panni fiorentini e proiettarle a modello di vita cristiana nei "Promessi Sposi" (vedi ad esempio la descrizione del corpo di Lucia a modello della morosa del Marchionn). Sentiva soprattutto, nei momenti bui della sua vita, che l'operazione della lingua toscana costituiva sostanzialmente un artificio, anche se un magnifico artificio, rispetto alla spontaneità del meneghino portiano. Ha ragione pertanto lo studioso Isella quando scrive che mentre nel Manzoni la realtà contemporanea è momento d'avvio di una meditazione che ne forza i termini immediati muovendo verso una soluzione metastorica, la meditazione portiana è calata interamente nella realtà stessa, nella persuasione che in ogni momento essa ha, per gli uomini che la vivono un valore assoluto, che impone scelte assolute. La scelta assoluta dell'inizio dell'Ottocento era quella della lingua locale come unico mezzo di conservazione degli antichi valori, perché qualsiasi altra soluzione avrebbe portato alla cancellazione delle vere identità.

Così Franco Loi, uno dei massimi poeti dialettali dell'Italia e della Padania attuali, può cogliere il fatto che colla sola (si fa per dire) forza del dialetto milanese, il Porta riesce ad anticipare i grandi temi della letteratura russa dostojevskiana (cosa non riuscita al pretolstoiano Manzoni) con la denuncia del demonismo a cui può portare nelle classi popolari una fede mal vissuta e un affievolirsi dei modelli virtuosi provenienti dall'alto. Il Carlett è costretto in qualche modo a calarsi nei suoi personaggi, nei suoi dannati, per far comprendere l'abominio del male, per far provare a noi, che saremmo venuti dopo, il raccapriccio totale che solo può far tornare sulla retta via dell'ordine e dell'onestà.

Il vero significato di “fascismo”

di Eugenio Fracassetti

Giuseppe Garibaldi il 30 Giugno 1862, arringando la folla palermitana dal balcone del Municipio di Palermo, diceva: *“Il murattismo - l'ipotesi di gestione francese nel Regno delle due Sicilie se si fosse realizzato l'accordo di Plombières tra Cavour e Napoleone III° del luglio del '58 - condurrebbe a scissura inevitabile le forze nazionali, scioglierebbe quel fascio romano che noi vogliamo ad ogni costo comporre...”* (Massei Carlo: L'Italia e la politica di Napoleone III°; Livorno 1863; Vol. I°; Cap. XXIV°).

Alla sera dello stesso 30 Giugno, Garibaldi, a teatro, alla fine del primo atto dell'opera, ringrazia il pubblico che lo acclama con queste parole: *“Il programma che ci rese vittoriosi fin'oggi, io ve ne assicuro, ci renderà vittoriosi in appresso. Esso è Italia e Vittorio Emanuele. Coloro che vogliono sostituirvi un diverso programma, cercano la discussione, suscitano le gare municipali, vi conducono al dispotismo. Il fascio romano che noi abbiamo formato, è il simbolo per cui sorsero le legioni romane che passeggiarono per il mondo vittoriose...”* (c.s.).

Il giorno dopo ad un gruppo di cento universitari al Municipio di Palermo, così Garibaldi si esprimeva: *“Ci dicono che siamo ventidue milioni di uomini; non è vero, siamo venticinque milioni di uomini, come noi uniti, compatti, uniti in un fascio, che non temono tutti i nemici. I fratelli di Roma e Venezia sono con noi, combatteranno con noi...”* (c.s.).

Relativamente al “fascio”, a cui faceva riferimento Garibaldi, va ricordato che nell'antica Roma questa insegna di origine etrusca era il simbolo del potere dei Magistrati. Composto da un mazzo di verghe di olmo e betulla e da una scure, era legato da cinghie rosse ed era portato nelle cerimonie dai Littori (ufficiali di scorta) davanti ai magistrati romani a simboleggiare il potere coercitivo, e quindi l'autorità dello Stato.

Quando Garibaldi nel primo discorso del 30/6/1862 dice che il murattismo condurrebbe a “scissura” le forze nazionali, e che questa “scissura” porterebbe a “sciogliere” *“quel fascio romano che noi vogliamo ad ogni costo com-*

porre”, significa che lui - d'accordo con Vittorio Emanuele II° - voleva mettere insieme, come verghe di betulla, l'uno accanto all'altro, tutti gli Stati italiani e legarli tra di loro - simbolicamente - ad una scure quale simbolo del potere coercitivo. E questo è stato fatto!

È del tutto evidente allora che il “fascio”, nel pensiero di Garibaldi - ma anche in quello di Vittorio Emanuele II° (primo Re d'Italia) - aveva il significato di mettere insieme strettamente - come fuscilli - tutti i popoli e le etnie abitanti non solo nella penisola italiana ma anche in quella parte continentale comprendente la valle del Po che confina con le Alpi e che noi chiamiamo Padania. Questo fascio littorio non era, nel pensiero che Garibaldi voleva imporre, e che ha imposto, solo simbolo di stretta, quasi asfissiante unione tra i popoli italici, ma doveva essere anche, seguendo le sue stesse parole, un richiamo alla romanità antica che permise alle sue legioni di “passeggiare per il mondo vittoriose”. È stato questo un ben preciso richiamo non tanto ad una pace ricercata quanto ad un futuro proposito militarista di una possibile espansione coloniale oltre confine. Nella terza esternazione riportata, quella in cui il Generale parla ai giovani universitari, egli prefigura quel “fascio”, a cui tende il suo pensiero, non tanto e non solo come un insieme di Stati ed etnie italiche, quanto costituito dall'insieme di venticinque milioni di “fuscilli” - uniti molto stretti - ognuno dei quali rappresenta un uomo che in questa unione non teme “di tutti i nemici”.

Ebbene, unione di antichi Stati, unione di antiche culture, unione di antiche etnie, unione di uomini... ed in mezzo a loro la scure, rappresentante il potere coercitivo nel segno dell'antica Roma dei Cesari!... Ma domandiamoci: in questa stretta, indissolubile unità tra gli uomini e tra le diverse etnie, doveva e poteva rimanere lo spazio vitale per lavorare, per produrre, per poter vivere secondo le precedenti secolari tradizioni, secondo le precedenti nobili culture? I fenomeni succedutisi, di estrema povertà generalizzata, di biblici flussi migratori - quasi una pulizia etni-

ca! - dimostrerebbero tutto il contrario.

Il Risorgimento, quale movimento insurrezionale di liberazione dei popoli, va ricordato, non era di matrice puramente italiana, ma apparteneva ad un afflato filosofico e culturale di respiro europeo. Il risorgimento si richiamava alla cultura dei "lumi", e cioè alla cultura della "ragione" e della "obiettività scientifica" volta a contrastare tutto quel potere sedimentato sia sui biblici teoremi teologici di impossibile dimostrazione sul piano razionale, sia su uomini il cui valore risiedeva tutto nel modo, nella grazia e nella forma di articolare i discorsi. L'esigenza di far riferimento alla nuova oggettività scientifica, sui "lumi", che illuminavano la ragione umana, su uomini, che dimostrassero il loro valore con le loro opere, era partita dalla corrente filosofica del Giusnaturalismo inglese del diciassettesimo secolo (Thomas Hobbes) per affermarsi e perfezionarsi in Francia - attraverso l'opera dei suoi filosofi (Montesquieu, Rousseau, Voltaire e Diderot) con l'Illuminismo del diciottesimo e per concretizzarsi poi, sul piano politico-istituzionale, nella affermazione della nuova rivoluzionaria classe borghese di fine secolo.

La filosofia dell'illuminismo fondava le sue idee politiche sul culto delle nuove libertà borghesi, in contrapposizione al precedente opprimente e fallimentare assolutismo regio appoggiato dal clero, e queste libertà riguardavano i campi dell'intrapresa e del lavoro umano nell'ambito del libero commercio non più penalizzato dalle precedenti barriere doganali.

Sul piano istituzionale la rivoluzione - americana prima e francese poi - ha distribuito a piene mani le libertà civili e religiose, ed ha dato il "suffragio universale" ai popoli perché eleggano liberamente i loro rappresentanti nelle assemblee parlamentari. Con questi principii i popoli europei del diciannovesimo secolo, sostenuti da un potente afflato romantico, si sono proposti, con le guerre risorgimentali, di acquisire:

- 1) L'affermazione e l'applicazione del Principio e del Diritto di Nazionalità per ogni popolo.
- 2) La libertà di intrapresa economica sul piano individuale.
- 3) La libertà religiosa.
- 4) Il suffragio universale.

Era del tutto evidente però - fin d'allora - che per poter felicemente coniugare l'affermazione del diritto di nazionalità di ogni popolo con la libertà di intrapresa economica individuale e la

caduta delle barriere doganali, era necessario instaurare una sorta di accordo politico tra gli Stati che desse spazio di vivibilità all'una e all'altra cosa, e quest'accordo - nel richiamarsi all'ordinamento degli antichi popoli etruschi - non poteva essere che quella forma sempre attuale di convivenza civile chiamata Federalismo. Nulla osta infatti che ogni Stato ed ogni cultura nazionale autoctona liberamente si "federi" con altri Stati e con altre culture, concordando diritti e doveri reciproci, lo spostamento dei confini doganali e la costituzione di una "Dieta" quale superiore organo parlamentare deliberante, così come avvenuto nella Svizzera dei ventisei Cantoni, nell'America dei cinquanta Stati e nella Germania delle tante case regnanti.

Non uno, dei quattro punti succitati, la nuova struttura monarchica italiana ha riconosciuto ed attuato nel 1861 quale portato della nuova civiltà risorgimentale per la quale tanto sangue hanno sparso anche i popoli padani nelle guerre artatamente denominate "per l'Indipendenza", imponendo viceversa: A) un assolutismo antistorico; riunendo: B) un Parlamento la cui base elettorale era costituita da meno dell'1 per cento della popolazione (l'1.9 % della popolazione erano gli aventi diritto di voto in ragione del censo); abolendo: C) ogni diritto di applicazione del Principio di nazionalità; imponendo: D) una pseudo cultura unitaria derivante dalla savoiarda Costituzione Albertina estesa a tutto il Paese; permettendo: E) il dominante integralismo cattolico della religione di Stato; imponendo: F) tassazioni esorbitanti ma mai sufficienti a sanare gli enormi e progressivi deficit dello Stato, che costrinsero masse enormi di popolazione a perdere ogni orgoglio etnico, a perdere ogni loro identità storica e a darsi alla fuga all'estero in cerca di pane e lavoro.

In realtà nel corso degli eventi il vantaggio economico - in sintonia col privilegio della Casa regnante, del Corpo parlamentare e della burocrazia centralista di estrazione meridionale - era tutto a favore dei latifondisti e dei grossi industriali omologati al sistema. Di certo, quindi, le grandi idealità insite nelle lotte risorgimentali, al contrario degli altri Paesi europei, non sono state applicate nell'Italia post-risorgimentale! E questo, di per se stesso, è un fatto storico molto grave.

Ma, al di là delle qualità socio-politiche del nuovo regime monarchico italiano, bisogna fare ancor oggi una seria riflessione sul precedente concetto di "fascio romano" emerso dalle ester-

nazioni di Garibaldi. In realtà il problema di fondo è che questo “fascio” è stato davvero realizzato nel secolo scorso, ed è tuttora in vigore, anche se il simbolo è stato graziosamente eliminato dopo il 1943 con la caduta del regime mussoliniano. La “nuova” Costituzione “blindata” del 1948 l’ha infatti nuovamente ribadito relegando al margine il tema delle autonomie e delle libertà locali. Credo allora, a questo punto, che possa essere evidente a tutti quale sia stato e quale sia tuttora il vero significato della parola fascismo, da dove derivi - da fascio - e quando in realtà sia stato cronologicamente applicato - non tanto come simbolo quanto come struttura politico-sociale derivante da quel simbolo - per la gestione dell’insieme del popolo. Il richiamo alle “legioni romane che passeggiarono per il mondo vittoriose” quale paradigma della futura libertà del popolo italiano non è stato del resto solo prerogativa del Generale Garibaldi negli anni della fondazione dello Stato unitario italiano. Nicomede Bianchi (Reggio Emilia 1818 - Torino 1886), per lunghi anni archivistica ufficiale di Casa Savoia e storico-testimone degli avvenimenti risorgimentali, così commentava l’impresa garibaldina del 1860: “*Se il Generale Garibaldi a capo degli eroici suoi compagni allora dava al mondo splendidissima testimonianza che l’antico valore ripullulava rigogliosamente nella razza latina, il Conte di Cavour alla sua volta sporgeva splendido documento che il vetusto senno italico non aveva abbandonato i tardi nepoti dei gloriosi avi romani*” (N. Bianchi: Il Conte Camillo Cavour - Documenti editi ed inediti; Torino 1863; pag. 84/85).

Sembra chiaro a questo punto come il richiamo all’antico impero romano - e quindi al fascio littorio - al contrario di quanto ha voluto imporre la moderna storiografia sul piano della pubblica opinione, non sia databile al 1922 in coincidenza con la supposta nascita ufficiale del regime fascista, quanto viceversa proprio alle origini della formazione dell’unità nazionale italiana, al punto tale che questa forzata unità si può identificare completamente - ancor oggi - con questo simbolo.

Questo, di fatto, è un concetto di grande valore storico perchè fa coincidere nella realtà storiografica nazionale la forzata unificazione degli Stati, dei popoli, degli uomini più eterogenei della penisola italiana e della valle del Po, avvenuto nel 1861, alla riesumazione dell’antico simbolo di Roma imperiale: il fascio.

Il fascio ha rappresentato quindi, fin dall’origine

- e continua perciò a rappresentarlo perchè da allora nulla è cambiato - l’unità nazionale italiana.

Non importa poi se questa simbologia di romanità sia stata di derivazione etrusca. Nell’ambito della civiltà etrusca il fascio aveva infatti ben altro significato, perchè proprio gli Etruschi avevano per primi unificato l’Italia fondando il “governo della prosperità, della libertà, il governo federativo” (Antonio Monti). Altra cosa, viceversa, è stata la “dittatura dei Cesari” che ha schiacciato ed annientato ogni riferimento alla cultura etrusca attraverso l’omologazione a Roma. Tale e quale all’oggi!.

L’importanza attuale di questo concetto credo debba essere sottolineato per questo fondamentale motivo: dell’Italia moderna, nata senza una Carta Costituzionale nel 1861, i Savoia fecero - come suol dirsi - di tutta l’erba un fascio, adottando per l’appunto il fascio romano a simbolo di questa unità tra i popoli. Ribadiamo dunque che non è vero che il fascismo propriamente detto, e cioè l’assolutismo fascista del fascio littorio, sia nato - così come si legge nei nostri libri di storia - nel 1922 con la Marcia su Roma, e sia finito nel 1943 con la caduta del regime mussoliniano. No! Non è vero che il fascismo sia identificabile semplicemente con la dittatura di Mussolini. No! Lo Stato del fascio, in realtà, è tuttora vivo perchè nessuno, dal 1861 ad oggi, malgrado le immani tragedie che si sono abbattute su questo Paese ed in Europa nel XX° secolo, promosse proprio dalla abnorme struttura istituzionale italiana esportata nel ’33 in Germania e nel ’35 in Spagna, è mai più riuscito a sciogliere quel nodo politico antidemocratico che lega da allora strettamente le genti mediterranee della penisola italiana con le genti continentali della valle del Po. L’immagine della caduta del fascio romano in coincidenza con la caduta di Mussolini, e la nascita della Repubblica è una scena di comodo, è un’affabulazione, è un artificio storico per dimostrare che tutto è cambiato perchè siamo entrati in una nuova era democratica. Non è vero! La struttura istituzionale originaria è rimasta! Il fascio littorio non si è mai sfasciato! Il fascio littorio - come diceva giustamente Giuseppe Garibaldi - era, ed è tuttora - sinonimo della stretta unità di uomini, popoli, etnie di questa Italia istituzionalmente pre-illuminista. Il Diritto di Nazionalità di ogni popolo, principio fondamentale su cui poggiava l’Illuminismo ottocentesco e l’idealità e le speranze del Risorgimento italiano, mai è stato at-

tuato, nei fatti, in Italia dall'epopea risorgimentale all'oggi. È talmente, stretta questa unità, che mai i cordoni del decentramento politico si sono allentati nel corso della storia unitaria di questo paese, anzi, col tempo si sono vieppiù stretti, come dimostra la recente fondazione della Tesoreria Unica a Roma (Governo Gorla) in cui confluiscono tutte le risorse dei Comuni italiani, e perchè il decentramento regionale attuato nel 1970 è di puro valore formale e dimostrativo dato che non ha portato - malgrado il costosissimo apparato - a nessun vero potere decentrato da Roma. Anche questo nostro tormentone dell'entrata in Europa - come ai tempi di Cavour - non è che un fatto d'immagine per nascondere le "rughe" della vecchiezza istituzionale, per perseguire un business che politicamente non meritiamo, per "omologare" un "regime" lontano secoli dal vero liberalismo e dalla vera cultura liberale europea. In realtà questo "fascio" è sempre stretto come all'origine

perchè mai a questi popoli è stato riconosciuto il diritto di essere padroni del loro destino e del loro futuro... perchè ancora una volta in questi centotrentotto anni tutto è tragicamente e traumaticamente cambiato perché tutto rimanga com'era... com'era nel 1861.

Per finire vorrei ancora una volta sottolineare - da veneto quale sono - ciò che a tutti i veri libertari non può sfuggire: la lotta per un Veneto libero, pur integrato nell'ambito di una federazione padana, è identificabile nella lotta contro il fascismo. Ci sono armi civili, politiche, culturali ed economiche che si possono legittimamente usare per vincere finalmente questa battaglia, e il naturale esodo, la "soap" di migliaia di industriali veneti - per esempio - verso la Romania in questi ultimi anni è un esempio; e può essere questa un'arma, disperata ma alternativa, da usare contro il vassallaggio romano che con fatica ancor oggi dobbiamo sopportare. L'Europa deve capire!

Biblioteca Padana

Pierangelo Manuele
IL PIEMONTE SUL MARE
(La Marina Sabauda
dal Medioevo all'Unità d'Italia)
Cuneo: Edizioni L'Arciere,
1997, L. 65.000

Solimano il Magnifico attaccò Rodi nel 1522. I Cavalieri di Gerusalemme opposero strenua resistenza per sei mesi, attendendo invano aiuto dall'Europa cristiana che, divisa in numerose lotte intestine, inviò scarsi soccorsi.

I Gerosolimitani capitolarono il 24 Dicembre dello stesso anno, perdendo così il possesso dell'isola durato 212 anni.

Dopo la capitolazione le navi dell'Ordine si rifugiarono in un primo tempo a Messina ed in seguito a Nizza. Le unità navali vennero accolte con molto favore da Carlo II di Savoia che vide in questo modo la possibilità di contare su una vera e propria marina. I Cavalieri Gerosolimitani ottennero il 23 Marzo 1530 la sovranità sull'isola di Malta. Il primo Gran Maestro eletto a reggere l'isola, fu un piemontese: Fra' Pietro Dal Ponte appartenente ad un'antica famiglia che si era trasferita dal Monferato in Asti, alla seconda metà del Trecento. Dall'8 Maggio all'8 Settembre del 1565, i Musulmani tornarono però all'attacco: in 40.000 si scagliarono contro 500 cavalieri e 1800 soldati della Croce Bianca, a cui si erano aggiunti 700 volontari provenienti da tutta Europa. Nella difesa di Malta, ecco accorrere numerosi Piemontesi fra i quali

i Provana di Leynì, il cui maggior esponente era il Conte Andrea, confidente di Emanuele Filiberto detto Testa di Ferro; ma l'avventura della Marineria sabauda era cominciata molto prima, come ci dice Pierangelo Manuele nel suo minuzioso lavoro: "Il Piemonte sul mare", facendoci risalire agli inizi della dinastia dei Savoia e precisamente a Umberto Biancamano, Signore borgognone e Duca d'Aosta. Questi, per aver aiutato l'Imperatore Corrado II a sconfiggere il ribelle Oddone di Sciampagna, nel 1034, presso il lago Lemano, ottenne in cambio un territorio di grande importanza strategica che comprendeva tre importantissimi valichi alpini: il Moncenisio, il Piccolo San Bernardo e il Gran San Bernardo. Manuele ci ricorda che i successori di Umberto Biancamano si trovarono, in seguito, padroni della Savoia, della Svizzera Romancia e della Valle d'Aosta, una regione che ancor oggi costituisce un'isola etnico-linguistica dove si parla la lingua franco-provenzale, al centro della quale si trova il lago Lemano.

Questo lago fu appunto il motivo principale che spinse i Savoia ad armare una flottiglia di navi da guerra per difendersi dai diversi feudatari sempre in lotta fra loro, che lì si affacciavano con i loro castelli. Le prime a navigare furono le "barbotte" pacifiche imbarcazioni da sorveglianza o da pesca, ben presto seguite da navi più potenti, simili alle galere che solcavano il Mediterraneo. "Queste elegantissime navi", ci dice ancora lo studioso, "dominarono il mare per secoli". Esse operarono però anche nel Mar Baltico e in alcuni grandi laghi: il lago di Garda e naturalmente il già citato lago

di Ginevra. In un primo tempo, la realizzazione delle imbarcazioni fu affidata ai fratelli Pontheys di Villeneuve, luogo vicino al castello di Chillon e sede del porto sabauda. Più avanti il Conte Amedeo V si rivolse ai maestri d'ascia e carpentieri genovesi, veri professionisti con una lunga esperienza. Essi si trasferirono sul lago dove costruirono grandi navi marittime ben diverse dalle tranquille barbotte. Molte battaglie navali si svolsero sul lago di Ginevra a partire appunto dalla seconda metà del Duecento sino al 1355 quando il Conte Verde ebbe ragione del Castellano di Hermance che resistette per quattro mesi prima di arrendersi. Nel 1388 ecco la svolta per la marineria sabauda: l'agognato accesso al mare, grazie alla spontanea offerta di se stessa, della Contea di Nizza. Il piccolo possedimento comprendeva oltre Nizza, il porto naturale di Villafranca, oggi Villefranche-sur-Mer. Molto garbatamente Manuele ci ricorda la storia-leggenda di Aleramo, il povero scudiero che dopo aver sposato di nascosto, Adelasia, figlia dell'Imperatore Ottone I di Sassonia, si rifugiò in Liguria; dopo aver ottenuto il perdono dal suocero e il dono di un territorio che comprendeva il Piemonte meridionale e la Liguria di Ponente, chiamò il villaggio in cui si era rifugiato con Adelasia: Adelaxium, l'odierna Alassio. I discendenti di Aleramo divisero poi, questo territorio e la parte principale spettò ai Marchesi di Monferrato che furono i primi Signori della Regione Piemonte a intraprendere lunghi viaggi per mare, con lo scopo di partecipare alle Crociate. (Rammeniamo per inciso che anche il grande ammiraglio Cristoforo

Biblioteca Padana

Colombo era un piemontese, nativo di Cuccaro nell'Astigiano). I primi provvedimenti, subito dopo aver ottenuto il sospirato sbocco sul mare, furono presi dal Conte Rosso e indirizzati al potenziamento delle fortificazioni per contenere l'assalto dei Mori, piuttosto che a vere e proprie iniziative navali. Il primo ad abbozzare una politica marinara, fu il figlio del Conte Rosso, Amedeo VIII che nel 1431 fece costruire due galere, in assoluto le prime navi da guerra, di Casa Savoia, dopo quelle costruite a Villeneuve, sul lago di Ginevra; in quel momento, infatti, "Saraceni erant cum multis fustibus, in mari, pro offendendo". Citiamo come l'autore, le cronache del tempo. Purtroppo dal 1504 al 1553, cominciò un tragico destino di decadenza per lo Stato Sabauda (si innesta in questo periodo l'ospitalità concessa ai Gerosolimitani che come abbiamo visto, erano stati cacciati da Rodi). I Cavalieri di Gerusalemme armarono due galere: la San Giacomo e la San Filippo, e la grande caracca Sant'Anna. Questo fatto non impedì che la situazione precaria del Ducato, fosse ulteriormente aggravata

dall'assedio che, nel 1543, Francesi e Turchi alleati, per motivi di convenienza, posero a Nizza; la città, dopo una lunga resistenza, fu costretta a capitolare e subì un feroce saccheggio da parte dei Turchi del famoso Kairuddin detto Barbarossa (un nome questo, dal significato particolare, per la storia della Padania). La sorte della Sabaudia sembrava ormai segnata, quando apparve sulla scena un giovane duca: Emanuele Filiberto che con la sua abilità di politico e di condottiero cambiò il destino del Piemonte.

Il 1557, vede infatti la vittoria del Duca, alleato e comandante delle armate di Filippo II, sui Francesi, a San Quintino.

Proprio questa vittoria pose le basi della rinascita della Casata e della Nazione, da molto tempo campo di battaglia e di conquista per gli eserciti francese e spagnolo. (informiamo che a Torino, svolge la sua attività, l'Associazione Culturale "Compagnia di San Quintino, che ogni anno rievoca l'ingresso in Torino, nuova capitale, di Emanuele Filiberto).

Il 3 Novembre 1559, il Duca giunse a Nizza, accolto dal governatore Andrea Provana, con-

te di Leynì, suo amico e ministro che gli era stato accanto anche nella guerra di Fiandra. In quel momento era impegnato a fortificare la piazza-forte di Villafranca nonché a costituire una Marina da guerra, degna di tale nome seppur piccola. Le prime operazioni furono indirizzate alla caccia dei pirati barbareschi ed in seguito, come abbiamo visto, alla difesa di Malta. Dopo molte peripezie, le armate cristiane, il 6 Settembre del 1565, ebbero la meglio sui Turchi ormai stremati.

Negli anni successivi, le navi non ebbero più occasione di mettersi in evidenza sino al 1570 allorchè il Sultano Selim II, intimò a Venezia di abbandonare Cipro; naturalmente i Veneziani si rifiutarono e il Sultano per tutta risposta pose l'assedio a Famagosta che purtroppo cadde il 18 Agosto. Il valorosissimo comandante Marcantonio Bragadin vi trovò una morte orribile con molti dei suoi. Questi fatti indussero l'Ar-

Veduta del porto di Villafranca con in primo piano una galera. Dipinto di Dominique Trachel, conservato presso il Musée d'Art et Histoire di Nizza.



Biblioteca Padana

mata Cristiana, ferma alla rada, a uscire dal porto di Messina; si trattava di una flotta formidabile costituita da 207 galere, 6 galeazze e 30 navi minori, per un totale di 1815 cannoni e 84.400 uomini. La mattina di domenica 7 Ottobre 1571, le avanguardie cristiane, nei pressi di Capo-Scrofa, al dissolversi della nebbia, si trovarono di fronte ad uno spettacolo terribile: l'imboccatura del golfo di Patrasso pullulava di navi turche, che lasciata Lepanto, si dirigevano verso lo schieramento degli Europei, in numero di 230 galere e una trentina di navi minori; immediatamente le due armate si schierarono secondo lo schema visibile a pag. 54 del Volume. Lo scontro fu terribile, con perdite di uomini e navi per entrambe le flotte; alla fine i Cristiani ebbero la meglio: i Turchi persero 107 navi affondate o bruciate, 140 catturate con oltre 40.000 fra morti e prigionieri.

In ricordo di tale vittoria, a Torino, nella chiesa di San Domenico, è conservato il "drapò" che secondo la tradizione, Provana aveva innalzato sul più alto pennone della sua nave "La Capitana", anche se studi recenti hanno dimostrato essere falso; soltanto il tondo centrale che rappresenta il Santo Sudario, simbolo dei Savoia, potrebbe essere autentico.

Molti quadri, in Piemonte, rappresentano la Battaglia di Lepanto: notevole una grande pittura a olio su tela che si trova a Bra, nella sacrestia della chiesa di Sant'Andrea, opera di Joan Claret, un pittore delle Fiandre

che operò in tutto il Cuneese, intorno alla metà del Seicento. Questi quadri si trovano generalmente, nelle cappelle dedicate alla Madonna del Rosario, perché alla sua intercessione, è stata attribuita la grande vittoria della Cristianità.

Naturalmente l'epopea della Marina Sabauda, proseguì ben oltre i fatti fin qui ricordati, infatti sono numerosi i casi di guerra che la videro in prima fila: dalla Rivoluzione francese alle guerre napoleoniche, dalla prima guerra di indipendenza alla seconda con la campagna navale in Adriatico. Ai comandi della flotta si alternarono vari personaggi appartenenti il più delle volte alla nobiltà piemontese. La Storia marinara del Piemonte è chiaramente narrata da Pierangelo Manuele con stile scorrevole e precisione di fatti, cifre e personaggi. L'unico appunto che possiamo fare all'autore riguarda la mancanza (a nostro parere) di emozioni personali e la poco approfondita analisi sui capitoli che riguardano la lotta al banditismo sardo da parte della Marina. Manuele non si è chiesto se veramente di banditi si trattasse o non piuttosto di patrioti che mal sopportavano il giogo sabauda.

Mariella Pintus

Claudio Paglieri

I Liguri: Quelli che Mugunano

Torino: Edizioni Sonda, 1996, pagg. 98, L. 10.000

Anche i padanisti hanno bisogno di relax: e, visto che l'autoironia pare sia una delle caratteristiche salienti dei Liguri, questo sembrerebbe proprio il libro adatto per farsi quattro risate. Si tratta infatti di una spietata e dissacrante guida "per turisti inesperti" ai mi-

gliori difetti e ai peggiori pregi di cui gli abitanti di questa regione possono vantarsi - o, a scelta, dovrebbero pentirsi. L'autore non trascura proprio nessun aspetto della vita sociale di ogni Liguria che si rispetti: va così a pescare ogni luogo comune, ogni reazione tipica, ogni atteggiamento per metterlo in luce.

Si parte così da un dato macroscopico che forse potrà stupire ma che, in fondo, è perfettamente comprensibile: in nessun "dialetto" da Ventimiglia a Sarzana esiste il corrispettivo della parola "Liguria": a sottolineare l'exasperato campanilismo e le mille rivalità esistenti tra le diverse cittadine rivierasche e dell'entroterra. Non poteva mancare un cenno alla bassissima natalità della regione, che Paglieri spiega almeno parzialmente con la scarsa fiducia nel futuro che nutrono gli eredi della Superba ("perché mettere al mondo un infelice?").

Divertentissima - e, a onor del vero, anche piuttosto fedele alla realtà - è la sezione dedicata al carattere. Il primo tratto da mettere in evidenza, così, è la propensione al mugugno: "il ligure è una persona che si alza dal letto e dice *"Che freidu!"*, va in bagno e dice "vedrai che si ghiacceranno i tubi", si fa il caffè e dice "certo che l'acqua del *bronzino* (il rubinetto) non è più quella di una volta, va alla fermata e l'autobus "non arriva mai", entra in ufficio e il riscaldamento è troppo alto, va in mensa e la pasta è scotta e così via. Insomma, vede il bicchiere quasi sempre mezzo vuoto, e quando è mezzo pieno il vino fa schifo". Non manca un tentativo di interpretazione "psicologica": "d'altra parte il mu-

gugno, così fastidioso per i forestieri, è la molla che dà al Ligure la forza di tirare avanti: sentendosi sempre in lotta con il destino, come un eroe della mitologia classica, trova risorse inaspettate e riesce a superare qualsiasi ostacolo”.

Paglieri prosegue con capitoli dedicati al senso dell'ospitalità (“un “devi assolutamente venire a cena a casa mia” pronunciato da un Ligure equivale a uno “stiamo preparando il programma da sottoporre agli elettori” pronunciato da un politico”), la tirchieria (“il fatto è che il denaro, come i sentimenti, non va sprecato se non si è sicuri che ne valga la pena (...) La tirchieria tipica consiste nell'andare a piedi per risparmiare le mille lire del bus, per poi spendere senza battere ciglio decine di milioni per case, mobili, gioielli (gli investimenti *sicuri*)”, e via via con la permalosità, la riservatezza, i pettegolezzi e, in un brevissimo paragrafo (grrr...), le virtù. Terminata la rassegna dei popoli tradizionalmente “amici” e “nemici” dei Liguri, l'autore si lancia in una disamina di quelle che definisce le “ossessioni” (i regali, il rischio, la casa, la religione) e delle attività con cui riempiono il tempo libero. Proprio qui viene enunciata una santa verità: “i Liguri si sentono a disagio quando non hanno niente da fare: non perché rischino di annoiarsi, ma perché il tempo è denaro e, se lo si spreca, si spreca *palanche*”. Al di là dell'impostazione goliardica del lavoro, è pur vero che vi è in Liguria un'elevazione del “*darsi da fare*” a sistema di vita, come hanno messo in evidenza anche studiosi seri di questa terra e del suo popolo.

Particolarmente interessante è il capitolo dedicato al “senso dell'umorismo”. I Liguri, infatti, al di là del luogo comune che li vuole (non del tutto a torto...) musoni, quando vogliono sanno sfoderare un humour che nasce proprio dalle loro caratteristiche succitate: le battute ciniche e dissacranti (vagamente “inglesi”) sono la loro specialità, il riso amaro il



loro scopo. Non è un caso, allora, che il personaggio di Fantozzi sia nato a Genova, né che un comico “violento” e spregiudicato come Beppe Grillo sia originario della stessa città; savonese è Fabio Fazio, albanese Antonio Ricci col suo *Gabibbo* (parola ligure che, propriamente, significa “terrone”) e spezzino Gino Patroni. Non è un caso neppure che “una regione dove ti aspetteresti vendite record di Kierkegaard e Schopenhauer” sia patria di alcuni dei più grandi fumettisti padani: Antonio Rubino, Lucia-

Biblioteca Padana

no Bottaro e Aurelio Galleppini (il creatore grafico di *Tex*), tanto per citarne qualcuno.

Divertente è poi la parte del libro in cui viene messo alla berlina il curioso atteggiamento nei confronti dei turisti: da un lato ricercati perché fonte di ricchezza e dall'altro visti alla stregua di invasori che “rubano i parcheggi”, criticati perché spendono troppo poco e contemporaneamente disprezzati perché buttano via i soldi a destra e a manca. La guida termina con la rassegna dei “grandi personaggi” (da cui espungeremo volentieri i nomi tristemente famosi di Garibaldi e de Amicis e dalla quale già manca - per fortuna, per caso, o per esplicita e gradita volontà dell'autore - Mazzini) e con una serie di aneddoti di vita quotidiana genovese. Tanto per citarne uno, si dice che una volta Stendhal, affascinato da un affresco che aveva intravisto attraverso le finestre di una casa, bussò alla porta e chiese di salirle per ammirarli più da vicino; il padrone di casa, avendogli chiesto chi fosse, replicò: “Stendhal chi?” e gli sciolse i cani alle calcagna: “e fu così che venne colpito dalla famosa sindrome”.

Il libro è, insomma, una lettura piacevole e rilassante che, tra uno scherzo e l'altro, riesce a dare un buon ritratto di quello che sono i Liguri. E non costa neanche tanto, soprattutto a chi, come il sottoscritto, riuscirà a trovarlo in un mercato dell'usato.

Giò Batta Perasso